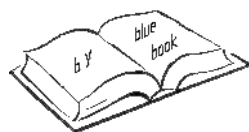


Robert Tine

Guardia del corpo

Basato sulla sceneggiatura di Lawrence Kasdan



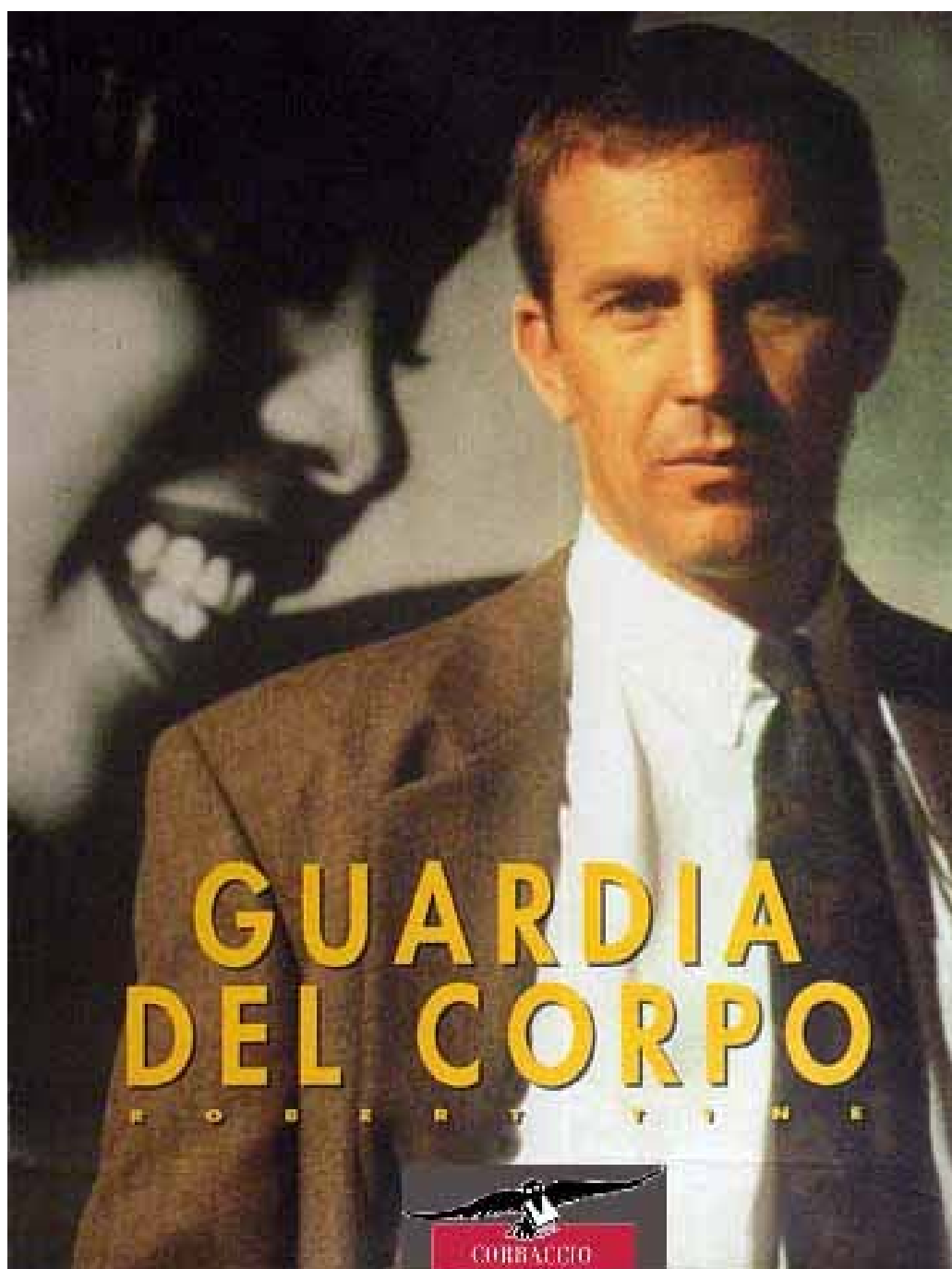
Titolo originale: *The Bodyguard*

Traduzione di Alessandra De Vizzi

© 1992 Warner Brothers & Robert Tine

© 1992 Casa Editrice Corbaccio S.r.l., Milano

Edizione di riferimento: La Biblioteca di NOI n. 10

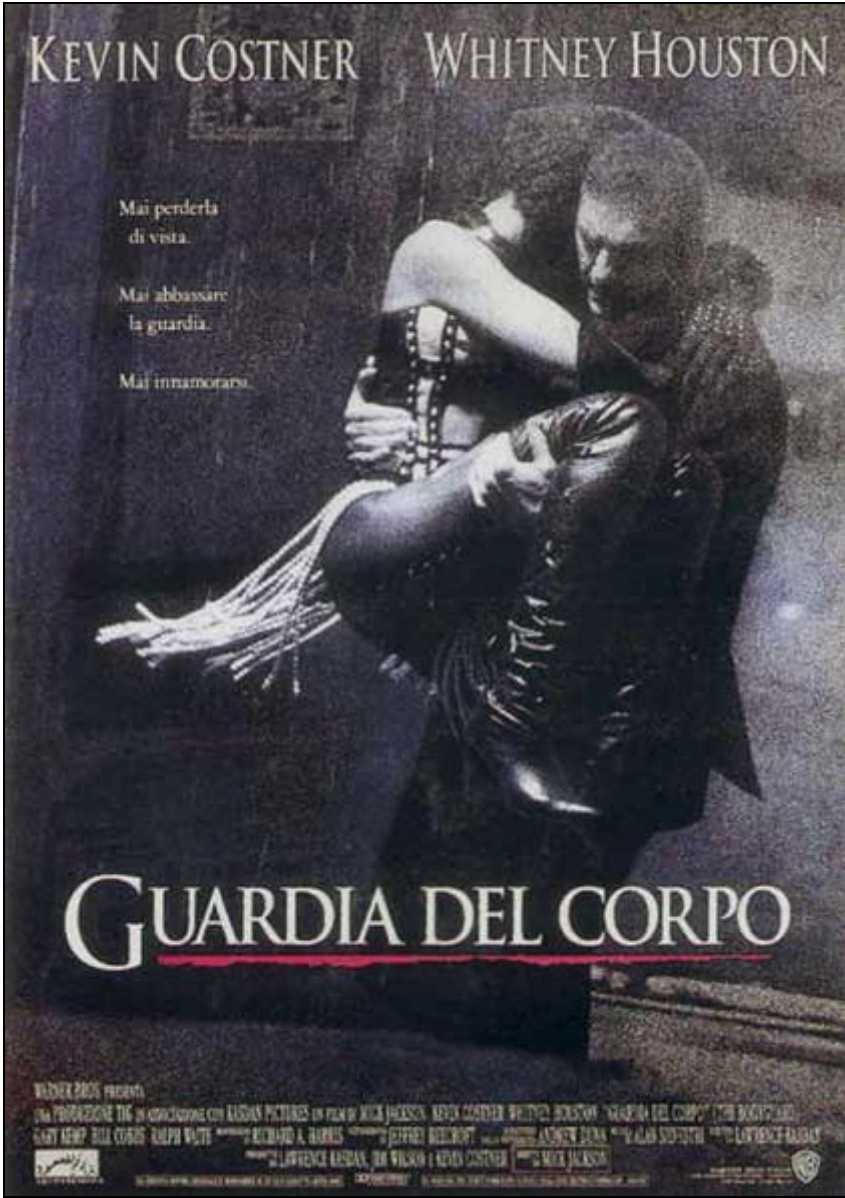




Indice

<i>Guardia del corpo</i>	3
Prologo	4
1	6
2	8
3	12
4	20
5	24
6	30
7	36
8	42
9	47
10	51
11	57
12	63
13	66
14	70
15	74
16	77
17	80
18	82
19	89
20	94
21	97
22	99
23	102
24	104

Guardia del corpo



Prologo

Si sentirono tre spari, provenienti da due pistole diverse. Un colpo, poi altri due in risposta, rapidissimi. I lampi usciti dalla canne dei revolver erano come squarci di luce nell'oscurità. Dopo, solo il tonfo sordo di corpi che cadevano sull'asfalto.

Il parcheggio era abbastanza illuminato per permettere a Frank Farmer di intravedere il suo bersaglio: un uomo massiccio, vestito di scuro, che dopo essere crollato sul cofano di una Cadillac era lentamente scivolato a terra, lasciando una larga traccia di sangue.

Dove una volta gli batteva il cuore, ora c'era un bel buco rossastro dagli orli slabbrati. Farmer fissò perplesso la ferita. Sembrava avvolta in una carta verdastra, di cui qualche brandello era rimasto appiccicato alla fodera e al risvolto della giacca. Dopo alcuni istanti riuscì a capire: le due pallottole che aveva spedito in quello che era ormai un cadavere avevano attraversato il portafoglio, strategicamente piazzato sul cuore. Per questo motivo dei pezzetti di dollaro erano entrati nella ferita, dandole quello strano aspetto. Farmer annuì tra sé – quello era il cardine su cui era imperniata l'intera faccenda: il denaro.

«Cristo, Farmer!»

Frank Farmer giaceva sulla fragile schiena di Stanley Klingman, immobilizzando l'elegante finanziere sul pavimento lurido e inzuppandogli il completo di Armani in una pozza d'olio denso come sangue coagulato. Meno di un secondo prima del primo sparo, Farmer si era lanciato su Klingman, scaraventandolo sull'asfalto e atterrando su di lui come un lottatore deciso a inchiodare l'avversario. In questo modo gli aveva fatto scudo con il suo corpo. Un proiettile aveva mandato in mille pezzi il finestrino della Bentley di Klingman, e Farmer aveva sparato i suoi due colpi mortali prima ancora che i vetri toccassero terra.

Klingman cercò di liberarsi, ma Farmer lo ricacciò giù. Scrutava lo spiazzo di cemento con la pistola in pugno, l'orecchio teso al rumore dei passi che si avvicinavano.

Un uomo con un berretto con la visiera girò intorno alla Cadillac e, alla vista del cadavere e del sangue sparso, sbarrò gli occhi. Era l'autista della limousine.

«Fermo dove sei», gli intimò Farmer.

L'autista lanciò un'occhiata alla pistola e obbedì: si immobilizzò, alzando le mani come la vittima di una rapina.

Farmer parlò con calma, i suoi ordini erano chiari e precisi. «Chiama la polizia.»

L'autista annuì e corse via.

Farmer si rilassò e si rimise in piedi. Klingman trasse un respiro profondo, alzandosi a sua volta. Il suo bel viso era terreo, e tremava come se stesse congelandosi.

«Cristo...», sospirò asciugandosi la fronte.

Frank Farmer ci mise tredici ore a liberarsi della squadra omicidi, degli agenti di pattuglia accorsi sul luogo del delitto, di quelli dell'ufficio di medicina legale, dell'FBI, dell'antidroga, delle squadre speciali (comprese RICO e DA), senza dimenticare gli scocciatori della Commissione di Sicurezza che si presentavano puntuali sulla scena di ogni delitto in cui fosse coinvolto un operatore di Borsa del calibro di Klingman.

Per il Dipartimento di Polizia della città di New York si trattò di un lavoretto veloce. Questo perché, prima di mettersi in proprio, Frank aveva lavorato per il Tesoro, noto al grande pubblico come il Servizio Segreto. Farmer era stato uno di loro, un iniziato che sapeva come applicare la legge, e per sua fortuna la cortesia professionale con cui i poliziotti si trattavano tra loro si estendeva anche agli ex.

Frank scivolò velocemente attraverso l'intera procedura in tredici ore, e si raggiunse l'apice con la convocazione, da parte del Procuratore Distrettuale, di un Gran Giurì che doveva stabilire se aveva violato una legge qualunque uccidendo Fat Frank Manganaro. Da sempre un Gran Giurì esegue quanto viene ordinato dalla pubblica accusa: una vecchia barzelletta dice che non riuscirebbe ad incriminare neanche un panino al prosciutto. Nel caso in oggetto l'accusa aveva messo in evidenza che il signor Farmer era autorizzato a portare un'arma a scopo di difesa, senza per questo doverla tenere bene in vista, e che il signor Manganaro, noto killer originario di Philadelphia, si era ampiamente meritato una morte così repentina. Poiché il Gran Giurì non lo aveva messo in stato d'accusa, Frank Farmer era stato libero di andarsene, naturalmente dopo che gli era stata resa la pistola. Era andato direttamente in albergo, e dopo aver fatto le valigie si era diretto in taxi al maestoso palazzo di Klingman sulla Fifth Avenue, davanti al Metropolitan Museum.

Durante quelle tredici ore in cui Frank Farmer si era prodigato per il trionfo della giustizia, Klingman si era ritirato nel suo appartamento, dove aveva dormito e si era poi affidato alle mani capaci della massaggiatrice, del barbiere, della manicure e infine del suo cameriere personale. Sembrava fresco e riposato, ma appena sotto quell'apparenza azzimata vibravano ancora paura e nervosismo. Nel suo abito spiegazzato, Frank appariva invece esausto, ma era calmo.

Nonostante gli atti di violenza e la trafila burocratica che ne era seguita, il caso Klingman non era stato particolarmente difficile. Il cliente di Farmer aveva fatto l'errore di testimoniare contro certi suoi compari di Wall Street, spedendone due in galera. Uno di loro aveva giurato di vendicarsi, e di qui era nato l'incontro con Fat Frank Manganaro. Per un mese Farmer aveva seguito Klingman come un'ombra, in attesa dell'attacco. Quando era avvenuto, se n'era occupato lui. Fine della storia.

Klingman guidò Frank nello studio, rivestito da un'elegante boiserie, versò due bicchieri di brandy e gliene offrì uno.

«Non ti tremano le mani, Frank?»

Farmer fece un sorrisetto. «A volte. Niente di speciale, solo una scossa di adrenalina.»

Klingman annuì. «Ti spiace se ti faccio una domanda?»

Frank scosse la testa. «Di che si tratta?»

«Come facevi a saperlo?»

«A sapere cosa?»

«Di Manganaro. Come hai capito che stava per provarci?»

«Non sapevo che sarebbe stato lui, non l'avevo mai sentito nominare, prima. Era semplicemente il killer disponibile sul mercato.» Si strinse nelle spalle. «Lei era stato minacciato, e io sapevo che qualcuno ci avrebbe provato, prima o poi.»

«Ma quando... quando il momento è venuto, tu sapevi che stava per succedere. È stato come se tu avessi sbirciato nel futuro, prevedendo quello che è poi avvenuto.»

Frank Farmer si concesse un altro sorrisetto. «Si è tradito, e io l'ho visto.»

«Diavolo», esclamò Klingman. «Anch'io l'ho visto, ma non mi ha allarmato. Era solo un tizio qualunque in un garage.»

«Stava lavando la macchina», continuò Frank, come se fosse una spiegazione esauriente.

«E allora?»

«Non si possono lavare le auto ai piani dove si parcheggia. Si è fregato da solo.»

Klingman scosse la testa, non era ancora convinto. «Credo di essere stato fortunato ad averti dalla mia parte.» Tirò fuori una busta dalla tasca interna della giacca, e gliela passò. Frank non la aprì, si limitò a darle un'occhiata distratta prima di farla scivolare in tasca.

«Grazie», fu tutto ciò che gli uscì di bocca.

«Sai», esclamò Klingman, «mi piacerebbe che tu restassi. Potresti tenerti il lavoro e chiedermi tutti i soldi che vuoi.»

Farmer scosse nuovamente la testa. «Non me la cavo bene, coi lavori fissi: va sempre a finire che mi si intorpidiscono le gambe.» Dal tono della sua voce, Klingman capì che la guardia del corpo non avrebbe mai cambiato idea. Con lui, il denaro non serviva.

Sollevò allora il bicchiere in segno di saluto. «Grazie per avermi salvato la vita», esclamò. Bevve d'un fiato, come se l'alcol potesse aiutarlo a calmare i nervi. Frank non si portò nemmeno il bicchiere alle labbra.

Gli oggetti erano sistemati con precisione militare sul piano della vecchia scrivania malridotta. C'erano una pila di fogli bianchi, un barattolo di colla, un paio di forbici, un pacco di riviste, una confezione di guanti di lattice da chirurgo e il telecomando. La tivù era accesa, sintonizzata su MTV. Il volume era basso, ma si sentiva ugualmente la musica che accompagnava le immagini: Rachel Marron stava cantando il suo ultimo, straordinario successo, *I Have Nothing*.

L'uomo aprì la scatola dei guanti e se li infilò, facendo schiacciare l'elastico che li fermava ai polsi. Sollevò con cura la rivista che si trovava in cima al mucchio. Era *Star Screens*, la rivista popolare infarcita di reverenti articoli sulle vicende dei re e delle regine di Hollywood. La copertina era un'accozzaglia di foto e titoli vistosi, e la didascalia più appariscente proclamava: IL PIÙ GRANDE TRIONFO DI RACHEL MARRON.

L'uomo esaminò per un istante il titolo, poi, con la precisione meticolosa di un chirurgo, afferrò le forbici e tagliò diligentemente le parole RACHEL MARRON. Divise

quindi in due il nome, conservando RACHEL.

Stese scrupolosamente la colla sul retro del pezzettino di carta che appiccicò su un foglio immacolato. Utilizzando con metodo la sua pila di riviste, riuscì lentamente a mettere insieme un messaggio. Sebbene avesse ritagliato parole e lettere di vari giornali con caratteri diversi, aveva lavorato con tanta cura che il messaggio risultò chiaro e facile da leggere.

Quel lavoro, eseguito con precisione quasi maniacale, sembrava smentire le parole ripugnanti che lo componevano. Il testo diceva:

MARRON PUTTANA – TU HAI TUTTO, IO NIENTE.

È ARRIVATO IL MOMENTO DI MORIRE.

Basta una scintilla perché nel giro di pochi secondi una folla pacifica si trasformi in una massa pericolosa. L'enorme quantità di persone riunite davanti al Long Beach Coliseum per un concerto tutto esaurito di Rachel Marron si stava già trasformando in una ressa pericolosa, passando da moltitudine di fan in adorazione a marea delirante e incontrollata.

E Rachel Marron aveva involontariamente agito da scintilla.

Quando la sua Cadillac grigio tortora si era fermata davanti al teatro, i suoi fan, che stazionavano all'entrata, si erano precipitati incontro alla limousine, premendo contro le portiere e imprigionando l'oggetto del loro amore all'interno del veicolo.

Gli uomini del servizio d'ordine erano riusciti ad allontanarli dall'auto e ad aprire un varco a Rachel. Da ogni parte sbucavano mani che cercavano di afferrarla, di toccarle l'abito o i capelli, quasi lei fosse una specie di portafortuna e un po' della sua fama potesse migliorare la vita di chi riusciva a toccarla.

Cantavano tutti in coro «Rachel! Rachel!»

Rachel Marron aveva un sorriso stampato sulle labbra, ma teneva la testa bassa per proteggersi dai suoi adoratori; le guardie le facevano strada in mezzo alla folla come navi rompighiaccio.

Nella scia di Rachel c'era il suo seguito di parenti, amici, assistenti e manager: il solito codazzo di gente che segue immancabilmente una celebrità. Dalla folla arrivavano doni, offerti alla star dai suoi fedeli ammiratori, e quelli del seguito provvedevano a raccogliarli. Volavano fiori, biglietti d'auguri, messaggi, cassette, taccuini per gli autografi e persino una bambolina fasciata da un nastro su cui era scritto «Rachel, noi ti amiamo!». Una mano insistente l'aveva passata alla truccatrice di Rachel, e la ragazza se l'era tenuta.

Poi Rachel sparì. Le porte del Coliseum si chiusero alle sue spalle e la folla sembrò afflosciarsi, delusa ed esausta, distrutta da quei pochi minuti di frenesia.

Dentro, Rachel Marron scosse la testa. «Meno male che è finita!»

Nicki, sua sorella nonché confidente, le diede una pacca affettuosa sulla spalla. «Ti amano, tutto qui.»

«Bel modo di dimostrarmelo!»

Un assistente del direttore di scena le andò incontro. «Rachel», la sollecitò, «ti aspettano per il trucco.»

Trentacinque minuti dopo Rachel faceva il suo ingresso sull'enorme palcoscenico, godendosi gli applausi e le urla di incitamento, il fragore del pubblico che la investiva

come onde sulla spiaggia. Era un momento elettrizzante di pura e assoluta adorazione, capace quanto una droga micidiale di trasmetterle energia e potere. Lei viveva per momenti come quello.

L'eccitazione dilagava anche dietro al palco, vibrando nel camerino e elettrizzando l'intero seguito di Rachel. Loro non erano al suo posto, ma almeno le stavano vicini, illuminandosi di gloria riflessa. Tra chiacchiere e risate, affiorava in modo palpabile la sensazione di far parte di qualcosa di grande e unico.

Sparsi nel camerino, che poi era una stanza enorme, c'erano regali e mazzi di fiori, dimenticati ora che lo spettacolo stava per iniziare. Tutti gli occhi erano fissi sui monitor che mostravano quanto accadeva sul palco.

«È in scena!» gridò qualcuno.

«Sono tutti tuoi, Rachel!»

«Falli morire!»

E lei li ascoltò. Un boato di piacere salì dalla folla quando l'orchestra attaccò con le prime note di *I Have Nothing*, ma in quello stesso istante l'applauso, la musica e la voce di Rachel furono eclissati dall'esplosione della bambolina, che era stata lasciata vicino a un monitor.

Ci fu una fiammata improvvisa, e poi il camerino si riempì di fumo e urla. La televisione esplose, schizzando frammenti di vetro ovunque. Si sentì un odore acido, quasi elettrico, e le luci si spensero.

Gli accompagnatori di Rachel, presi dal panico, si gettarono a terra urlando, convinti che la fine dei loro giorni fosse arrivata.

Sul palcoscenico, miracolosamente ignara di tutto, Rachel Marron continuava a cantare davanti al pubblico estasiato.

2

La calma regnava sovrana nel giardinetto sul retro della casa di Frank Farmer, in periferia. Era un posticino tranquillo, anche se maltenuto, e comunque a lui piaceva così.

La continua vigilanza che doveva esercitare e l'incertezza perenne in cui viveva lo logoravano. Ma possedeva un antidoto, sicuro e collaudato anche se insolito, efficace contro le emozioni della sua particolare professione. Alla fine di ogni lavoro si concedeva una lunga vacanza, giorni e giorni da trascorrere pigramente a leggere e dormire, ricaricandosi le batterie e allentando la pressione come un subacqueo riemerso dagli abissi del mare.

Se ne stava a oziare su una malandata sedia a sdraio, con addosso un vecchio paio di pantaloncini e gli occhiali da sole che gli scivolavano sul naso. Accanto a lui, su un tavolino di metallo c'erano un bicchiere di tè ghiacciato e una vecchia radio, perennemente sintonizzata su una stazione che trasmetteva successi del tempo passato. Nell'aria si diffondevano le note pacate di *Don't Walk Away Renee*.

Un irrigatore ruotava a destra e sinistra, lasciando cadere una pioggia sottile sull'erba incolta. Frank non si preoccupava molto per le condizioni del prato, ma in

compenso gli piaceva sentire il suono rilassante dell'acqua che cadeva.

Sdraiato ad arrostitore sotto il sole, non sembrava affatto uno che per mestiere faceva il guardaspalle. Chiunque gli fosse passato davanti in quel momento non lo avrebbe giudicato diverso dai suoi vicini; anzi lo avrebbe preso per un membro della media borghesia, con un tenore di vita normale e idee politiche moderate. Il tipico americano medio, insomma.

C'erano però gli otto coltelli a doppia lama, sparpagliati sul prato, coltelli da lancio, che non erano proprio tipici dei lavoratori del quartiere.

Non dormiva, e non era nemmeno assopito; stava semplicemente riposando, tranquillo e vigile al tempo stesso. Mentre si rilassava, la sua mente non cessava di registrare rumori e sensazioni. Sentiva il mormorio sommesso di un tagliaerba al lavoro due case più in là, lo sfrigolio e il profumo di bistecche cotte alla griglia nel giardino di fianco al suo. Un cane abbaia dall'altra parte della strada, mentre a qualche isolato di distanza si sentiva il lamento straziante dell'antifurto di un'auto, subito messo a tacere. Tutto normale.

Poi Frank sentì il rumore di un'auto che rallentava davanti a casa sua. Non era la classica station wagon da periferia urbana, e non era nemmeno uno dei soliti catorci in circolazione. Doveva trattarsi di una macchina sportiva con un motore grosso e potente, un'apparizione insolita in quel quartiere.

L'auto si fermò del tutto, e il motore si spense. Si sentì sbattere una portiera, e dopo pochi secondi suonò il campanello dell'entrata.

Farmer si sollevò su un gomito e gridò: «Sono qui fuori.»

Esaminò con attenzione l'uomo alto che si avvicinava girando intorno alla casa. Era un tizio sui cinquanta, d'aspetto distinto, un nero non troppo scuro di pelle, vestito con abiti semplici ma costosi. Non portava gioielli. La sua giacca sportiva di seta era troppo aderente per nascondere un'arma. In definitiva, quel visitatore gli sembrava innocuo.

«Il signor Farmer?»

Frank fece per alzarsi dalla sdraio, emettendo un vago mormorio d'assenso.

«La prego, non si alzi.» L'uomo fece un gesto, come se lo volesse gentilmente ricacciare indietro.

«Va bene.» Frank si strinse nelle spalle e si riaccomodò.

«Bill Devaney», si presentò l'uomo sporgendosi in avanti per stringergli la mano. «È un piacere conoscerla.»

Farmer sorrise. «Cosa posso fare per lei, signor Devaney?»

«Bill.»

«Bill.» Farmer sollevò un sopracciglio, guardandolo interrogativamente.

«Frank», rispose Devaney, «tu puoi risolvermi un grosso problema. Ecco cosa puoi fare per me.»

«E che problema sarebbe?»

«Vorrei assumerti per proteggere una persona. Qualcuno di importante e famoso.»

«Qualcuno dello spettacolo?»

Bill Devaney sorrise. Considerò quella domanda di buon auspicio: tutti amavano il mondo dello spettacolo, e tutti consideravano un privilegio stare a contatto con una qualunque celebrità. A quanto pareva, questo Frank Farmer non era poi così diverso

dalla massa.

«Esatto, è una persona famosa, anzi, famosissima.»

Farmer scosse la testa.

«Mi spiace, Bill. Proteggere personaggi famosi non fa parte del mio lavoro. Temo che per te questa sia stata una perdita di tempo.» Il tono di Frank faceva chiaramente intendere che per quanto lo riguardava l'incontro nonché la loro conoscenza erano terminati.

Devaney sembrò deluso. «Ma... non vuoi nemmeno sapere di chi si tratta?»

«No.»

«È Rachel Marron», continuò Devaney come se non avesse sentito la risposta. «Io sono il suo manager personale, quello che si prende cura di lei.» Si affrettò ad aggiungere: «Mi occupo di lei fino a un certo punto. Ci sono però cose che richiedono una preparazione specifica. È qui che entri in campo tu.»

Se Farmer era un ammiratore di Rachel Marron, fece in modo di non darlo a vedere. Anzi, non mostrò nemmeno di averla già sentita nominare. Si strinse nelle spalle con indifferenza. «Rachel Marron», ripeté Devaney, «il nome più sensazionale nel mondo dello spettacolo, e tu non vuoi proteggerla.»

«Te l'ho detto, non mi occupo di personaggi famosi.»

«Ma è lì che i soldi piovono a fiumi», protestò Bill.

Poi rimase a fissarlo stupito. Sapeva per esperienza che il denaro, specialmente in grosse quantità, faceva girare la testa a tutti. Fino a quel momento era sempre riuscito a comprarsi chi voleva, perciò l'evidente disinteresse di Frank lo esasperava – e al tempo stesso lo attirava. Decise di cambiare tattica.

Si chinò a raccogliere uno dei coltelli da lancio. Fissato nel terreno a qualche metro di distanza, c'era un bersaglio di legno, costellato di buchi e scalfitture lasciati dai tiri andati a segno. Tenendo il coltello per la lama, Devaney lo lanciò, sporgendosi verso il bersaglio. Lo mancò di almeno mezzo metro, mandando l'arma a sbattere contro la rete che divideva la proprietà di Farmer da quella del suo vicino. Il rumore fece aprire per un istante gli occhi a Frank, giusto per vedere cosa stava succedendo. Guardò, poi richiuse gli occhi.

«Ti interessano davvero questi gingilli? Voglio dire, te la cavi a lanciare i coltelli?»

Frank Farmer neanche rispose. Era evidente che otto coltelli più un bersaglio su cui tirarli confermavano il suo interesse in quel genere di armi. «Non è quella tizia che colleziona bambole?» si limitò a chiedere. Era decisamente impermeabile alla cultura popolare.

Bill Devaney era esasperato. «Farmer, Rachel Marron è una delle persone più famose d'America. Ha vinto tutti i premi che siano mai stati inventati per i cantanti. La canzone attualmente in testa alle vendite è sua. È *I Have Nothing*, la conosci?»

«Non credo», rispose Farmer. Non si degnò di aprire gli occhi. «Forse, se me ne canti un pezzo...»

Devaney non capiva se Farmer parlava seriamente o se lo prendeva in giro. Abituato ad avere il pieno controllo di ogni situazione, trovarsi per la prima volta in evidente svantaggio non gli piaceva affatto. «Stai scherzando! Rachel Marron, la protagonista di *Queen of the Night*! È il suo primo film, e probabilmente otterrà una nomination all'Oscar! Non esistono dive più famose, e tu mi chiedi se è quella che

colleziona bambole?»

Frank Farmer aprì gli occhi e fissò Devaney al di sopra degli occhiali da sole. «Vuoi dire che non è lei?»

Devaney abbassò la testa, sconfitto. «Sì, ha una collezione di bambole.»

Frank annuì, come per confermare qualcosa a se stesso. Si riabbandonò sulla sdraio. «Ne ero sicuro.»

Devaney scosse la testa. «Perché rifiuti questo lavoro?» gli chiese. «È qualcosa di grosso...» Fissò l'espressione impassibile di Farmer. «Duemila dollari a settimana.»

La cifra provocò la stessa mancanza di reazione del coltello lanciato poco prima. «Va bene, va bene... duemilacinquecento dollari a settimana.»

«Con una cifra simile puoi trovare tanti uomini in gamba.» Farmer non aveva ancora aperto gli occhi, ma almeno la proposta di Devaney l'aveva indotto a rispondere. Era meglio di niente. «Sì, ma...»

«Hai provato con Fitzgerald o Racine? Portman? Sono tutti validi, molto validi.»

«Sì», rispose Bill Devaney, «Portman era interessato, ma...»

«Allora prendete Portman.»

Devaney intravide uno spiraglio. Forse Farmer sarebbe stato più malleabile, ora che aveva tirato in ballo i suoi concorrenti. Era il momento di sferrare l'attacco finale.

«Portman era interessato, ma a noi è stato detto che il migliore sei tu, non Portman.»

«Il migliore? Nel nostro campo non esiste.»

Devaney si decise a mettere le carte in tavola. «Farmer, prova a dimenticare che Rachel è una diva, dimentica lo show business... adesso stiamo parlando di una donna, giovane e terrorizzata, che teme per sé e per il suo bambino di sette anni. Credimi, non sarei qui se non fossi sicuro che il pericolo è reale.» La preoccupazione nella sua voce si fece più intensa. «Farmer», continuò, «è stata lei a pregarmi di assumerti. Senti, fai la valigia e vieni per qualche giorno alla villa, giusto per dare un'occhiata. Cosa ti costa venire a controllare di persona?»

«Va bene, verrò a controllare. Se accetto il lavoro, saranno tremila dollari a settimana.»

«Va bene, affare fatto.»

Quasi volesse stabilire le sue credenziali di soggetto terribilmente pericoloso, Frank si girò verso il bersaglio, raddrizzando le spalle e sollevò uno dei coltelli. Lo lanciò con forza ma senza stile, facendolo vacillare incontrollato nell'aria. Mancò il bersaglio di quasi due metri, mandando l'arma a colpire la rete come aveva fatto Devaney. A dire il vero, il colpo di quest'ultimo era arrivato molto più vicino del suo all'obiettivo.

«Merda», esclamò Frank.

«Farmer, per amor di Dio!» Devaney cercò di togliersi di mezzo, sistemandosi in quella che riteneva la posizione più sicura, proprio alle spalle di Farmer.

«Scusami», esclamò Frank con un debole sorriso. Sollevò la mano per lanciare un altro coltello, poi si fermò. «Sai, non dovresti piazzarti dietro di me... Questo potrebbe sfuggirmi di mano, e io non voglio farti del male!»

Devaney si spostò velocemente di lato. Farmer lanciò il coltello, che roteò dritto e preciso nell'aria, gettando intorno a sé lampi d'argento. La punta si conficcò per ben

cinque centimetri nel bersaglio. Appena un secondo dopo, un altro coltello si infilò con un rumore sordo nel legno, immediatamente seguito da un terzo.

Devaney sbatté le palpebre e poi sorrise: i coltelli erano perfettamente allineati sul bersaglio. «Terribilmente pericoloso!»

3

Un uomo è l'auto che guida, o almeno così dicono a Los Angeles. In tal caso, la macchina di Farmer, una Chevrolet Caprice Classic grigia e arrugginita, lo etichettava come se avesse un cartello appeso al collo. Quel vecchio catorcio dichiarava apertamente: «Io non sono nessuno. Ignoratemi.» E questo a Frank andava bene – tranne quando si ritrovava a guidare nei quartieri più esclusivi di Los Angeles. In mezzo alla moltitudine di Ferrari Testarossa e Bentley, tra tutte quelle auto da mezzo milione di dollari, così comuni a Bel Air e Beverly Hills, la Chevrolet spiccava. Sembrava voler dire: «Questo non è il mio ambiente.»

Fermò la macchina davanti alla casa di Rachel Marron qualche minuto prima dell'appuntamento. Spense il motore, scese dall'auto e studiò con attenzione la casa e la via tranquilla in cui si trovava.

La proprietà di Rachel era a Bel Air, in Waverly Lane, due acri e mezzo di terreno costosissimo. La casa era un miscuglio di stili, al centro di prati verdeggianti e giardini curatissimi, con una serie di terrazze che scendevano verso la strada. Non potevano mancare gli accessori fondamentali di una diva del cinema: l'enorme piscina blu e una coppia di campi da tennis doverosamente coperti.

Sbirciando tra le grosse sbarre del cancello di ferro battuto che portava al vialetto d'accesso, si riusciva a vedere solo una minima parte della villa, dato che gran parte dell'edificio era nascosto da alberi e cespugli. L'intera proprietà era circondata da un alto muro di pietra, ben difficile da scavalcare. Quando lo vide, Frank Farmer annuì: era proprio quello che si aspettava. Aveva davanti a sé la classica fortezza hollywoodiana: se "loro" – cioè la folla di ammiratori, turisti, maniaci e pazzi di cui i divi non sanno fare a meno, pur essendone terrorizzati – non possono vederti, sei in salvo. Naturalmente, è vero anche il contrario: non vedendoli, non si può nemmeno sapere se sono lì fuori, in agguato.

In pochi secondi, con una sola occhiata, Frank Farmer memorizzò tutto quello che c'era da notare. Altri avrebbero visto solo una dimora lussuosa e inespugnabile, lui invece vedeva un sistema di sicurezza che, lungi dall'essere insuperabile, era spaventosamente facile da violare. Lui non aveva lo stesso metro di valutazione della gente normale. Per potersi mantenere, e per salvaguardare la propria vita e quella delle persone che proteggeva, doveva restare costantemente vigile e attento.

Di fianco al cancello c'era un citofono, ma Frank non vi si avvicinò subito. Afferrò invece una delle sbarre di ferro, facendo oscillare il cancello sui cardini arrugginiti. Sarebbe bastato un camion per superare quell'ostacolo e ritrovarsi nel vialetto d'accesso, senza che gli abitanti della casa si accorgessero di nulla. Devaney aveva ragione: Rachel Marron e suo figlio avevano bisogno di essere protetti, perlomeno dal

loro stesso sistema di sicurezza.

Allontanandosi dal cancello, Farmer ebbe la netta sensazione che qualcuno lo stesse osservando. Non dalla casa o da qualche telecamera della sorveglianza. Lo strano formicolio che provava all'attaccatura della nuca gli diceva che c'era qualcuno alle sue spalle.

Si girò. Qualche metro più in basso, lungo Waverly Lane, era parcheggiata una Toyota nera, di quelle a quattro ruote motrici e con le sospensioni alzate. Era troppo lontana per poter leggere il numero di targa o individuare il guidatore, e nel momento stesso in cui Frank fece per avvicinarsi, il potente motore si avviò e l'auto sparì in fondo alla strada. Si mosse velocemente ma non in modo spericolato, con un tempismo sospetto. Frank si ripromise di controllare tutte le Toyota nere a quattro ruote motrici. Forse sarebbe stato inutile – a Los Angeles dovevano essercene migliaia – ma non poteva permettersi di sottovalutare nessun dettaglio.

Scivolò dietro al volante della sua auto, la fece avanzare fino a trovarsi alla stessa altezza del citofono e premette il pulsante di chiamata. Attese un istante, poi sentì la voce dell'uomo di guardia, sovrastata da scariche elettriche. La comunicazione era terribile.

«Sì?»

«Sono Frank Farmer. devo vedere la signorina Marron.»

«Ha un appuntamento?»

«Il numero atomico dello zinco è trenta.»

«Va bene.»

Si sentì un forte ronzio, la serratura elettrica scattò e il cancello cominciò ad aprirsi, lentamente e facendo un sacco di rumore, come se soffrisse di artrite.

Frank entrò, osservando nello specchietto retrovisore il cancello che restò aperto abbastanza a lungo da far passare almeno tre o quattro veicoli. Altre cattive notizie per Devaney. Scrutò il terreno con occhio professionale. C'erano un'infinità di giardinetti, angolini nascosti e alberi dai rami bassi. Davanti, non c'era un parco lussureggiante, ma semplicemente una sfilza di ottimi nascondigli.

C'era uno spazio riparato da una tettoia proprio davanti alla villa, ma Frank preferì parcheggiare nella rimessa, fermandosi vicino a una Jaguar rosa. Un autista stava lucidando il giaguaro che troneggiava sul cofano. Lo faceva con la mano sinistra, poiché la destra era fasciata. Era un nero alto e snello che, giudicò Frank, doveva essere sui venticinque anni.

Vedendolo arrivare, l'autista lasciò cadere il panno che stava usando e lo scrutò, sospettoso. Vicino al garage si era fermato anche il furgone di un imbianchino, e due uomini stavano scaricando del materiale. Farmer si domandò che razza di controllo avessero subito prima di entrare.

«Posso aiutarla?» chiese l'autista.

«Lei è l'uomo con cui ho parlato al citofono?»

L'altro scosse la testa. «No. Posso esserle d'aiuto?»

«Mi chiamo Edison. Ho un appuntamento con la signorina Marron.»

«Oh?» L'autista era ancora sospettoso, e Frank ne fu contento. Era il primo e unico accenno di controllo che avesse incontrato fino a quel momento. C'era da augurarsi che il resto del personale fosse altrettanto sveglio. «E chi gliel'ha fissato?»

«Il signor Devaney.»

La diffidenza dell'autista svanì immediatamente; con un gesto da capocameriere gli indicò l'ampia porta bianca. «Allora vada pure avanti, signor Edison.»

Frank Farmer ebbe un brivido: quel uomo aveva appena perso tutti i punti a suo favore. Si avviò verso la porta, poi si fermò a guardare ancora una volta l'autista. «Cosa è successo al suo braccio?»

L'uomo fece una strana smorfia e si guardò la fasciatura. «È stata una bambola», rispose con amarezza. E tornò a lucidare il cofano della Jaguar.

Frank suonò il campanello e attese. La porta non era chiusa a chiave, anzi, era addirittura socchiusa.

Un attimo dopo, venne spalancata dalla governante, una donna massiccia sui cinquanta che gli sorrise amabilmente.

«Sono Henry Ford, e devo vedere il signor Devaney.»

«Si accomodi, signor Ford. Io sono Emma.»

«Piacere di conoscerla.» Frank era in piedi al centro dell'ampia entrata, su un pavimento di piastrelle blu tirato a lucido. Contro un muro troneggiava una pesante credenza intarsiata, sul cui ripiano in marmo era sistemato un grosso vaso di fiori. Un elegante scalone portava ai piani superiori.

Emma non si perse in convenevoli. «Sarò sincera con lei, signor Ford. Non ho la minima idea di dove si trovi Devaney. Le aveva detto che sarebbe stato qui?»

Frank annuì. «Sì.»

Emma sorrise, stringendosi nelle spalle, divertita quasi avesse detto una battuta comprensibile solo a lei e Frank. «Bene, se ha detto così, vuol dire che probabilmente è da queste parti. Mi lasci dare un'occhiata.»

Guidò Frank in un salotto dall'arredamento molto formale, evidentemente poco usato. Dentro c'erano degli imbianchini al lavoro, che avevano ricoperto i mobili con dei grossi teloni per proteggerli dalla vernice. Anche se erano coperti, Frank riuscì a vedere che erano mobili antichi e di lusso.

Il pezzo forte del salotto era un enorme televisore sul quale scorrevano le immagini del video di Rachel, *I Have Nothing*. La voce della donna veniva diffusa da una serie di amplificatori ben nascosti nella stanza.

«Si accomodi», esclamò Emma. «Posso offrirle qualcosa?»

«No, grazie.»

«Torno subito.» Emma lo lasciò in piedi, in mezzo al salone, e si avviò. Frank la seguì con lo sguardo, poi cominciò a muoversi all'interno della casa, andando nella parte opposta a quella in cui era sparita la donna.

Era evidente che la casa era in via di ristrutturazione. C'erano operai, imbianchini, falegnami, decoratori e architetti che girovagavano o si agitavano indaffarati. Qualunque cosa stessero facendo, non degnarono Frank della minima attenzione.

Il carattere delle stanze sembrava cambiare. Più ci si addentrava nella casa, più i locali diventavano piccoli e a dimensione umana, caldi ed accoglienti. Il suono lontano di una musica si faceva intanto sempre più forte.

Giunse finalmente in una stanza piastrellata, in cui il caldo sole californiano filtrava dalle grandi porte-finestre. Il muro di fronte alle vetrate era ricoperto da mensole che raccoglievano tutti i trofei della carriera di Rachel Marron, dagli inizi

alla sua consacrazione a diva. C'era un Tony Award, vinto grazie alla sua prima, e per ora unica, apparizione su un palcoscenico di Broadway. C'erano tre Grammy insieme a una sfilza di dischi d'oro e di platino, statuette e targhe donate da organizzazioni di tutto il mondo.

Quelle attestazioni non interessavano Frank, che era invece incuriosito dalle fotografie esposte su muri e scaffali. Ce n'erano a dozzine, in gran parte foto ufficiali di Rachel mentre riceveva i premi raccolti in quella stanza, in compagnia di altri divi o personaggi comunque famosi. Tra tutte ne spiccava una, che mostrava Rachel insieme ad un ragazzino di circa sette anni. Al contrario delle altre immagini, chiaramente studiate e per niente naturali, quella foto mostrava madre e figlio rilassati e a proprio agio, intenti a fare boccacce davanti all'obiettivo. L'affetto tra i due era evidente. In un angolo della foto una mano infantile aveva scarabocchiato una dedica: «A Rachel Marron, la mia più devota ammiratrice, con amore, Fletcher.»

Farmer sorrise. Era convinto che se la donna avesse dovuto scegliere uno solo tra tutti quei trofei in mostra, la scelta sarebbe caduta su quella foto.

A un certo punto, la musica si interruppe bruscamente. Farmer si avvicinò alle porte-finestre per guardare all'esterno. Il prato si estendeva fino alla piscina; sul bordo della piscina era accovacciato il ragazzino della foto. Con in mano un radiocomando, Fletcher stava attentamente controllando le evoluzioni di un motoscafo in miniatura. Una bambinaia era seduta su una panchina a pochi metri di distanza, e continuava ad alzare la testa dal ricamo a cui stava lavorando per controllare che il piccolo non cadesse in acqua.

La musica era ricominciata, più forte e con un ritmo potente. Era un altro motivo di Rachel Marron, più vivace e scatenato dell'altro. Seguendo il suono, Frank entrò nella stanza successiva.

Era una specie di soggiorno familiare, un vasto e confortevole locale decorato con giganteschi divani componibili, un vero e proprio bar, un impianto stereo che occupava un'intera parete ed una cabina di proiezione.

La stanza era piena zeppa di gente e attrezzature di registrazione. I ragazzi e le ragazze al centro del locale indossavano canotte o calzamaglie: erano ballerini che provavano passi e sequenze sotto l'attento controllo del coreografo. Un cameraman con la macchina da presa in spalla stava riprendendo le prove; le immagini apparivano immediatamente su un ampio schermo televisivo.

L'attività era frenetica. In un angolo, una bella ragazza di colore fungeva da manichino vivente per Rachel, provando il costume che la cantante avrebbe poi indossato nel video. I tecnici si davano da fare intorno alle apparecchiature video e ai mixer suono. Alcuni manovali sistemavano luci ed arredi; ragazze dall'aria importante e debitamente preoccupata andavano in giro con l'occhio ai fogli che tenevano in mano e l'orecchio perennemente incollato ai loro telefoni cellulari. C'era gente ovunque, stravaccata su un numero impressionante di poltrone con lo schienale alto: sembrava che chi non aveva un compito specifico all'interno dell'organizzazione Marron, dovesse per forza restare nei paraggi fumando in continuazione, ridendo e vociando.

Come era ormai abitudine, nessuno fece caso a Frank, che decise di sistemarsi su un comodo sgabello davanti al bar per esaminare la situazione, più che mai confusa e

scarsamente controllata. In mezzo alla folla comparve Devaney, che lo salutò con un gesto e si avviò verso di lui.

Frank mostrò di aver recepito il saluto, anche se teneva gli occhi fissi su un altro uomo, grande e grosso, con i muscoli ben evidenziati da un'attillata maglietta bianca che conteneva a stento il suo gigantesco collo. Quell'enorme massa di carne era l'addetto alla sicurezza.

Costui aveva a sua volta notato Frank e si era alzato in piedi con un'espressione torva. Devaney lo intercettò e provvide a bloccarlo. «Non c'è da preoccuparsi, Tony. Il signore è stato invitato.»

Il tizio che rispondeva al nome di Tony annuì e tornò a sedersi, sistemandosi accanto a un'altra ragazza di colore. Non era vestita da ballerina, e non sembrava nemmeno interessata a ciò che stava accadendo davanti a lei. Non appariva né annoiata né snob, semplicemente lasciava intendere che in quella stanza non stava succedendo niente di speciale. Assomigliava a Rachel Marron e aveva più o meno la sua età. Non occorre essere astuti come Frank Farmer per capire che era una parente – cugina o forse sorella – della cantante. Vicino a lei c'era un uomo più anziano, dall'aria arrogante e pomposa, che stava parlando in un telefono cellulare. Ogni attività sembrava però ruotare intorno a un divano, con lo schienale così alto che Frank poteva solo immaginare chi ci fosse seduto. Assistenti e segretarie si affannavano infatti intorno a quel divano con un'espressione rispettosa stampata sul volto.

La musica tacque, i ballerini si immobilizzarono.

Frank sentì provenire dal divano la risata e l'applauso di Rachel. «Rory!» gridò la ragazza al coreografo. «Vieni qui, tesoro. È fantastico! Mi piace veramente...» Tutto quello che Frank riusciva a scorgere di lei erano le braccia e le mani alzate al di sopra dell'alto schienale del divano.

Devaney cercò di attirare la sua attenzione. «Rachel, c'è qualcuno...»

«Nicki?» chiamò Rachel, ignorandolo ostentatamente. La donna che secondo Frank era una parente stretta sollevò il capo.

«Sì?»

«Nicki, ti è piaciuto il balletto? E il finale? Secondo te, funziona?»

«Era semplicemente fantastico», rispose Nicki con entusiasmo.

Devaney ci riprovò. «Rachel, vorrei che tu...»

La voce del direttore irruppe attraverso gli altoparlanti. «Rachel, vuoi vederlo dall'inizio o ti basta il finale?»

«Voglio vedere tutto», gridò Rachel in risposta. «Tony? Scommetto che a Tony è piaciuto!»

Tony era l'addetto alla sicurezza. Fece un gesto con la mano, come per cancellare il video. «Ehh», fu il suo commento. Così dicendo, lanciò un'occhiata a Frank. Questi immaginò che la messinscena servisse a rafforzare la sua immagine di uomo duro che non si fa intimidire nemmeno dalla padrona.

«Ehh?» sbottò il coreografo. «Io mi sbatto come un dannato e tutto quello che ottengo è un misero “ehh”?»

«Non preoccuparti, Rory», lo rabbonì Rachel, «Tony è fatto così, non apprezza l'arte.»

La ragazza che stava provando il costume di Rachel si fece largo nel gruppo che stava di fronte, scostando leggermente Devaney. «Cosa ne pensi, Rachel?» Così dicendo, si mise in posa. «Ti piace?»

Devaney si inserì nuovamente. «Rachel, Frank Farmer è...»

Rachel Marron stava squadrando il costume con occhio critico, come per considerare i pro e i contro di un simile abbigliamento. «Devaney», esclamò, senza staccare gli occhi dal costume. «Credi che mi starà bene?»

Bill Devaney non si sforzò nemmeno di assumere un'aria competente, ben sapendo quanto poco contava la sua opinione in materie del genere. «Sì, è fantastico... Rachel», aggiunse rapidamente, «c'è qui Frank Farmer.» Fece un cenno in direzione di Frank, e gli occhi di tutti i presenti, tranne quelli di Rachel, si mossero in quella direzione.

«Chi è qui?» chiese Rachel.

«Frank Farmer.»

Uno sguardo vacuo fu l'unica risposta che ottenne.

«La guardia del corpo.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Rachel aprì nuovamente la bocca. «Credo che Rory dovrebbe farmi da guardia del corpo. Ora, a proposito di questo costume, girati in modo che possa vederlo ancora dietro.»

Bill Devaney si era costruito una carriera di successo occupandosi di celebrità testarde ed egocentriche, con particolare riguardo a Rachel Marron. L'aveva capita fin dall'inizio, intuendo come comportarsi con lei. Sapeva quindi quando era meglio lasciar correre e quando era invece il caso di imporsi.

«Rachel, alza le chiappe da quella sedia e vieni a salutare quest'uomo.»

Da parte sua Rachel sapeva che certe volte era meglio adeguarsi. Si alzò in piedi. «Va bene, le ho alzate.» Guardò Frank, che stava ancora dall'altra parte della stanza.

«Ti spiace venire qui, Frank?» chiamò Devaney.

Frank fece un cenno d'assenso, senza lasciar trapelare nulla sul suo volto. Dentro di sé pensava: «Ecco perché io non mi occupo di personaggi famosi.» Per trattare con loro bisogna seguire un protocollo più rigido di quello richiesto da capi di stato, diplomatici, re e regine. Rachel Marron si era alzata, dietro notevole pressione, ma toccava a lui fare quei pochi passi che li separavano.

«Frank Farmer, Rachel Marron», esclamò trionfante Devaney, quasi fosse riuscito a stabilire una tregua fra due agguerrite fazioni in lotta.

I due si strinsero la mano, e Rachel lo squadrò ostentatamente dalla testa ai piedi con uno strano sorrisetto. «Non sembri affatto una guardia del corpo.»

«Cosa si aspettava?» chiese tranquillamente Frank.

«Non saprei.» La ragazza lanciò un'occhiata a Tony, che li stava fissando come un marito geloso. «Credo mi aspettassi un tizio un po' diverso, magari con un'aria più minacciosa.»

«Questo è il mio travestimento.»

Rachel stava per ridere, ma si trattenne e lasciò sfuggire solo un breve sorriso. «Bene», esclamò, senza preoccuparsi del fatto che Frank era lì a sentire, «ha degli ottimi riflessi.»

Devaney era ormai lanciato. «Questa è Nicki, la sorella di Rachel, nonché sua

segretaria personale.»

«Lieta di conoscerla, signor Farmer.»

Devaney indicò Tony. «Quello è Tony Scibelli.» Il gorilla annuì senza accennare a muoversi per stringere la mano a Frank.

«È laggiù, al telefono», Bill Devaney indicò l'uomo pieno d'importanza, «quello è Sy Spector, addetto stampa.»

Frank annuì, prendendo mentalmente nota di tutto.

Rachel sembrava aver già perso ogni interesse in Farmer. Il suo sguardo era tornato al costume. «Non credo che dietro sia a posto...»

«Vuoi qualcosa da bere, Frank?» chiese Devaney.

«Una spremuta d'arancia.»

Questo sembrò riaccendere un lieve interesse nei suoi confronti. «Liscia?» chiese Rachel con una smorfia. «Nicki, porta a quest'uomo un succo d'arancia.»

«Rachel, è ora di fare un'altra prova», gridò il coreografo.

«Arrivo tra un attimo, Rory.» Si accomodò sul divano e batté con la mano il cuscino di fianco a lei, invitando Frank a sedersi. «Senti», gli disse con calore, come se Farmer fosse improvvisamente diventato la persona più importante in quella stanza. «Credo che ci sia stato un piccolo equivoco. Tutta questa storia è un'idea di Bill... questa improvvisa mania di proteggermi. Tony si è sempre occupato della mia sicurezza, ed è sempre andato tutto bene.» Sorrise amabilmente, convinta di aver spiegato ogni cosa.

Un assistente si fece largo fino a Rachel, riuscendo a passarle una pila di fogli. C'erano messaggi telefonici, lettere, documenti vari. Rachel accettò la penna che le venne offerta da qualcuno nel mucchio, e cominciò a scorrere i fogli, mettendo la sua firma dove era necessario. Si irrigidì davanti ad un foglietto rosa. «E questo cos'è?»

«È dall'ufficio di Clive», rispose pronto l'assistente. «Oggi hanno già chiamato tre volte.»

«Rachel», si fece sentire Devaney, «cerchiamo di sistemare alla svelta questa faccenda.»

«Calma, ragazzi.» L'irritazione nella sua voce era più che evidente. «Ho detto che me ne sarei occupata. Non vedete a quanta roba devo pensare?» Fece un gesto annoiato, indicando con la mano i fogli, i ballerini, i tecnici di registrazione e il coreografo. «Ho tutte le intenzioni di continuare, fino a quando riusciamo a capirci tra di noi. Non posso permettere che la mia vita venga minimamente modificata da queste storie.»

«Tesoro», Devaney non mollava. «Non c'è problema.» Si rivolse poi a Farmer. «Vedi, Frank, qui ognuno può esprimere il proprio parere. Rachel tiene in piedi un'organizzazione davvero amichevole... qui ci chiamiamo tutti per nome...»

Se questo doveva servire a tranquillizzare Farmer, ebbe ben poco effetto. Sy Spector terminò la sua telefonata, spense il telefonino e si intromise nella conversazione. «Sono sicuro che ti inserirai perfettamente», esclamò con una cordialità evidentemente fasulla. «Per la casa puoi scegliere il sistema d'allarme che preferisci. E anche all'entrata, puoi fare tutte le modifiche che ritieni necessarie. Che altro vorresti, Rachel?»

Rachel si alzò, dirigendosi verso Rory ed i ballerini. Frank guardò Devaney, il

quale sembrava molto preoccupato: le cose non stavano andando come avrebbe voluto.

Rachel si girò appena per parlare «Penso di essere al sicuro quando me ne sto in casa, per cui i problemi nascono all'esterno. Tony è in grado di informarti su come sono andate finora le cose. Voi due dovrete escogitare qualcosa di nuovo. Mi hai capito, Tony?»

«Capito, Rachel.»

«Non voglio assolutamente avervi tra i piedi ovunque vada. Ma soprattutto, non voglio che Fletcher sia in qualche modo disturbato da questa faccenda.»

Sy Spector stava già chiamando un nuovo numero sul suo telefonino. «Ci stavo giusto pensando. Sarà meglio raccontare al ragazzino che tu hai qualche altro compito...»

«Esatto, non voglio che pensi di vivere in una prigione. Per questo motivo la casa e il giardino non subiranno nessuna modifica. Non dovrebbe nemmeno accorgersi che tu esisti. È chiaro?»

Frank la fissò per almeno cinque secondi, poi lanciò un'occhiata a Devaney. «Signorina Marron...»

«Rachel.»

«Lei ha assolutamente ragione.»

«Davvero?»

«Sì, c'è stato un terribile malinteso.»

Rachel Marron era trionfante. I suoi occhi serpeggiavano sulla corte di assistenti e leccapiedi. «Visto? Ve l'avevo detto!»

«Per cui», continuò tranquillamente Frank, «se lei mi volesse cortesemente indicare la via più breve per l'uscita, eviteremmo di perdere altro tempo.» Si era già mosso, dirigendosi verso la porta a vetri che conduceva all'esterno.

«Passando dalla piscina fai prima», suggerì Tony.

«Sta' zitto, Tony», Devaney riprese seccamente il gorilla.

«È stato un piacere conoscervi», si congedò Frank, arrivato alla porta.

«Farmer!» strillò Devaney. «Non potresti aspettare un attimo?»

«Bill», borbottò Spector, «non credo che dovremmo implorare questo tizio di lavorare per noi.»

Devaney lanciò un'occhiata omicida all'agente. «Se permetti me ne occupo io.» Si precipitò dietro alla guardia del corpo, raggiungendolo al bordo della piscina. Fletcher e la governante erano ancora là, con il modellino elettrico che solcava l'acqua blu della piscina.

«Farmer, potresti fermarti un attimo?» Devaney toccò Frank sulla spalla. «Per favore!» Frank non si fermò, e Devaney si mise a parlare velocemente. «È vero, avrei dovuto dirti di più, ma avevo paura che lei rifiutasse di vederti. Speravo che incontrandovi avreste potuto trovare un accordo.»

«Infatti, lo abbiamo proprio raggiunto», commentò Farmer, secco.

«Ascolta, tu di solito non lavori per i divi...»

«Adesso hai capito perché», proseguì Frank, sgarbato.

Devaney annuì con forza. «Sono d'accordo con te, ma devi capire che sono persone fatte in modo particolare. È tutta scena: recitano sul palco e poi continuano a

farlo anche nella vita di tutti i giorni.»

Fletcher, in piedi vicino alla piscina, stava guardando il prato che portava alla casa, fissando con curiosità i due uomini. Aveva spento il telecomando, lasciando andare la barca alla deriva.

Devaney stava facendo l'impossibile per trattenere Farmer. «Rachel non è cattiva, e ha bisogno di te, anche se forse non lo ha ancora capito.»

Frank Farmer sollevò le sopracciglia, poco convinto. «Può anche darsi, ma...» Si strinse nelle spalle e continuò a camminare.

«Per favore», lo implorò Devaney. «Sei arrivato fin qui, non puoi aspettare ancora un minuto? Voglio mostrarti qualcosa. Ti prego, Farmer.»

Frank si girò, apparentemente rassegnato a passare altri cinque minuti su quel prato.

«Benissimo», esclamò Devaney, allontanandosi da Frank quasi temesse che le sue parole potessero sembrare provocatorie. «Rimani qui: sarò di ritorno in un attimo.»

Frank Farmer lo guardò andar via, e nell'attimo stesso in cui Devaney scompariva dalla sua visuale, riprese a camminare, diretto alla sua auto e al suo mondo tranquillo e discreto.

4

Frank non vedeva l'ora di andarsene, ma si trovò la strada bloccata da un ostacolo che non poteva evitare, nonostante gli arrivasse appena sotto alla cintura. Fletcher, un metro e mezzo di altezza e sette anni d'età, si era piazzato sul sentiero tra lui e l'uscita, con il radiocomando ben stretto tra le mani.

«Ciao», esclamò.

«Ciao», gli rispose Frank.

«Come va?»

«Benissimo», mentì Frank. «E a te?» Si guardò velocemente alle spalle: Devaney avrebbe potuto tornare in pochi secondi, e lui si sarebbe trovato incastrato.

«Tutto ok.» Frank ebbe l'impressione che con il movimento e l'agitazione che regnavano in casa Marron, nessuno avesse mai un po' di tempo per il piccolo Fletcher. Il ragazzino sembrava felicissimo di parlare con qualcuno. «Ti piacciono le barche?»

Frank sorrise. «No, non mi piacciono.»

Fletcher spalancò gli occhi. «Perché non ti vanno?»

Frank scosse la testa. «Non saprei... è una di quelle antipatie che si provano senza capirne il motivo.»

Fletcher non si lasciò imbrogliare. «Certo che lo sai, però non vuoi dirmelo.»

Frank ci pensò per un attimo, guardandolo con rispetto. Si abbassò sulle ginocchia fino a trovarsi con gli occhi all'altezza di quelli del bambino. «Lo sai, sei davvero in gamba!» Fletcher annuì. L'osservazione di Frank non era altro che la verità, e lui lo sapeva benissimo.

«Adesso ti spiego perché odio le barche», continuò Frank. «Una volta sono rimasto

bloccato con altra gente su una barca per quattro mesi.»

«Caspita! Su una scialuppa di salvataggio?»

Frank scosse la testa. «No, era un grande yacht bianco. Sai cos'è uno yacht?»

Fletcher annuì. «Sì, una volta la mia mamma ne ha affittato uno gigantesco e abbiamo fatto una crociera. È stato fantastico, vomitavano tutti. Io no. Io adoro le barche, di tutti i tipi, non mi importa se sono grandi o piccole.»

«Bene, nessuno è perfetto.» Frank si rialzò, lanciando un'occhiata in direzione della casa. Devaney non era ancora in vista, e forse lui sarebbe riuscito a svignarsela.

Fletcher lo stava fissando, strizzando leggermente gli occhi per proteggerli dalla luce del sole. «Tu sei la guardia del corpo, vero?»

Quel ragazzino era una continua fonte di sorprese. «E tu che ne sai?»

«Ho le orecchie e ci sento», gli rispose Fletcher in tutta semplicità.

«Lo terrò a mente», continuò Frank. E lo diceva seriamente.

«Farmer! Vorrei farti vedere questa roba!» Devaney stava uscendo dalla villa, sollevato vedendo che Farmer l'aveva aspettato. Aveva in mano un fascicolo voluminoso, che spostò di lato con fare noncurante appena vide il ragazzino. Frank si accorse che Fletcher osservava l'incartamento con curiosità.

«Come stai, Fletch?»

«Bene.»

«Ottimo. Frank, che ne dici di andare a sederci nel patio? Fletcher, ci vediamo dopo.»

«Ok. È stato un piacere conoscerti, Frank», si congedò formalmente il ragazzino. «Anche per me.»

Fletcher rimase per un attimo a fissarli, poi si affrettò verso la piscina e la sua barca.

Nel corso della sua carriera di guardia del corpo, Frank Farmer si era trovato davanti a dozzine di fascicoli simili a quello che Devaney aveva steso sul tavolo di vetro del patio. Era una raccolta di lettere demenziali.

Le minacce assumevano varie forme. Alcune erano dirette e avvisavano Rachel di prepararsi a morire. Altre erano violentemente oscene, specificando con dettagli spaventosi ciò che l'autore delle lettere avrebbe fatto a Rachel prima di ucciderla. Quelle che disturbavano maggiormente Frank erano però quelle che promettevano di eliminare sia Rachel sia suo figlio. Lanciò un'occhiata verso la piscina, quasi volesse controllare che Fletcher c'era ancora.

«Queste sono quelle degli ultimi sei mesi», lo informò Devaney.

«Le avete fatte esaminare da un esperto?»

Devaney scosse la testa. «Cosa può esserci da capire? La gente che scrive questa roba è malata.» Frank annuì.

«Sì, ma voi sapete se è malata e anche pericolosa?»

Sy Spector vagava per il patio, leccando un cono gelato. Si sporse di sopra la spalla di Farmer, sbirciando con indifferenza le lettere che la guardia del corpo scorreva e divideva in varie pile.

«Devaney dice che eri nel Servizio Segreto», fece a un certo punto, trangugiando un po' di gelato.

Frank, concentrato sulle lettere, si limitò ad annuire.

«Mai lavorato per il Presidente?»

«Due anni con Carter e quattro con Reagan.»

«A Reagan hanno sparato», osservò Spector.

«Non quando ero io di servizio.»

Sy Spector ridacchiò. «Ben detto!»

Farmer non sollevò nemmeno gli occhi. Si fermò a leggere una lettera e sorrise. «Questa arriva da una vecchia signora di Akron. Ha scritto a tutti quelli per cui ho lavorato! È sempre la stessa storia: ti amo così tanto che devo ammazzarti. Per fortuna è innocua.»

«Così possiamo eliminare una pazza, ma restano queste altre cinquanta o sessanta lettere», osservò Devaney.

«La situazione non è brutta come potrebbe sembrare. A prima vista, queste non mi preoccupano.» Mise la mano su un mucchio di lettere. Ce n'era una separata dalle altre. Era un messaggio meticolosamente incollato, chiarissimo.

Devaney impallidì quando vide la lettera che Farmer aveva tolto dal mucchio. MARRON PUTTANA – TU HAI TUTTO, IO NIENTE. È ARRIVATO IL MOMENTO DI MORIRE.

«Credi che potrebbe essere lo stesso tizio? Quello che ha preparato la bambola?»

Frank si strinse nelle spalle. «Non saprei, è difficile a dirsi. Ne avete informato la signorina Marron? Sa della bambola?»

Sy Spector e Bill Devaney si scambiarono uno sguardo d'intesa. Devaney fece anche una strana smorfia. Farmer capì di aver toccato un punto dolente, un argomento scottante per i due uomini.

Spector si schiarì la gola. «Le abbiamo raccontato che ci sono stati dei problemi elettrici mentre lei era sul palco. Un corto circuito o roba del genere.»

«Perciò lei non sa di trovarsi seriamente in pericolo.» Farmer era stupito, anche se evitò di mostrarlo.

«Senti», rispose Spector sulla difensiva, «non ha bisogno di altre preoccupazioni. Ne sarebbe sconvolta.»

«Lo sarebbe molto di più se dovesse finire a pezzi», borbottò Devaney. Stava osservando con attenzione Farmer, che rimaneva impassibile ma cominciava a essere meno deciso. Con un pizzico di fortuna e un po' di insistenza sarebbe riuscito ad agganciarlo. «Sy», esclamò, «credo che dovremmo mostrare a Frank la stanza.»

Definita in quel modo, la camera sembrava avere un che di minaccioso, ma a prima vista non lo era affatto. Si trattava infatti di uno sgargiante insieme di raso e pareti a specchio. L'arredamento era composto da mobili in falso stile Luigi XIV. bianco, sfarzoso ed esageratamente imbottito, il cui pezzo forte era uno stravagante letto a baldacchino, piazzato al centro della camera grande come un campo da tennis. Frank temeva di affondare fino alle ginocchia nel folto tappeto.

«Questa è la sua camera da letto?» chiese. Per quanto fosse pacchiana, la stanza era pulitissima e perfettamente in ordine, con ogni cosa al suo posto. In compenso, non sembrava abitata.

«Sì», rispose Spector.

Devaney gli lanciò un'occhiata furiosa. «Sy, dobbiamo deciderci. Mentendo a Frank, non otterremo nulla. Questa non è la sua camera, Rachel dorme in una stanza di fianco a quella di Fletcher, in fondo al corridoio.»

«Allora questa cos'è?»

«Sy l'ha preparata per un servizio fotografico», intervenne Devaney con evidente disgusto.

«“Stelle nell'intimità”» esclamò Sy Spector con orgoglio. «L'hai visto?»

Frank scosse la testa. «No, temo di essermelo perso.»

«A Rachel non è piaciuto», commentò Devaney.

«Non era necessario che le piacesse», borbottò Spector. «Voi non capite l'importanza della pubblicità.»

Devaney appoggiò la lettera sul letto. «L'abbiamo trovata qui.»

«Qui? Proprio sul letto? Allora qualcuno è stato qui dentro.» Devaney sospirò pesantemente.

«Qualcuno è entrato e... qualcuno è entrato qui dentro e si è masturbato sul letto.»

«Lasciatemi indovinare... lei non sa nulla neanche di questo, vero?»

Devaney scosse la testa. «No, temo di no.»

«Raccontarlo a Rachel?» Spector era allarmato. «Stai scherzando? Una cosa del genere la farebbe impazzire.»

«Cosa ne pensi, Frank?»

«Questa casa è completamente allo sbaraglio», si limitò a dire Farmer, asciutto.

«Come sarebbe a dire? Che diavolo significa?» domandò Spector. «Abbiamo un servizio di sicurezza.»

«Questa casa è in balia di chiunque voglia entrarci, e la vostra gente non ha la minima idea di cosa sia un servizio di sicurezza, e di come si organizzzi.»

A Devaney non importava affatto di irritare Spector. In quel momento, gli interessava solo Farmer. «Frank», disse, e sembrava sincero, «io ho la massima considerazione di quanto mi stai dicendo. Devi solo farmi sapere come intendi lavorare, e io farò in modo di accontentarti.»

«Per amor di Dio!» sbottò Spector irritato.

«Sentite, io non posso proteggerla. Non posso essere responsabile della sua sicurezza, se lei non ha idea di che cosa sta succedendo.»

«Frank, le parlerò, vedrò di farle capire la situazione. Posso farlo.»

«No», si intromise Spector. «Le parlerò io.» Corse subito fuori dalla stanza.

Devaney attese che Spector fosse abbastanza lontano da non poter sentire. «Frank, non devi preoccuparti per Sy. Si abituerà presto all'idea, non ci saranno problemi.»

«Spero di no», mormorò tra sé Farmer.

«Non preoccuparti.» Devaney gli diede una pacca sulla schiena. «Hai dei bagagli? Andiamo a prenderli.»

Henry aveva finito di pulire la Jaguar e ora stava lavando la Cadillac. Si fermò a osservare con curiosità Frank e Devaney che uscivano dalla casa.

«... Rachel non ti darà alcun problema, Frank, hai la mia parola.»

«Certo che me li darà», ironizzò Frank.

Devaney sorrise. «Conosci forse un lavoro ideale? Non sei forse una guardia del corpo?»

«Sì», rispose Frank.

«Henry! Accompagna Frank in camera sua!»

«Devaney», disse Frank, «vorrei dirti una cosa.»

«Qualunque cosa, Frank, puoi dirmi qualunque cosa.» Bill Devaney era felicissimo di aver incastrato Farmer. Così aveva scansato tutti i problemi relativi alla sicurezza.

«È molto semplice», Frank continuò a bassa voce. «Se t'azzardi a mentirmi ancora, ti faccio a pezzi.»

Devaney restò senza parole.

Per riguardo alla mano ferita di Henry, Farmer si portò da solo la valigia nella sua camera, confortevole anche se aveva l'aspetto di una stanza d'albergo. A Frank non importava: per lui sarebbe stata solo un posto in cui fermarsi a dormire e cambiarsi d'abito. Henry si appoggiò contro la porta, osservandolo mentre disfaceva la sua valigia malridotta. «Posso farti una domanda?»

Frank infilò alcune magliette in un cassetto. «Certo.»

«Perché mi hai raccontato di chiamarti Edison?»

«Volevo vedere se era difficile entrare», gli rispose Frank.

«E non lo è stato per niente, vero?» Henry contrasse inconsciamente un muscolo del braccio ferito, alleviando così il dolore che sentiva alla mano.

Frank notò l'evidente disagio del ragazzo. Prese dalla valigia un tubetto di crema e glielo lanciò. «Mettilo sul braccio, ti farà passare il male.»

«Grazie.» Henry esitava, quasi non sapesse come comportarsi con Frank.

«Scommetto che passi l'intera giornata a lavare le macchine di Rachel Marron e ad accompagnarla in giro.»

Henry si strinse nelle spalle. «È il mio lavoro.»

«Abbiamo deciso di affidarti anche altri compiti», continuò Frank in tono pratico.

«Cioè?»

«Sei il mio nuovo assistente.» Farmer tirò fuori dalla sua valigia tre scatole di proiettili da 9 millimetri, e le nascose nel cassetto del comodino di fianco al letto.

Henry sembrava stupito. «E chi l'ha detto?»

Frank fissò il giovane negli occhi.

«Fidati di quello che sto per dirti, Henry, è una cosa sicura come un deposito in banca: non importa quanto poco abile sia l'assassino, non importa di quanto manchi il suo obiettivo, c'è sempre una persona che viene immancabilmente colpita.»

«Davvero? E chi sarebbe?»

Frank sorrise. «Quel povero negro dell'autista!»

Frank Farmer usò i pieni poteri che gli erano stati concessi e ordinò tutte le modifiche che voleva sulla proprietà Marron, attrezzandola come una cittadella sotto assedio. Henry era sempre al suo fianco, intento a prendere nota di ogni cosa, e insieme i due uomini passavano al setaccio ogni centimetro di terreno, alla ricerca di punti deboli. E i punti deboli abbondavano.

Il primo problema da risolvere era la siepe alta e malridotta che segnava il confine con la proprietà vicina. Il verde era bello a vedersi, ma era anche facile da penetrare,

e inoltre tra i cespugli c'erano almeno un centinaio di possibili nascondigli.

«Deve sparire», sentenziò deciso Frank.

«E con cosa la sostituiamo?» chiese Henry con scetticismo.

«Con del filo spinato in cui passi la corrente.»

Henry scoppiò a ridere. «Ehi, Frank, questa è Bel Air! Non puoi pensare di mettere del filo spinato. Lo sai chi abita qui accanto?»

«No, chi?»

Henry gli nominò un famosissimo attore, talmente noto che persino Frank ne aveva sentito parlare.

«Oh!» Farmer assunse un'espressione seccata.

«Non credo che sarà contento se tu gli circondi la casa di filo spinato, come un penitenziario di stato!»

«No, credo proprio di no.» Frank ci pensò su per un momento. «Va bene, possiamo fare così: tagliamo la siepe fino a un'altezza di due metri e quaranta.»

Henry prese subito nota sul suo taccuino. «Benissimo.»

«Poi mettiamo all'interno il filo spinato, fino ad un'altezza di due metri e settanta. Credi che il nostro celebre vicino di casa possa sopportare la vista di trenta centimetri di filo spinato?»

Henry si fermò a pensarci. «Dunque, i suoi ultimi due film sono andati malissimo, mentre Rachel è sempre più famosa. Se in aggiunta lei riesce ad avere la nomination, quel tizio si accorgerà di chi conta sul serio da queste parti!» Henry annuì. «Sì, penso proprio che non avremo problemi per trenta centimetri di filo spinato.»

Frank Farmer guardò il suo assistente con lo stupore dipinto sul volto. Scosse lentamente la testa. «Il mondo dello spettacolo!» esclamò.

Nel prato davanti alla casa, Frank scelse otto punti in cui sistemare le telecamere di sorveglianza. Avrebbero scrutato senza sosta prati e giardini con il loro occhio meccanico. Tutto era stato perfettamente sincronizzato in modo da evitare che un qualunque punto non fosse ripreso, e le immagini sarebbero state inviate in due luoghi diversi: alla sala centrale della sorveglianza, dentro la casa, e a una solida garitta di pietra che Farmer voleva costruire all'interno del cancello.

«Questo mi fa venire in mente», proseguì Frank, «che ci vogliono un cancello nuovo, una postazione nuova di fianco all'entrata e un nuovo citofono.»

«Ho preso nota», rispose Henry.

«E adesso controlliamo la casa.»

L'abitazione era un vero colabrodo, le porte conducevano direttamente dall'esterno al cuore dell'edificio. Oltre a murare alcune delle porte in eccesso, Frank poteva solo ordinare un nuovo sistema d'allarme e delle serrature più resistenti.

«Nella camera della signorina Marron c'è un bagno? Voglio dire, nella sua vera camera da letto?»

«Sì.»

«Perfetto. Voglio che ci mettiate una porta nuova, rinforzata in acciaio, e delle sbarre alle finestre...»

«Addirittura...»

«Là dentro c'è un telefono?»

«No, non credo.»

«Allora mettetene uno. Linea e centralino separati. Poi bisogna ordinare alla ditta che si occupa del sistema dall'arme un pulsante di chiamata a distanza.»

«Tutta questa roba per un bagno?», chiese Henry incredulo.

«Ormai non è più solo un bagno», gli rispose Frank con un lieve sorriso.

«Cosa sarebbe diventato?»

«Un UPR», spiegò calmo Frank.

«Cioè?»

«Ultimo Punto di Rifugio. Se tutto il resto fallisce, la signorina Marron deve raggiungere il bagno, chiudersi dentro, premere il pulsante di allarme a distanza, e restare lì ad aspettare i soccorsi. Se la linea telefonica non è stata tagliata, può comunicare con l'esterno. Se invece lo è...» Frank si strinse nelle spalle.

Henry scoppiò a ridere. «Cosa diavolo ti aspetti? Un attacco aereo? Un commando? Un'invasione di iracheni? O una semplice guerra atomica, di quelle di una volta?»

«Tu pensa solo a ubbidire, Henry, e subito.»

«Cosa farai adesso?»

«Andrò a dare un'occhiata alla piscina e allo spogliatoio.»

«Aspetta, lasciami indovinare. Hai intenzione di riempire la piscina di piranha, anzi, di piranha e coccodrilli. Meglio ancora, vuoi metterci dell'acido, così avremo una piscina piena di acido, piranha e coccodrilli.»

Frank sorrise. «Henry, ti ricordi cosa ti ho detto a proposito di quel povero negro dell'autista?».

Ridendo tra sé, Henry si allontanò per eseguire gli ordini che gli aveva dato.

Lo spogliatoio era a circa cinquecento metri dalla piscina, un edificio dall'aspetto vagamente spagnolo, coi muri stuccati in bianco e il tetto di tegole rosse. Frank poteva benissimo immaginare cosa ci fosse all'interno: gli spogliatoi, le docce e un paio di locali pieni di vecchi mobili da giardino e attrezzi per la piscina.

Avvicinandosi alla costruzione, fu sorpreso di sentire della musica provenire dall'interno. Un grosso impianto stereo era sistemato su un tavolo, con le cinque piastre cariche di CD. La musica che prorompeva dai potenti altoparlanti era forte e veloce, con un ritmo che straripava di energia. Vicino allo stereo c'era un ampio schermo televisivo sintonizzato sulla CNN e con il volume a zero.

Frank sbirciò tra le porte scorrevoli che davano sul sentiero della piscina. Una stanza di dimensioni ridotte era stata arredata con un muro di specchi ed una sbarra per gli esercizi. Nicki era in piedi in mezzo al locale, con indosso un body che aderiva al suo corpo come una seconda pelle. Stava facendo alcuni esercizi di stretching, che evidentemente servivano a scaldarle i muscoli prima di un'impegnativa sessione di aerobica.

Quando scorse Frank, gli sorrise, e con un cenno della mano lo invitò a entrare. Egli cercò di aprire la porta, ma si trovò la strada bloccata da un gigantesco San Bernardo che stava proprio dietro alla porta.

Frank si fermò. Provava un sacro rispetto per i cani di grosse dimensioni, che gli ricordavano un antico proverbio: un cane resta un cane fin quando non ringhia; poi

diventa il “Signor” cane.

«Non morde!» Nicki doveva gridare per farsi sentire al di sopra della musica.

Frank spinse la porta con qualche difficoltà, facendo scivolare il cagnone sul pavimento. Come promesso da Nicki, l’animale non lo morse, e nemmeno si svegliò.

«Tattica insolita per un cane da guardia», le gridò in risposta. «Anche se efficace!»

Nicki afferrò un telecomando, abbassò il volume della musica e si mise a ridere. «Cane da guardia? Hannibal non possiede neanche un briciolo di cattiveria!»

Sentendo il suo nome, il San Bernardo aprì un occhio, non vide nulla di interessante, si esibì in un mastodontico sbadiglio e riprese a dormire.

«Non vorrei disturbarti», si scusò Frank. «Volevo solo dare un’occhiata in giro.»

Nicki lo invitò a entrare. «Puoi guardare tutto quello che vuoi.» Frank si girò per andarsene. «Mi spiace di averti interrotta.»

«Non c’è problema. È un’ottima scusa per evitare gli esercizi.»

«Non ti piacciono?»

«Li faccio», rispose Nicki con un’altra risata. «Ma nessuno mi obbliga ad amarli.»

«So che...»

«Ssh», lo interruppe bruscamente, alzando la mano come un poliziotto che ferma il traffico. Puntò il telecomando verso la televisione, in modo da alzarne il volume.

«Quello è Martin Grove», spiegò, «di Showbiz Today.»

Martin Grove, il cronista che si occupava di cinema alla CNN, era uno dei giornalisti più potenti in tutta la città, e le sue recensioni venivano seguite col fiato sospeso da migliaia di persone nel mondo dello spettacolo.

«Cari telespettatori, è arrivato ancora una volta il momento degli Oscar, e mentre i membri dell’Accademia stanno decidendo le nomination di quest’anno, alcuni noti allibratori di Vegas hanno annunciato le loro previsioni.

«Rispecchiando le voci che circolano ad Hollywood, all’Hilton di Las Vegas si scommette su un nome sicuro. La nuova scoperta Rachel Marron viene data vincente 3 a 1 come Miglior Attrice.»

«Evviva!» gridò Nicki con un largo sorriso, alzando un pugno al cielo.

Mentre era inquadrata una foto di Rachel con in mano il Grammy vinto l’anno prima, Grove continuava a parlare.

Nicki abbassò completamente il volume. «Avrà la nomination e si porterà a casa l’Oscar, puoi scommetterci!»

«Sembra che alcune persone lo stiano già facendo.»

«Denaro sicuro.»

Nicki rialzò lo stereo, che riprese a diffondere la musica di prima ma a un volume più basso.

«C’è qualcun altro che lavora qui?» chiese Frank.

Nicki scosse la testa. «No. Credo che questo sia il mio angolo privato. Dovrei essere l’unica a lavorare nei paraggi.»

La stanza era scarsamente decorata, c’erano solo alcune foto appese ai muri bianchi. Frank lanciò un’occhiata e vide che erano tutte immagini di Nicki Marron, scattate in vari momenti della sua vita.

Frank studiò una delle foto, presa quando Nicki era già più adulta – sembrava avere diciassette o diciotto anni –, che la ritraeva davanti a un complesso. Aveva in

mano un microfono, e dalla sua espressione, immobile e rapita nella foto, si capiva che stava cantando con tutta l'anima.

La foto di fianco mostrava due ragazze davanti al complesso.

«Tu e Rachel?» chiese Frank.

Nicki si strinse nelle spalle. «Quando ero una ragazzina, avevo messo in piedi un complesso. Suonavamo ai balli della scuola e roba del genere. Poi Rachel si è unita a noi.» Nicki scoppiò a ridere. «Come puoi immaginare, Rachel era davvero in gamba a intrattenere il pubblico. Fin da allora, aveva qualcosa di speciale.»

«E allora?»

«Allora io ho abbandonato. A livello professionale, intendo.»

«Non hai mai ripreso?»

«Era già chiaro chi fosse la diva in famiglia.» Nicki parlava senza il minimo accenno di amarezza, invidia o risentimento. Le sue parole erano una semplice constatazione di come stavano le cose, anche se dette con un sorriso triste, sfumato da un'ombra di rimpianto.

Henry bussò alla porta a vetri. «Tutto a posto, Frank. I lavori cominceranno domani. Hai un'idea di quanto le verrà a costare? Rachel dovrà vincere l'Oscar a tutti i costi per potersi permettere questa protezione!»

«È sempre meglio pagare che finire uccisa», commentò seria Nicki.

Frank sorrise. «Sono contento che ci sia qualcuno dalla mia parte. Avanti, Henry, è ora di andare.»

«Dove?»

«Nella rimessa.»

«E perché?»

«Vedrai.»

«A dopo, Nicki», salutò Henry, ma la ragazza non lo sentì poiché aveva già alzato il volume a un livello assordante.

«Adesso mi spieghi cosa diavolo c'entra la rimessa?» chiese Henry, mentre i due uomini arrancavano sulla salita erbosa che portava alla casa.

«Non è il locale che mi interessa, ma quello che c'è dentro.»

«Le macchine?»

Frank Farmer annuì. «Le macchine.»

«Hai intenzione di blindarle?»

Frank si fermò un attimo a considerare l'idea, poi la scartò. «No, probabilmente non è necessario, ma credo che dovremmo eliminare tutte le tracce.»

«Tracce di cosa?»

«Non voglio che vedendo le auto per strada si possa capire a chi appartengono.»

Henry si appoggiò alla porticina laterale del garage, e premette il pulsante che apriva elettricamente l'entrata principale. «Non credo che qui ci sia niente del genere.»

La porta si aprì sferragliando, mettendo in mostra il retro delle tre berline. «Tu dici?» esclamò Frank. «Questa cosa ti sembra?» Indicò la targa della grossa Cadillac, su cui era scritto "Rachel 2".

«E questa?» Sulla targa della Mercedes grigia era invece stampato "Rachel 3".

Frank scosse la testa sconsolato davanti alla terza auto. Era una Jaguar XKE, un

genere di macchina molto diffuso tra i ricconi di Hollywood. Sarebbe spiccata tra le sue simili per il vivido e pacchiano color rosa della carrozzeria, oltre che per la targa "Rachel 1".

«Credo che queste possano essere definite tracce», ammise Henry, ridendo.

Frank sollevò il cofano della Jaguar e si abbassò a guardare il motore. Si rialzò dopo pochi secondi, tenendo in mano lo spinterogeno.

«Ehi! Questa è la macchina preferita di Rachel!»

Farmer si strinse nelle spalle, con un gesto che voleva chiaramente dire "Peccato". «Non si può assolutamente usare quest'auto», decretò irremovibile. «E vedi di procurarti delle targhe nuove per le altre.»

Henry prese diligentemente nota. «Sì, capo.»

Nei giorni che seguirono, squadre di operai lavorarono a turni di dodici ore, dandosi da fare per sistemare tutte le migliorie richieste da Farmer. Il filo spinato fu alzato a tempo di record, e nel giro di una settimana tutti i congegni elettronici per la sorveglianza erano a posto.

Frank Farmer in persona aveva esaminato il personale che avrebbe dovuto occuparsi del cancello d'entrata e dei monitor. Nelle zone più ricche di Los Angeles, dietro alla protezione dei divi c'è da sempre un vasto e sofisticato giro d'affari, per cui non mancavano le ditte in grado di fornire il personale richiesto. Le possibili guardie venivano interrogate, sottoposte alla macchina della verità, esaminate a fondo su droga ed alcol, senza dimenticare eventuali problemi con la guida. Frank si dichiarò soddisfatto delle guardie che aveva assunto, pur sapendo di non potersi aspettare da loro nessun atto di eroismo. Quando la situazione si faceva pesante, erano semplici lavoratori che si limitavano a fare ciò per cui erano pagati dodici dollari all'ora. Nessuno ha voglia di farsi ammazzare per cinquecento dollari a settimana, straordinari esclusi.

Devaney si lamentava per i costi dell'intera operazione, Rachel Marron protestava per i continui inconvenienti e per il degradamento che la sua proprietà subiva, mentre Frank si preoccupava per la qualità del lavoro svolto. Una sola persona era contenta di tutta quell'agitazione: Fletcher.

Per due giorni, il ragazzino aveva abbandonato le barche ed era rimasto a osservare la costruzione di muri e cancelli, affascinato dal rumore infernale del bulldozer che si aggirava per la proprietà, sradicando alberi e abbattendo muri.

Quando la distruzione cominciò ad annoiarlo, si appassionò alle lezioni di guida "difensiva" impartite a Henry da Farmer. La grossa Cadillac arrivava rombando lungo il vialetto d'accesso, acquistando velocità, poi Henry girava bruscamente il volante a destra, schiacciava il freno e contemporaneamente sollevava il piede dall'acceleratore. Le gomme stridevano come creature demoniache, l'auto sbandava a destra e, bloccata violentemente dai freni, girava su se stessa in una nuvola di polvere. In pochi secondi la Cadillac faceva una rotazione di 180 gradi, ritrovandosi con il muso rivolto nella stessa direzione da cui era arrivata.

Henry sgusciò fuori dalla macchina e si asciugò la fronte.

«Caspita! Questo sì che è un bel divertimento!»

«Frank!» gridò a sua volta Fletcher. «Insegnami come si fa.»

La nube di polvere intorno all'auto si stava dissolvendo.

«Frank, posso provarci ancora?»

«Certo. Aspetta solo un attimo...» Farmer era distratto. Stava guardando verso la strada, alcune centinaia di metri più in basso su Waverly Lane, nel punto in cui da una stradina laterale stava sbucando il muso tozzo della Toyota nera. Fletcher aveva seguito la direzione del suo sguardo.

Con molta lentezza, la macchina fece un'inversione di marcia e si allontanò tranquillamente dalla casa.

Lo stridio dei freni aveva fatto uscire Rachel sul balcone che circondava l'ultimo piano della casa. Per un istante rimase ferma, osservando la scena che si presentava ai suoi occhi: una nuvola di polvere, gli operai con i loro attrezzi, il bulldozer in movimento. In mezzo a tutto ciò c'era il suo piccolo. Il rischio di un incidente le sembrò enorme ma, soprattutto, non le andava che suo figlio diventasse amico della guardia del corpo.

Si mise a gridare, con le mani ai lati della bocca. «Fletcher! Vieni subito in casa!»

Il ragazzino si girò e strizzò gli occhi, colpiti dalla luce del sole. Vide sua madre e le rispose. «Uffa, mamma!»

«Sbrigati! Mi hai sentita?»

Fletcher si strinse nelle spalle. «Devo andare», comunicò a Frank.

«Cerca di far contenta tua madre.»

«Già, credo che dovrei...» Si avviò verso la casa. «Penso che abbia una 4 x 4 nera», borbottò a bassa voce. «Potrebbe essere una Chevrolet. Meglio ancora, una Toyota. Sì, una Toyota con quattro ruote motrici.»

Frank Farmer annuì serio, come se Fletcher fosse un suo pari, un collega. «Controllerò.»

6

Nella stanza fredda e buia, l'unico rumore che si sentiva era il suono metallico del proiettore in funzione, che gettava un fascio di luce sullo schermo di fronte.

La voce di Frank emerse dall'ombra dietro al proiettore. «Ecco, questa è quella su cui stiamo lavorando.»

Sullo schermo apparve il messaggio carico d'odio, con le lettere accuratamente ritagliate. MARRON PUTTANA – TU HAI TUTTO. IO NIENTE. È ARRIVATO IL MOMENTO DI MORIRE.

Dall'oscurità emerse un'altra voce. «Dove l'hai presa, Frank?» Una voce rauca, quasi consumata da anni di sigarette e whisky. Era la voce di Ray Court, un brizzolato ed esperto veterano del Servizio Segreto. Aveva protetto presidenti, politici e pezzi grossi di vario calibro per decenni, fin dai tempi dell'amministrazione Kennedy. Court ne era orgoglioso. Sul bavero della sua giacca blu era appuntata una spillina con una torpediniera, dono di John Fitzgerald Kennedy in persona. Quel lontano giorno del 1963, Court non era a Dallas, e per un certo periodo era stato convinto che la sua presenza avrebbe potuto cambiare le cose. Ora non ne era più così sicuro.

«L'abbiamo presa in considerazione per via del posto in cui è stata trovata. Qualcuno l'ha lasciata sul suo letto, dopo essersi masturbato. Proprio un bel biglietto da visita!»

Un altro uomo, anche lui seduto dalla parte del pubblico, scoppiò in una risata amara. «Diavolo, ce ne sono di stronzi a questo mondo, vero, Frank? Nessuno ha pensato di conservare le macchie di sperma?» Si trattava di Terry Minella, un altro membro del Servizio Segreto. Più giovane di Court, dava l'impressione di essersi logorato quasi quanto il collega.

«Il personale della Marron non è addestrato a prendere certe iniziative, Terry.»

«Peccato, avremmo potuto analizzare il DNA. Non ci avrebbe dato nome e indirizzo del colpevole, ma almeno avremmo avuto qualche informazione di base – età, sesso e roba del genere.»

Ray Court si intromise. «C'è un grosso lavoro alle spalle di questo biglietto. Non ci sono impronte, nemmeno parziali, il che non è certo un caso.»

«Decisamente», Frank era dello stesso parere.

«È questa la lettera che tu credi sia collegata alla bambola?» chiese Minella. Un fiammifero brillò accanto al suo viso, e un secondo più tardi il fumo bluastro di una sigaretta apparve nella luce del proiettore.

«È quello che pensa il suo manager», rispose Frank.

Court continuava a fissare il biglietto sullo schermo. «Questo “io non ho niente” è collegato con il film e la canzone.»

«Il motivo è orecchiabile», commentò Minella.

«Va bene, Frank», ordinò Court, «possiamo sbaraccare.»

Farmer spense il proiettore ed accese la luce. La sala di proiezione nella sede dell'FBI di Los Angeles era nuda e spoglia come era logico aspettarsi da un ufficio governativo. Court si alzò, stiracchiandosi. La scomoda sedia pagata dai contribuenti aveva messo a dura prova la sua schiena.

«Avevo perso le tue tracce dopo la storia di Washington, Frank», esclamò. Lo sguardo del vecchio agente scorre sull'abito grigio, classico, indossato da Farmer. Frank non era certo un damerino, ma il suo abito era di ottimo taglio e qualità – senz'altro migliore del completo liso e consunto di Ray Court.

Frank rimane sul vago. «Sono stato in diversi posti.»

«E il lavoro come ti va? Riesci a guadagnare abbastanza?»

«Direi che me la cavo.»

Court strizzò l'occhio. «Scommetto che guadagni un sacco di soldi.»

Frank si strinse nelle spalle. Court e Minella si scambiarono uno sguardo d'intesa, e quest'ultimo fece una smorfia.

«Merda!» Court batté le mani con forza. «Lo sapevo! Ti fai un mare di soldi!»

«Non quanti pensi tu», rispose Frank con un sorriso.

«Figuriamoci!» commentò scettico Court. «Senti, Frank, se hai bisogno di un assistente, io sono pronto a mollare tutto.»

«Tu? E speri che io ci creda?» ribatté Frank. «Lascia perdere, lo so che non lascerai mai il Tesoro. Morirai in questo ufficio!»

«È proprio quello di cui ho paura.» Court scoppiò a ridere. «Sto parlando seriamente, Frank, devo trovarmi qualcos'altro. Capisci, sto perdendo il requisito

fondamentale della mia professione: l'incredibile capacità di tollerare un comportamento idiota.»

Court sbirciò l'orologio. «Devo andare.»

«Anch'io», esclamò Frank.

«Passeremo tutto il materiale a Washington, Frank. Il Dipartimento di Scienze Comportamentali dovrebbe cavarne fuori qualcosa nel giro di pochi giorni.»

«Grazie.» Farmer si girò per uscire, poi si fermò di colpo.

«Ray?»

«Sì?»

«Come mai mi state aiutando con tanta generosità?»

«Perché siamo buoni!» Court sorrise e diede a Farmer un'amichevole pacca sulla spalla.

«Certo», proseguì Minella. «Rachel Marron è un'onesta cittadina e paga le tasse. Ha il diritto di essere protetta esattamente come il senatore.»

«Ditemi la verità.»

«È semplice: si tratta di una diva famosa, e ci sono dei pezzi grossi che si preoccupano per lei», ammise Minella.

«Sai com'è, Frank», aggiunse Court. «Di questi tempi, la politica e il mondo dello spettacolo sono praticamente la stessa cosa.»

«Immagino...»

«A proposito», chiese Minella, «hai qualche foto di gruppo che ci possa servire? Giusto per vedere se c'è qualche faccia nota.»

«Non so quanto potrebbero servire, dato che ha un codazzo di ammiratori che la segue ovunque. Sono dei fanatici, dicono di amarla.»

«Certo, la amano da morire!»

«Darò un'occhiata nei suoi archivi e vedrò di recuperarvi qualcosa, ma credo che al momento ci sia ben poco.»

«Perché?» chiese Minella.

«Perché sto cercando di tenerla lontana dalla folla.»

Court scoppiò a ridere: Rachel Marron lontana dalla folla?

«Buona fortuna!»

L'Ivy sulla Main Street di Santa Monica era un ristorante tranquillo, elegante e al tempo stesso informale, frequentato da ricchi e famosi del mondo dello spettacolo. All'ora di pranzo le due dozzine di tavoli nella sala principale e i pochi tavoli sul terrazzo erano occupati da agenti di successo, dirigenti, produttori, registi, e naturalmente anche dal fiore dell'aristocrazia di Hollywood, gli attori.

In un caldo pomeriggio, all'una precisa, si poteva ammirare un certo numero di nomi famosi intenti a pranzare. Il cibo, elegantemente presentato, veniva servito senza sosta. Lo slalom tra i tavoli – una specialità olimpionica a Hollywood – non era per niente incoraggiato all'Ivy. Non bastava affermare di essere un “intimo amico” del tale attore o del tal dirigente, bisognava dimostrare di conoscere davvero le celebrità, fermandosi a parlare con loro mentre divoravano microscopiche porzioni o bevevano acqua minerale, ovviamente di marca.

Solo per il gusto di infastidire Frank, Rachel Marron si era rifiutata di mangiare

dentro, insistendo per farsi trovare dal direttore di sala un tavolo sul terrazzo.

Il pranzo, a cui partecipavano Sy Spector, Nicki e gli intimoriti giornalisti di tre riviste di media tiratura, si era rivelato per Farmer un'esperienza snervante. Era la sua prima uscita in pubblico con la sua nuova datrice di lavoro, e per la prima volta poteva vederla a contatto con il pubblico. Le sue indagini erano appena agli inizi, ed egli aveva solo una vaga idea di chi dovesse cercare. Non poteva fare altro che rimanere attento, costantemente in guardia.

E Rachel Marron era veramente imprevedibile. Al contrario degli altri clienti, che pure facevano parte del mondo dello spettacolo, gli attori avevano il sacrosanto diritto di sostare ai tavoli, o di convocare al loro chiunque volessero. Poche persone rifiutavano la chiamata. C'era quindi un traffico continuo al tavolo di Rachel Marron.

Quasi per irritarlo ulteriormente, Rachel aveva ampliato il suo già vasto seguito, insistendo per portarsi appresso Tony. Il gorilla seguiva Frank, intralciandogli il cammino, offrendo consigli e spostando qua e là il suo notevole peso.

Dopo novanta minuti esatti, Sy Spector lanciò un'occhiata al suo orologio e parlò a voce bassa con i giornalisti. L'intervista era terminata. I tre ricordarono improvvisamente di avere altri appuntamenti, ringraziarono Rachel con calore per il tempo che aveva concesso loro e se ne andarono, probabilmente a scrivere storie piene di adulazione che avrebbero rivelato al loro pubblico la "vera" Rachel. Frank notò che ci mancava poco che i giornalisti si allontanassero inchinandosi, quasi si trovassero al cospetto di una regina.

Rachel e Spector confabularono per alcuni minuti, mentre Nicki rimaneva tranquillamente seduta di fianco alla sorella, estromessa dalla conversazione. Alla fine si alzarono tutti, dirigendosi verso l'uscita.

«Era ora», pensò Frank Farmer.

Fu come se Rachel gli avesse letto nel pensiero. Cercò tra i presenti una faccia nota, e naturalmente la trovò. Una donna di mezza età, una dirigente di poca importanza in uno studio cinematografico – qualcuno per cui Rachel normalmente non avrebbe avuto tempo da perdere – catturò l'attenzione della diva, che si avviò decisa al suo tavolo.

«Abby!» strillò Rachel.

«Rachel!» Le due donne si salutarono come sorelle separate dalla nascita e finalmente riunite, nonostante le insidie del destino. Baciaron l'aria di fianco alle rispettive guance.

Si misero subito a bisbigliare come due ragazzine al ballo della scuola. Abby disse qualcosa a Rachel, che si girò e lanciò un'occhiata a Frank; Rachel sussurrò qualcosa in risposta, ed entrambe iniziarono a ridacchiare. Poi si ripeté il rito del bacio, e Rachel si decise a proseguire. Entrambe avevano ottenuto il loro scopo: Abby aveva dimostrato a tutti i presenti di essere una persona che contava, mentre Rachel era riuscita a innervosire la sua guardia del corpo.

Quasi avesse dovuto pensarci sopra, Abby sorrise a Nicki. «Arrivederci, Nicki», tubò. «È stato un vero piacere incontrarti.» La falsità della sua voce era intenzionalmente evidente, e voleva significare: va bene, sei la sorella, ma rimani un tirapièdi come gli altri!

Nicki salutò con la mano e riuscì a stento a esibire un sorriso. Frank pensò che la

ragazza si stesse comportando con più grazia di quanta ne richiedesse l'occasione. Col passare del tempo, ammirava sempre più la gentile sorella di Rachel, che gli sembrava una ventata d'aria fresca in mezzo alla cappa di falsità che sovrastava Hollywood. Henry era arrivato con la Cadillac davanti all'entrata del ristorante. Frank scivolò per primo fuori dall'edificio, scrutando con attenzione la strada e il parcheggio, alla ricerca di possibili guai. Fece avanzare il gruppo, ma Rachel si trovò bloccata non appena uscì sul marciapiede.

«Rachel!» strillò una ragazzina.

E questa da dove diavolo sbuca? Frank si irrigidì.

«Ciao, tesoro!» esclamò Rachel lanciando alla piccola un sorriso smagliante.

La bimba le porse un libro degli autografi. «Posso avere il tuo autografo?» implorò.

«Certo, mia cara. Come ti chiami?»

«Cindy.»

Mentre Rachel firmava una lunga dedica sul libro della bambina, la madre fece irruzione nel gruppo. «Oh, Rachel!» strillò anche lei. «Io sono la madre di Cindy. Che emozione! Sai, sono una tua grandissima ammiratrice.» Infilò una mano nel borsone che aveva a tracolla e ne estrasse qualcosa di nero che le riempiva tutta la mano.

A Frank bastò un secondo per riconoscere l'oggetto – una macchina fotografica – ma in quell'istante il battito del suo cuore aveva accelerato follemente.

«Possiamo fare una foto?»

Rachel scoppiò a ridere. «Certo! Cindy, puoi metterti qui di fianco a me, e anche tu, madre di Cindy! Nicki, fatti una bella foto.»

La madre di Cindy prese Rachel sottobraccio e, con un sorriso stampato sul volto, fissò l'obiettivo. Sembrava tremare dall'emozione. La macchina fotografica scattò.

«Ancora una!» insistette Rachel. «Nicki, fanne un'altra.»

Obbediente, Nicki fece come le era stato ordinato, poi consegnò la macchina alla donna.

«Ecco fatto», esclamò Rachel. «Voglio che la notte degli Oscar voi siate al mio fianco.»

«Puoi scommetterci, Rachel», rispose la donna. «Sono sicura che vincerai, me lo sento nelle ossa!»

Frank Farmer ne aveva avuto abbastanza. Aprì la portiera della limousine e vi spinse dentro la sua cliente. Rachel si lasciò spingere.

«Mi sorprende che tu non le abbia sparato», gli mormorò salendo in auto.

C'è mancato poco, pensò Frank. Sbatté con forza la portiera e si fermò un attimo sul marciapiede, scrutando intorno a sé. Tony era al suo fianco, ansioso di andarsene.

«Avanti, andiamocene», esclamò con impazienza.

Frank Farmer non si preoccupò nemmeno di guardarlo.

«Entra in macchina.»

«Ma...»

«Entra in quella macchina.» Tony entrò. Frank lanciò un'ultima occhiata intorno e si decise quindi a occupare il sedile davanti, spingendo Tony addosso a Henry.

«Va bene, Henry», ordinò tranquillo, «possiamo andarcene.»

«Perfetto.» Henry inserì la marcia e guidò la grossa auto fuori dal parcheggio, lentamente e senza scosse, quasi varasse uno yacht.

Tony era furibondo. Parlava sottovoce, ma non riusciva a nascondere la sua ira. «Aspetta che ti spiego alcune cosette, Farmer», borbottò rabbioso.

Frank stava fissando lo specchietto sulla sua portiera, in modo da controllare il traffico alla sua destra.

«Fallo pure, Tony», gli rispose tranquillo.

«Benissimo, lo farò. Per prima cosa, io amo quella donna.» Fece un gesto all'indietro con il pollice tremendamente simile a una salsiccia. «Quello che faccio per lei, lo faccio per amore. Chiaro?»

Gli occhi di Frank non abbandonavano lo specchietto. «Ho capito, Tony.»

«Vedi, io non sono un fottuto agente qualunque, assunto per renderle la vita impossibile.»

«Certo.» Una macchina nera, una Toyota a quattro ruote motrici, era uscita da una strada laterale e stava seguendo la Cadillac a distanza. Era abbastanza lontana da impedire a Frank di vedere il volto del guidatore.

«Io mi comporto come piace a lei», continuò Tony con la voce leggermente stridula. «Per me conta solo la sua felicità.»

«Ottimo, Tony.»

«E credo che le cose dovrebbero essere fatte nel modo che piace a lei. Io so come fare, tu no. Non sei altro che un dipendente esterno.»

La Toyota era visibile nello specchietto, a una distanza che sarebbe stata sufficiente se l'autista avesse voluto sparare agli occupanti della Cadillac. Il cervello di Farmer lavorava a tutta velocità. Si trattava di una coincidenza, di un onesto cittadino che per caso aveva un'auto apparentemente molto diffusa e che guidava con cautela, mantenendo le distanze di sicurezza? O era invece lui, il folle assassino che si divertiva a giocare a gatto e topo?

«Mi senti, Farmer?»

«Certo. Non c'è problema, sarò lieto di sentire come organizzzi le cose.»

Tony rimase sorpreso dall'improvvisa capitolazione. Annuì, leggermente raddolcito. «Benissimo. Io so tenere tutto sotto controllo. Tu guarda quello che faccio io, e magari riesci a imparare qualcosa.»

«Gira a sinistra», ordinò improvvisamente Frank.

Lo sguardo di Henry balzò allo specchietto, ed egli scorse subito la Toyota. «È lui?»

Frank scosse la testa. «Non ne sono sicuro.»

«Chi? Lui chi? Cosa?» Tony cercò di girarsi, ma il suo enorme collo non poteva ruotare di molto. Spostò pesantemente la sua gigantesca mole sul sedile. «Che diavolo sta succedendo?»

«Piantala», lo zittì Frank.

La Cadillac svoltò a sinistra e la Toyota la seguì, restando sempre ad una certa distanza. Entrambe le auto si stavano avvicinando a Waverly Lane.

«Henry, rallenta.»

L'autista era ansioso di provare i trucchi recentemente imparati. «Vuoi che faccia un'inversione a centottanta gradi?» domandò speranzoso.

«No, rallenta e basta.»

Henry premette sui freni e la limousine rallentò. Spector e Rachel, intenti a conversare sul sedile posteriore, sollevarono contemporaneamente lo sguardo.

«Perché ci fermiamo?» chiese Spector.

La Cadillac era ferma al centro della strada. Anche la Toyota si era fermata, perfettamente visibile dal lunotto posteriore della limousine. Se alla guida della Toyota ci fosse stato un normale cittadino, avrebbe suonato il clacson, o avrebbe accelerato per superare la Cadillac. Ma non successe niente del genere.

Fai la tua mossa, pensò Farmer. Voleva che l'altro agisse. Fai la tua mossa.

Invece, quasi avesse letto la sfida nello sguardo di Frank, il guidatore della Toyota diede gas al motore e, facendo stridere le ruote, si esibì in una strettissima virata, scomparendo in una stradina laterale.

«Andiamo», esclamò Frank.

Appena la Cadillac si fermò davanti al cancello della villa, Frank schizzò fuori. «Portali in casa», ordinò.

Si mise poi a correre attraverso il costoso prato, pestando l'erba senza pietà, diretto all'entrata della proprietà vicina.

Il solo a parlare fu Tony, esprimendo ciò che anche gli altri si domandavano. «Ma che diavolo gli ha preso?»

7

Frank tracciò mentalmente una mappa della zona intorno alla strada presa dalla Toyota. Muovendosi velocemente e con un po' di fortuna, sarebbe riuscito a incrociare l'auto giù dalla collina. Non si illudeva di fermarla, gli sarebbe bastato avvicinarsi abbastanza da vedere il conducente o il numero della targa. Era sicuro di una cosa sola: l'autista non si sarebbe mai immaginato di essere inseguito a piedi da Frank Farmer.

Fece irruzione in un paio di proprietà isolate, calpestandone i giardini curati, prima di ritrovarsi sul pendio della collina. Indossava scarpe con la suola di cuoio che non erano certo adatte ad un inseguimento, perciò continuava a scivolare sull'erba.

Poiché il terreno di Los Angeles era notoriamente instabile in caso di pioggia o terremoto, su un lato della strada era stato eretto un muro di contenimento. Frank stava scivolando verso la cima del muro, a circa quattro metri di altezza dall'asfalto, troppo velocemente per i suoi gusti.

Arrivato al bordo di cemento, riuscì finalmente a fermarsi. Dopo averlo scavalcato, si lasciò cadere in strada, in tempo per veder sfrecciare la Toyota.

Atterrò pesantemente sull'asfalto con le ginocchia. Si rotolò nella polvere, alzandosi in due riprese, quasi si aspettasse dei colpi di pistola.

Ma la 4 x 4 era già oltre la curva. Farmer poteva sentire in lontananza il rumore delle marce innestate dall'autista, mentre l'auto si dirigeva a tutta velocità verso la vallata.

Spazzandosi via la polvere dai pantaloni, iniziò la lunga ed estenuante risalita

verso la collina della tenuta Marron.

Gli erano bastati tre minuti per scivolare lungo il pendio, ma gliene occorsero almeno quindici per risalire.

Alcuni operai stavano sistemando il cancello nuovo, e altri davano gli ultimi ritocchi alla garitta all'inizio del vialetto d'accesso. Dietro al cancello, Henry e Fletcher lo stavano aspettando.

«Li hai presi?» chiese Fletcher.

«No.»

«Sarà per la prossima volta, Frank», lo consolò Henry con un sorriso.

«Speriamo.» Entrambi lo seguirono lungo il vialetto. La Cadillac era davanti all'entrata, con il motore che stava ancora raffreddando.

Frank aprì il bagagliaio e ne tolse una valigetta. «Venite», ordinò. «Voglio mostrarvi qualcosa.»

«Che cosa?» domandò Fletcher.

«Vedrai.»

Frank li guidò dietro alla casa, e i tre si sedettero a un tavolo nel patio. Sul bordo della piscina, Rachel Marron stava riposando su un sdraio, abbrustolendo sotto il sole in costume. Osservò i due uomini e il figlio attraverso le lenti nere degli occhiali da sole. Sospirò, cercando di rilassarsi. Da ogni parte arrivava il rumore degli operai al lavoro, intenti a martellare e scavare per sistemare i congegni ordinati da Frank Farmer – quel tizio aveva preso tutte le decisioni senza nemmeno consultarla.

Farmer aprì le serrature della valigetta, che si spalancò immediatamente. Henry e Fletcher sbirciarono dentro, e videro quelli che sembravano due normalissimi walkman.

Ma entrambi sapevano che con Farmer la realtà era sempre più complicata di quanto sembrasse in apparenza.

«Queste sono ricetrasmittenti del tipo Surv-Kit», spiegò Frank. Tolle la giacca e si applicò in vita il congegno, sistemandolo sulla schiena. Poi fece scorrere con attenzione un filo lungo la manica della giacca, fissando il microfono sul polsino, vicino ai bottoni. Sistemò quindi l'altro filo, mettendosi nell'orecchio il minuscolo altoparlante. Infine si rimise la giacca.

«Tu hai visto gli agenti del Servizio Segreto», si rivolse a Fletcher. «Quei tizi che proteggono il Presidente. Bene, questo è il sistema che usano per restare in contatto.»

«Fantastico», esclamò il ragazzino.

Henry prese la sua attrezzatura e se la sistemò sulla giacca, proprio come aveva fatto Frank.

«Siamo sulla stessa frequenza, Henry. Se vuoi parlare con me, basta che alzi il braccio, avvicini la mano alla bocca», e mentre parlava, compiva quegli stessi gesti, «e parli dentro alla tua manica.»

Henry scoppiò a ridere, sentendo la voce di Farmer nel suo auricolare. «Magnifico! Ti sento chiaro e forte!»

«Perfetto!»

Fletcher afferrò la mano di Frank e parlò nel finto bottone del polsino. «Dimmi di quell'auto.»

Farmer gli sorrise. «Toyota. Nera.»

«Una Toyota a 4 ruote motrici, cinque cavalli e sei valvole, giusto?»

«Giustissimo, Fletcher.»

«Lo sapevo!»

«Purtroppo c'è un piccolo problema.»

Il sorriso di Fletcher sparì. «Quale?»

«A Los Angeles ci sono 360.000 veicoli che corrispondono a questa descrizione. In tutto il paese devono essercene almeno due milioni.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho controllato. Ma tu sei stato in gamba a notarla.»

Fletcher si strinse nelle spalle. «Bene», esclamò filosoficamente, «nessuno è perfetto, vero?»

Lo sguardo di Rachel Marron passava da Farmer a suo figlio, ancora fermi nel patio. L'attaccamento che il bambino mostrava verso la guardia del corpo le dava veramente fastidio. Fletcher era troppo beneducato per esprimere apertamente la sua adorazione, normale per un ragazzino nei confronti di un uomo d'azione. Era un ruolo che lei non avrebbe mai potuto recitare, nonostante fosse un'ottima attrice capace di vincere qualunque premio. Si alzò in piedi di scatto.

«Piantatela, idioti!» gridò rivolta verso la casa. Il rumore non diminuì.

Fletcher lanciò un'occhiata alla madre. «Accidenti, la mamma è sul sentiero di guerra. Sarà meglio che mi sbrighi.»

«Anch'io», esclamò Henry.

«Sai», intervenne Frank, «credo che dovremmo controllare le nuove telecamere.»

«Ottima idea.»

I due uomini e il bambino si infilarono in casa, come ragazzini dispettosi in fuga da una maestra bisbetica.

Il rumore fatto dagli operai risuonava per tutta la tenuta. Irritata, Rachel si infilò il walkman, alzò al massimo il volume e si stese di nuovo al sole. Ascoltava la sua stessa voce, ma nemmeno la nuova canzone riusciva a tenere lontano l'urlo delle sirene, per non parlare del lamento dei trapani e dei vari attrezzi.

Si tolse di scatto gli auricolari e rimase a fissare con rabbia la casa, come se l'edificio fosse la causa di tutti i rumori.

«E va bene», ringhiò, alzandosi bruscamente dalla sdraio. «Adesso è troppo.»

Aveva intenzione di andarsene in casa, chiudersi a chiave nella sua stanza, alzare stereo e condizionatore d'aria al massimo, in modo da dimenticare che l'intimità della sua dimora era stata violata.

Incrociò Nicki nel patio. «Chiama Charlie's», ordinò alla sorella. «Di' ad Arlene che domattina saremo in sei per il brunch.» Charlie's era un ristorante sulla spiaggia, di cui Rachel era una cara e affezionata cliente. Chiamava tutti per nome, e per questo il personale l'adorava.

Nicki fece una smorfia. «Rachel, Farmer dice che non dovremmo andare da Charlie's domani.»

Rachel si oscurò immediatamente. «Lo vedremo! Chiama Devaney. Fallo venire qui. Ora!»

«Sì, Rachel, te lo chiamo subito.»

Rachel si precipitò in casa, fece le scale di corsa fino al secondo piano e aprì la porta della sua stanza, togliendosi il costume nell'attimo stesso in cui varcava la soglia.

Di colpo si bloccò, nuda, fissando con gli occhi spalancati l'anziano fabbro alle prese con la serratura di una portafinestra. L'uomo, altrettanto sconvolto, la fissò a bocca aperta.

Rachel era così furibonda che sembrava una pentola in ebollizione. Si coprì il seno con il costume, cercando di nascondersi dietro allo striminzito indumento di lycra. Quella fu l'ultima goccia.

«Tu! Fuori di qui! Subito!» si mise a gridare. Questa volta la voce di Rachel era così alta da superare il frastuono degli operai.

Il fabbro, terrorizzato, lasciò cadere gli attrezzi e iniziò ad arretrare verso la porta. Si muoveva con cautela, come se Rachel fosse un animale feroce, pronto ad assalire al minimo gesto. «Vattene di qui! Fuori!»

«Subito, signora», riuscì a balbettare il povero operaio. Nonostante la terribile situazione in cui si trovava, non riusciva a staccare gli occhi dal corpo di Rachel, snello e attraente, per impararne a memoria ogni curva.

«Ti ho detto di andartene!»

«Certo, signora. La ringrazio, signora. Me ne sto andando.»

«E portati via la tua roba!»

L'uomo si chinò a prendere la cassetta degli attrezzi e si precipitò verso la porta. «Sono un suo grande ammiratore, signorina Marron!»

Rachel non lo sentì nemmeno – non era abituata a ricevere gli ammiratori in camera da letto. Sbatté la porta dietro al vecchio operaio e si gettò sul letto, prendendo a pugni il materasso e gridando con la bocca sul cuscino.

Il telefono accanto al letto ronzò sommesso, e Rachel afferrò il ricevitore.

«Che c'è?» ringhiò.

«È arrivato Bill Devaney, Rachel», rispose dolcemente Nicki.

«Benone!» fu il brusco commento. Si vestì in fretta e attraversò di volata la casa per unirsi al suo seguito in salotto. Sy Spector era appollaiato su uno sgabello del mobile bar. Devaney passeggiava nervoso. Rory, il coreografo, era appoggiato al bancone, e Nicki stava tagliando della frutta che infilava poi in un frullatore sistemato sul bancone.

«Rachel, tesoro», esclamò Rory, «mi sembri tesa.»

«Io sono tesa», rispose sgarbatamente. «Chi non lo sarebbe al mio posto?»

«Vieni qui, dolcezza, lascia che ti massaggi il collo.» Rory si mise alle sue spalle, e cominciò a massaggiarle il collo e la schiena, Rachel si contorse per il dolore. «Tesoro, sei troppo rigida. Cerca di rilassarti.»

«Mi rilasserò dopo che se ne sarà andato», rispose bruscamente. Non c'era bisogno di spiegare chi dovesse andarsene.

Devaney sospirò. Assumere Frank Farmer era stata una vera impresa, riuscire a tenerlo sembrava impossibile. «Cosa c'è adesso, Rachel?»

«Ha detto a Rachel di saltare il brunch domenicale da Charlie's», spiegò rapidamente Nicki, pelando una pesca, tagliandola a pezzi e mettendola poi nel frullatore.

Le spalle di Devaney si abbassarono, schiacciate da un grosso peso. «Niente brunch?» Il manager personale di Rachel Marron scosse la testa. «Mi hai fatto venire fin qui per questo?»

«Non si tratta solo di uno stupido brunch», continuò Rachel con rabbia. «Sono i miei soldi, è la mia vita, e voglio che quello se ne vada da qui.»

«Dov'è?» chiese stancamente Devaney.

«Nel patio», rispose Nicki.

Devaney si avvicinò alla portafinestra e l'aprì.

«Hai finito di incasinarmi la vita», affermò decisa Rachel. «Mi hai capito, Bill?»

Devaney si girò con uno scatto rabbioso. «Rachel, sono stufo di precipitarmi qui tutte le volte che Frank ti pesta i piedi!»

«Tu invece arrivi di corsa tutte le volte che te lo ordino io!» replicò altrettanto rabbiosamente Rachel. «Non dimenticare che lavori per me!»

Nessuno osava muoversi, e le sue parole, furiose e sprezzanti, erano sospese nell'aria come fumo pungente. Sy Spector, Rory e Nicki si guardavano intorno, evitando di posare lo sguardo sui due contendenti. Si sentivano a disagio, come degli intrusi alle prese con una violenta lite familiare. Nicki si finse indaffarata a pelare e tagliuzzare un ananas. Senza sollevare lo sguardo lasciò cadere la polpa nel frullatore, aggiungendo poi una cucchiata di yogurt.

Devaney e Rachel si stavano fissando, furienti. Per un attimo Devaney sembrò sul punto di accettare la sfida lanciata dalla sua protetta. Toccava a lui scegliere: poteva continuare la discussione – e l'unica arma a sua disposizione erano le dimissioni, ma Rachel, nello stato d'animo in cui era, avrebbe potuto accettarle – oppure avrebbe potuto salvare lavoro e stipendio facendo marcia indietro.

Esitò, cercando di decidersi. Alla fine strinse i denti e si affacciò alla porta. «Farmer! Potresti venire qui un attimo?»

Rachel capì di essersi spinta troppo in là, e cercò di allentare la tensione. «Lo sapevi che è pazzo?» Esibì un piccolo sorriso, per dimostrare che il suo manager non era responsabile delle azioni di Farmer.

«Sapete chi non è riuscito a entrare questa mattina?» domandò Spector.

«Chi?»

«Addirittura Robin Leach!» Per un pubblicitario, quel personaggio basso e calvo con la voce simile a un ronzio, presentatore di *Come vivono i ricchi e famosi* e autore della pubblicità televisiva di una nota industria automobilistica, era un essere quasi divino.

Purtroppo, i presenti non condividevano l'ammirazione di Spector per quel pettegolo. Rory trattenne a stento una risatina, nascondendo il volto tra i capelli di Rachel. Questo scatenò una reazione a catena, e Rachel e Nicki restarono serie a fatica.

«Credete che sia divertente?» chiese acido Spector. «Quell'uomo ha un'audience di venti milioni di persone a settimana, e viene lasciato fuori da questa casa!»

«Aveva un appuntamento?» Frank Farmer apparve sulla porta.

«Robin Leach non ha bisogno di nessun appuntamento.»

«Da oggi in poi, sì. E questo vale per tutti.» Farmer li guardò in faccia uno per uno, quasi volesse sfidarli a contraddirlo.

Spector era inviperito. «Farmer, il modo migliore per farsi ammazzare in questa città è mettersi contro la stampa.» Si pentì subito per la scelta poco felice delle parole. Cercò di cancellare con un gesto della mano ciò che aveva appena detto. «Comunque, avete capito benissimo cosa intendevo», borbottò.

«Non preoccuparti», lo rassicurò Devaney. «Farmer, cos'è questa novità? Negli ultimi cinque anni, Rachel è andata ogni domenica da Charlie's per il brunch.»

«Non voglio che faccia le cose che ha sempre fatto.»

Rachel abbassò la voce e parlò lentamente, imitando la sua guardia del corpo. «“Non voglio che faccia le cose che ha sempre fatto.” Gente, quel tizio è un vero fanatico», esclamò, senza rivolgersi a nessuno in particolare, come un medico che diagnostica una malattia.

«Sono fanatici anche i tizi da cui lui ti protegge», commentò tranquillamente Devaney.

Rachel gli lanciò un'occhiata velenosa. «Spero vorrai scusarmi se non svengo.»

«Rachel, pensa a Fletcher...» Il resto della frase di Nicki si perse nel rumore del frullatore, che Rachel aveva acceso improvvisamente. Le lame dell'elettrodomestico si misero a vibrare, riducendo in poltiglia i pezzi di frutta. Frank fissò freddamente Rachel, sorpreso dal modo in cui aveva umiliato Nicki davanti ad amici e colleghi. Rachel sostenne il suo sguardo, fissandolo a sua volta con petulante aria di sfida fin quando non si decise a spegnere il frullatore.

Tolse quindi il coperchio e esaminò il contenuto. «Sapevi che ha messo i telefoni sotto controllo?»

«Gesù!» esclamò Spector. «Bill, questo è davvero troppo!» Il pubblicitario arrossì leggermente, pensando ad alcune telefonate fatte da casa Marron.

«Forse si eccita ascoltando le mie conversazioni.» La sua voce era sarcastica, beffarda, e parlava come se Frank Farmer non fosse presente. «Sai, tutti quei gemiti...»

«Rachel», la interruppe seccamente Devaney, «mi spieghi cosa diavolo vuoi da me?»

«Voglio solo starmene in pace», sbottò la donna. «Tutto quel rumore! E quegli estranei che girano...»

«Ha ragione», concordò Spector, sempre pronto a esprimere lo stesso parere della diva.

Devaney fissò implorante Farmer. «Frank? Puoi fare in modo che da queste parti torni un po' di pace?»

A Farmer venne in mente che Rachel non sembrava così disturbata da operai e rumori quando si era trattato di decorare la sua abitazione, ma preferì lasciar correre. «Abbiamo quasi finito», rispose.

«E poi voglio essere libera di fare il brunch con i miei amici», intervenne Rachel, con una voce da bambina viziata e prepotente.

«Non c'è problema, solo che questa settimana devi farlo martedì.»

Spector guardò Farmer come se fosse stato un marziano appena atterrato nel salotto di Rachel Marron. A Hollywood il brunch domenicale era un'istituzione. Nessuno si era mai sognato di spostarlo!

«Brunch di martedì?» Il pubblicitario scosse la testa stupito e guardò poi Devaney.

«Ma dove diavolo avete trovato quest'uomo?»

8

Rachel Marron adorava fare acquisti, ed era così ricca da poterseli permettere nei negozi più eleganti e costosi di Beverly Hills e Santa Barbara. I commessi in Rodeo Drive e Main Street erano felici quando la sua limousine si fermava davanti ai loro negozi – erano rari i giorni in cui spendeva cifre con meno di quattro zeri.

Ma c'era anche un aspetto meno conosciuto: di tanto in tanto Rachel si faceva portare a West Los Angeles, nei sobborghi, o in un negozio di roba usata a Palm Springs. Non si trattava di bassifondi veri e propri, anche se la zona era decisamente malridotta – un posto dove non ci si aspettava di trovare una Cadillac smisurata come quella di Rachel. L'auto si fermò davanti a Louise's, un emporio di abiti usati dove la cantante trovava sempre qualcosa di eccentrico e stravagante da aggiungere al suo enorme guardaroba.

Frank, sul sedile posteriore insieme a Rachel, lanciò un'occhiata alla strada poco invitante e alla vetrina, altrettanto trascurata, e scosse la testa. Perché la sua datrice di lavoro era così decisa a mettersi in pericolo?

Rachel si accorse del suo sguardo di disapprovazione. «Niente di personale, Farmer», esclamò uscendo dalla macchina. «Venivo qua prima del tuo arrivo, e continuerò a farlo anche dopo che sarai sparito.»

Frank si sporse in avanti e toccò leggermente Tony sulla spalla. «Stai attento all'auto. E controlla quei tizi laggiù.» Farmer indicò un gruppetto di ragazzi che, dal lato opposto del marciapiede, stavano fissando con invidia la Cadillac. «E io?» domandò Henry.

«Tu controlla Tony.»

Frank seguì Rachel nello scalcinato negozio. C'erano dappertutto attaccapanni pieni di abiti usati, e Rachel ci si era buttata con entusiasmo, facendo scorrere le grucce come carte da gioco. Frank scrutò con attenzione la stanza; a un certo punto fece scorrere la tenda che separava il camerino delle prove dal resto del negozio. Rimase sollevato vedendo che c'era solo Louise, la proprietaria.

«Louise!» esclamò Rachel. «Hai della roba fantastica!» Louise era sul retro. Sapeva per esperienza che era meglio lasciare Rachel da sola – così comprava di più. Scoppiò in una sonora risata. «Bene, è tutto in vendita! Puoi comprarti quello che vuoi, tesoro!» Frank si appoggiò contro un muro, piazzandosi strategicamente vicino alla porta e guardando continuamente la strada.

Rachel scelse un abito e se lo mise davanti. «Fantastico! Me lo provo subito!» Lanciò un'occhiata a Frank e provò una fitta di disappunto: la strada sembrava interessarlo molto più di lei.

Tirò indietro la tenda del camerino, poi fece una pausa ad effetto. «Farmer, ti piacerebbe venire qui con me? Sai, giusto per essere più sicuri!»

Frank la guardò per un secondo, poi tornò a fissare la strada, senza dire nemmeno una parola.

Rachel tornò nello stanzino e sbirciò oltre la tenda. «Tu non ci crederai, Farmer, ma in giro si dice che sono una stronza.»

Gli occhi di Frank non abbandonarono la strada. Alcuni dei ragazzi avevano attraversato, e stavano ora chiacchierando con Henry e Tony. Non c'era di che preoccuparsi, era un divertimento innocuo – i ragazzi facevano gli stupidi, scambiavano battute un po' pesanti con i due uomini e commentavano l'elegante interno della Cadillac.

«Farmer, mi stai ascoltando?»

Frank annuì.

«Bene.» Rachel stava tirando su la lampo del vestito. «Io prima non lo ero – voglio dire, non ero una stronza. Ma sai come succede. Ti conoscono in un certo modo – nel modo in cui pensano che tu sia – e in poco tempo diventi così davvero.» Si strinse nelle spalle, quasi volesse sistemarsi l'abito e allo stesso tempo scusarsi per il suo comportamento. «Non posso farci niente.»

Frank sorrise, approvando, con un'espressione che sembrava contraddire ciò che Rachel aveva appena affermato.

«Tu non lo credi? Sei così esperto di personaggi famosi?»

«Ne ho visti alcuni.»

«E non sei d'accordo? Tu non credi che si possa diventare come vuole il pubblico? Ti dirò, è così che succede», terminò decisa.

Frank espresse il suo parere. «Tu puoi diventare come vuoi. A volte è un atto di disciplina, faticoso, ma è possibile riuscirci.» Rachel spostò la tenda, si piazzò davanti allo specchio e si rivolse all'immagine riflessa di Frank.

«È per questo che non rimani mai con i tuoi clienti? Perché sono troppo indisciplinati, o forse perché cominci a preoccuparti per loro?»

Frank non si mostrò interessato da quelle affermazioni da psicologia diletta. «Sicuro, hai ragione», le rispose con indifferenza. Rachel si girò furibonda. «Non potresti rispondermi come si deve, almeno una volta? Perché non parli mai con me? Non sono una stupida.»

«Anzi, sei troppo in gamba per me, non mi sento alla tua altezza.» Parlando, continuava a tenere la strada. Rachel si fermò di fianco a lui. Frank poteva sentirne il profumo e la rabbia. «Farmer, guardami!»

La guardia del corpo si distolse a malincuore dalla strada, e fissò la donna con aria interrogativa.

«Tu non mi approvi, vero?»

«La critica è un lusso che non posso permettermi, può intralciare il mio lavoro», le rispose tranquillo.

«Non ti lasci mai influenzare dalle emozioni?» Il tono della sua voce era ironico, sprezzante, eppure Farmer aveva l'impressione che stesse cercando di avvicinarsi a lui, che ci fosse un tentativo di seduzione al di là della rabbia evidente. «Non mischiare mai il lavoro con il piacere, giusto?»

Frank annuì. «Giusto.» Se si aspettava un cenno d'apertura da parte sua, sarebbe rimasta delusa. Come una molla tirata al massimo Rachel si rinchiuse in se stessa, tornando a essere la diva dello spettacolo, datrice di lavoro di Frank.

«Passami quel vestito», ordinò indicandogli il primo che le capitò sotto gli occhi.

Frank rimase immobile per un istante, poi riprese a controllare la strada. «Sono qui per tenerti in vita», le rispose tranquillo, «non per aiutarti a far spese.»

«Maledizione!» Rachel afferrò l'abito e lasciò cadere con rabbia la tenda. Frank sorrise.

Di sera, Rachel Marron se ne stava raramente a casa tranquilla. Le sue ore notturne erano riempite da cene, feste e prime cinematografiche, una serie quasi infinita di impegni mondani. Frank avrebbe preferito evitare tutto ciò – Rachel era in pericolo ogni volta che usciva dalla sua proprietà – ma persino lui si rendeva conto che una tale attività frenetica era parte degli obblighi di una diva.

Nicki aveva informato Frank che quella sera la cena era da Morton's, e solo per pochi intimi – dopotutto era lunedì. Farmer non si aspettava problemi. Magari ci sarebbero stati degli ammiratori sul marciapiede, ansiosi di scorgere i ricchi clienti del Morton's, ma all'interno del locale le celebrità erano al sicuro.

«È una cena informale», gli disse Nicki. «Blue jeans. Rachel dice di non indossare niente di speciale.» Farmer era scoppiato a ridere: cenare in jeans in un locale dove il vino più economico costava settantacinque dollari a bottiglia!

Frank si preoccupava invece per l'auto: da Morton's il parcheggio era in superficie, automatizzato, e nessuno poteva restare a controllare la macchina dopo che questa spariva nell'antro di cemento. Chiunque avrebbe potuto facilmente avvicinarsi alla Cadillac e piazzarvi ciò che il Servizio Segreto definiva “congegno esplosivo”. “Bomba” era un termine troppo esplicito.

Henry fermò la vettura davanti all'entrata della casa, dove Farmer lo stava aspettando. La guardia del corpo aprì il bagagliaio e ne tolse una lunga asta di alluminio, piegata ad angolo a circa due terzi di lunghezza. In cima era fissato un grande specchio.

«Vieni qui, Henry», ordinò Frank. «Voglio farti vedere qualcosa.»

«Che cosa c'è?»

Farmer fece scivolare lo specchio sotto la Cadillac, in modo da riflettere il fondo dell'auto.

«Che diavolo stai facendo? Controlli se c'è della ruggine?» chiese sorridendo l'autista.

Farmer stava lentamente camminando di fianco alla Cadillac, con gli occhi fissi sullo specchio. «Sto controllando se c'è qualche bomba.»

«Bombe! Credo di aver già incontrato l'unica della mia vita!» esclamò sollevando la mano ancora bendata. «Sai, Farmer, a volte penso che vorrei un lavoro meno rischioso, carino e tranquillo come il pugilato, per esempio.»

Frank scoppiò a ridere. «Ti capisco.»

«Ti hanno mai tirato una bomba?»

«No», ammise Frank. «Hanno cercato di pugnalarmi, mi hanno sparato, preso a pugni, a calci e a randellate, ma non ho mai avuto l'onore di una vera bomba.»

«Allora non puoi capire cosa intendo», esclamò ridendo Henry. «È una sensazione unica.»

Dalla casa stavano uscendo Devaney e Spector, seguiti da Rachel Marron. Frank la guardò con aria severa.

«Che ti succede, Farmer? Non ti piace come sono vestita? Non sapevo che fossi un

esperto di moda!» Rachel era elegantissima nel suo abito nero, corto e attillato, e con un paio di scarpe dai tacchi altissimi. O Rachel aveva cambiato idea sull'abbigliamento informale, o non si andava più dal tranquillo e sicuro Morton's.

«Credevo che dovessimo andare a cena da Morton's. Doveva essere una cena informale.»

Henry si strinse nelle spalle. «E io credevo che tu lo sapessi. Cambiamento di piani.»

«Andiamo da un'altra parte? Dove?»

Spector gli sventolò una cassetta davanti agli occhi. «Al Mayan, Frank. Stiamo andando al Mayan.»

«Cos'è il Mayan?»

Spector montò in macchina. «È un club. Avanti, Henry, muoviamoci.»

Frank Farmer afferrò Sy Spector per il braccio, impedendogli di sedersi. «Che tipo di club? È privato?»

«No, è un music club.» Poi, come se stesse traducendo in lingua straniera, aggiunse: «Probabilmente tu lo chiameresti discoteca.»

«Spector», Frank era decisamente arrabbiato, «tu dovresti tenermi informato.»

«L'ho appena fatto.» Si sistemò sul sedile di fianco a Devaney, poi si sporse in avanti e gridò dal finestrino «Sbrigati, Rachel, faremo tardi!»

Rachel era sulla porta e stava salutando Fletcher.

«Ciao, tesoro», gli stava dicendo, inginocchiandosi davanti a lui per dargli un buffetto sulla guancia. «Quando torno non voglio trovarti alzato.»

«Non lo sarò.»

«Bene.» Si girò, trovandosi Frank alle spalle.

Fletcher gli sorrise e lo salutò con la mano. «Ciao, Frank.»

«Ci vediamo, amico.»

Scortò Rachel all'auto in attesa. «Che succede?» gli chiese. «Hai paura che mi derubino sulla porta di casa?»

«No.»

La donna cambiò tattica, e gli sfiorò il risvolto della giacca come per togliergli dei fili invisibili dalle spalle. «Bell'abito, Frank», commentò con disprezzo.

Frank non si lasciava ferire dall'ironia sul classico poliziotto vestito con abiti da poco. Tirò fuori dalla tasca una scatoletta di cuoio rosso, simile a una scatola per gioielli, e sembrava che stesse per dichiararsi. «Vorrei che tu la prendessi.»

Rachel aprì la scatoletta. Su un pezzo di velluto era sistemata una croce di smalto, rossa, verde e dorata, poco più grande di un pendente. La donna rimase a fissarla, compiaciuta e confusa allo stesso tempo. Quella era l'ultima cosa che si sarebbe aspettata da Frank Farmer.

«È per me?» balbettò. «È stupenda!»

Frank sollevò la croce, girandola e mettendo in evidenza il fermaglio sul retro. «C'è montata una trasmittente», spiegò. «Quando chiudi il fermaglio, questo manda un segnale.» Diede un colpetto al suo auricolare. «Se c'è un problema, e noi due siamo separati, basta che lo schiacci e io capisco che hai bisogno di me.»

Rachel era turbata e senza parole, incapace di rispondere. Era stato uno strano discorso. Frank Farmer, guardia del corpo, aveva spiegato alla donna che proteggeva

come contattarlo in caso di necessità. D'altro canto, il suo linguaggio era stranamente simile a quello di un amante.

Si fissarono negli occhi per un istante, poi Spector spezzò l'incanto. «Va bene», ringhiò, «ha capito come funziona. Adesso andiamocene.»

Prima di infilarsi sul sedile posteriore dell'auto, Rachel lanciò a Frank un sorriso abbagliante. Farmer si sistemò di fianco a Tony. Il gigantesco gorilla accese la radio.

«Parlami del Mayan, Tony.»

Tony si strinse nelle spalle. «È un club, grande. Cosa ti posso dire? È molto popolare.»

«Magnifico», commentò Frank cupo. Si immaginava il posto: buio, affollato, un'ottima trappola mortale. C'era una sola nota positiva: se Rachel aveva cambiato idea all'ultimo minuto, probabilmente nessun altro ne era al corrente. Ma il suo sollievo non durò a lungo.

La Cadillac si era appena immessa sulla strada quando si sentì la voce del disc-jockey. «Se siete all'ascolto della vostra radio preferita, la KROK, la prima emittente di musica rock in tutta Los Angeles. Sì, ragazzi, abbiamo per voi una notizia sensazionale. Vi avevamo promesso di risolvere il mistero dell'ospite misterioso – e ce l'abbiamo fatta. Se siete fra i pochi che ancora non lo sanno, vi diciamo che stasera al Mayan si esibirà – rullo di tamburi – Rachel!»

Frank sobbalzò come se l'avessero colpito. «Rachel?»

All'interno dell'auto erano rimasti tutti immobili, raggelati dalle parole che continuavano a uscire dagli altoparlanti della radio.

«Che diavolo sta succedendo?» domandò Farmer.

Il brusio della radio continuava incessante. «Stasera Rachel Marron è l'ospite d'onore di Billy Thomas. Si dice che presenterà una grossa novità. Ma se non avete ancora il biglietto, potete starvene a casa. Ci hanno appena informati che il locale è stracolmo. Certo ragazzi, le spie della KROK sono dappertutto!»

Frank era crollato sul sedile, e continuava a scrollare la testa. «Brutta figlia di puttana!» borbottava. Stava forse cercando di farsi uccidere?

L'atmosfera nella limousine si era fatta tesa. Devaney appariva preoccupato come la guardia del corpo, e gli occhi di Rachel si erano spalancati per la paura. Sy Spector aveva invece un'aria colpevole.

«Come diavolo l'hanno scoperto, Sy?» chiese Devaney tra i denti, con uno sguardo carico di sospetto.

«Non sono stato io.»

Frank Farmer si girò sul sedile. «Per te questa è un'ottima pubblicità, Spector? Non potevi resistere, vero? Dannazione!» Si rimise a posto e tornò a fissare la strada.

«Stai attento a quello che dici, Farmer. Non accetto stronzate da parte tua.» Si rivolse quindi a Rachel. «Non sono stato io, sul serio. Devi credermi!»

«Ma certo, Sy, ti credo.»

Si stavano avvicinando al Mayan, e Frank impallidì vedendo la folla gigantesca, centinaia di persone accalcate sul marciapiede e anche in mezzo alla strada. Il suo peggiore incubo era divenuto realtà. Fu Tony ad esprimerlo a parole: «Questo è un fottuto casino! Grossi guai in vista!»

Un'ondata di infelicità si era abbattuta sugli occupanti della limousine, per via della folla in attesa davanti al Mayan.

Sy Spector faceva eccezione. Una folla gigantesca, per ora solo agitata ma più tardi sicuramente isterica, avrebbe occupato intere pagine sui quotidiani, e sarebbe apparsa anche nei telegiornali locali. Adesso tutti sembravano arrabbiati con lui, ma come si poteva rimproverare a uno di aver fatto il proprio lavoro? In effetti, non era stato lui a lasciarsi scappare la notizia della presenza di Rachel, ma quello era il suo piccolo segreto...

La folla sul marciapiede lanciò un urlo quando vide arrivare la Cadillac. Non esisteva al mondo un rumore simile a quello.

Anche se erano tutti ammiratori di Rachel Marron, avevano l'aspetto minaccioso di seguaci isterici in bilico tra amore e odio. E nessuno poteva prevedere da quale parte sarebbero caduti.

In pochi secondi l'auto venne circondata da esagitati che prendevano a pugni il tetto e sbirciavano dai finestrini. I flash delle macchine fotografiche e le luci delle telecamere illuminavano a giorno la zona. Gli uomini del servizio d'ordine erano indaffarati ad aprire un varco per Rachel, ma sembrava che avessero perso il controllo. Un uomo, colpito duramente, era andato a sbattere contro un finestrino dell'auto, e perdeva abbondantemente sangue dal naso.

Con la coda dell'occhio Frank controllava Henry. L'autista sembrava esitare, pronto a frenare se qualcuno si fosse lanciato davanti alla vettura.

«Non fermarti», gli ordinò calmo Frank. «Non rallentare. Continua a muoverti. Non la amano al punto da farsi investire.» E se succede, peggio per loro, aggiunse tra sé. Cercò di calmarsi. La situazione richiedeva una mente lucida, non appannata dalla rabbia.

Le guardie riuscirono a trattenere la folla per permettere a Henry di girare a destra e infilarsi nel parcheggio del Mayan.

«Direi di cancellare tutto, subito», suggerì Frank.

«Non essere ridicolo», sbottò Sy Spector.

«Frank», implorò Devaney, «faranno a pezzi questo posto! Guarda, per amor di Dio!»

«Lo faranno a pezzi in ogni caso», fu la risposta di Frank, pacata e tranquilla. «E quando succederà, noi saremo lontani.»

«No», esclamò Rachel decisa. «Se io canterò, loro non faranno niente del genere.»

«Va bene», Frank si arrese. «Sei tu il capo.» Saltò giù dalla macchina e le aprì la portiera. Rachel scivolò all'esterno, incredibilmente trasformata. Un attimo prima era seccata, persino impaurita, ora invece si presentava da grande artista. Sulla sua faccia era apparso un enorme sorriso pieno di gioia: quella era la Rachel pubblica. Si mise quindi a salutare con la mano i suoi ammiratori.

Questi stavano spingendo per superare il servizio d'ordine, gridando, sbracciandosi e salutando a loro volta. Alcuni piangevano, altri intonavano un coro «Rachel!

Rachel! Vogliamo Rachel!»

La cantante era schiacciata tra Spector e Devaney, con Tony davanti e Frank alle spalle. Un ragazzo riuscì a superare tutti gli ostacoli e a precipitarsi verso di lei.

Con calma, quasi gentilmente, Frank lo afferrò molto prima che riuscisse ad avvicinarsi e lo riportò verso il cordone di guardie.

Rachel sapeva come muoversi all'interno del Mayan, e si diresse quindi sicura verso l'ampio camerino delle celebrità. Frank entrò per primo, guardandosi attorno con occhio esperto.

All'interno non c'era nessuno, solo un gran numero di mazzi di fiori, giganteschi ed elaborati, sparsi ovunque. Frank tirò fuori dalla tasca un congegno simile a un telecomando con un minuscolo anello d'argento attaccato.

Dopo averlo acceso, lo fece scorrere su tutti i mazzi di fiori.

Rachel fece uno strano verso, alzando gli occhi al cielo.

«Che diavolo è quello?»

«Un magnetometro.»

«Cosa stai cercando? Bombe?»

«Esatto.»

«Io non credo che qualcuno voglia farmi saltare per aria.»

Frank si fermò un istante, poi ricominciò a controllare i fiori.

Non le avevano ancora raccontato della bambolina esplosiva...

«Vedi», le spiegò dopo una breve esitazione, «meglio non rischiare.»

«Certo, certo.» Rachel si sedette al tavolo del trucco e accese le lampade che circondavano la grossa specchiera. Dopo essersi osservata il viso, si ritoccò le labbra con il rossetto.

«Devo ammettere, Frank, che sei molto coscienzioso.»

«Faccio solo quello per cui mi paghi.»

I fiori più vicini erano dei mughetti, raccolti in un elegante bouquet. Pur non essendo appariscente o costoso, quello era il mazzo più bello. Sulla busta che l'accompagnava era scritto semplicemente «Rachel.» La donna l'aprì e tolse il biglietto.

Poi gridò.

Frank girò velocemente su se stesso, buttando via il magnetometro. Con una mano cercò di estrarre la pistola, e con l'altra stava per gettare a terra Rachel quando si fermò, vedendo nello specchio la sua faccia atterrita.

Al rumore della porta che si apriva, si girò di nuovo, con la pistola saldamente in mano.

Devaney alzò le mani, come per proteggersi da una pallottola da 9 millimetri. Alle sue spalle avanzava Spector.

«Rachel? Tutto a posto?»

Rachel Marron non si era mossa. Era seduta davanti allo specchio, tremante e sconvolta. Aveva ancora in mano il biglietto, che Frank le prese dopo aver ritirato la pistola.

Da un libro, forse da un vocabolario, erano state ritagliate delle lettere minuscole, abbastanza piccole da poter essere incollate sul biglietto. Il messaggio era chiaro e ormai familiare. «Marron puttana – tu hai tutto, io niente, prepara la tua anima alla

morte – il momento si avvicina.»

Frank Farmer passò il biglietto a Devaney.

«Oh, mio Dio!» bisbigliò. «Ne ha mandato un altro!»

Di colpo Rachel tornò in sé. «Cosa vuol dire “un altro”?»

Frank lanciò uno sguardo a Spector. «Non te ne avevano parlato?» Rachel era sbalordita. «Parlato di cosa?»

Devaney si schiarì la voce e strascicò i piedi sul tappeto, chiaramente a disagio. «Ci sono state altre lettere, Rachel. Lo sai, è sempre la stessa storia, minacce, i vaneggiamenti di qualche pazzoide...»

«Non volevamo preoccuparti», aggiunse Spector tra i denti. «Pensavamo di potercene occupare noi.»

«Vedi, qualcuno è riuscito a infilarsi in casa...»

Rachel fu assalita da un'ondata di nausea. Fece del suo meglio per allontanare il malessere e il panico che sentiva dentro di sé. «Qualcuno è entrato in casa mia?»

«Stai calma», la esortò Spector, come se stesse tranquillizzando un bambino spaventato da un tuono. «Non diventiamo isterici...»

«Portiamola fuori di qui», ordinò deciso Frank.

Rachel lo ignorò, ancora impegnata nello sforzo di capire ciò che le stavano dicendo. «Qualcuno è entrato in casa mia?»

«È successo diverse settimane fa. Tu eri fuori città. Non volevamo farti preoccupare. Noi siamo qui apposta per occuparci di seccature del genere.»

«No», si intromise Farmer. «Sono io che devo occuparmene, e io dico che lei non può...»

«Fletcher», ansimò Rachel. «Quando è successo, Fletcher era in casa?»

«Dài, smettila! Fletcher sta benissimo, e la casa adesso è sicura come Fort Knox. Vero, Frank?»

«Dobbiamo portarla via di qui, subito!»

«Frank, non esagerare!» Spector vedeva la sua splendida mossa pubblicitaria andare miseramente in fumo. «Non è possibile che qualcuno... voglio dire, nessuno può essere così pazzo da...»

«Non è possibile che qualcuno faccia cosa?» Rachel era spaventata, e la paura traspariva dalla sua voce tremante.

Frank incrociò le braccia sul petto. La sua rabbia aumentava alla stessa velocità con cui cresceva la paura di Rachel. «Cercherò di spiegarmi il più chiaramente possibile, e magari terrete conto di quanto vi dico. Qui dentro io non sono in grado di proteggerla, capito? È abbastanza chiaro?»

Rachel si rivolse a Devaney. «Credi che lui sia lì fuori?»

Devaney si strinse nelle spalle. «Non saprei.»

Si girò allora verso Frank, con la faccia scura. «È lì fuori, vero?»

Frank annuì. «Può darsi.»

«Avanti, ragazzi», si intromise velocemente Spector. «Noi non lo sappiamo. Non possiamo proprio saperlo.»

Nella mente di Rachel, la preoccupazione di volersi esibire quella sera lasciò il posto a un pensiero ben più spaventoso «Sapevate che era entrato in casa mia, e non mi avete detto niente... non posso crederci! Oh, mio Dio!»

Devaney alzò le mani, in segno di resa. Per lui era chiaro che Rachel non poteva esibirsi. «Andiamocene, Sy. Prima dobbiamo fare un annuncio.»

«Ottimo», esclamò Spector. «Vai tu a fare l'annuncio. Se fanno a pezzi il locale, la responsabilità è tua. Sentili!»

Quando Bill Devaney uscì sul palco del Mayan, fu assalito dalle proteste del pubblico. La folla era agitata e impaziente, pronta per l'inizio dello spettacolo. Bill si diresse al microfono piazzato al centro del palcoscenico come se stesse avanzando tra le sabbie mobili. In tutta la sua vita non si era mai sentito solo come in quel locale, circondato da migliaia di persone.

Tamburellò con il dito sul microfono, e il rumore diminuì leggermente.

«Scusatemi...» la sua voce si diffondeva nell'aria. «Devo fare un annuncio. Sono spiacente ma... per cause al di fuori del nostro controllo...»

«Dov'è Rachel?» gridò qualcuno.

«Sfortunatamente Rachel è...»

Avevano capito cosa stava per accadere. Le parole di Bill furono sommerse da una marea di grida e fischi, poi in mezzo alle urla di disapprovazione si sentì di nuovo il coro: «Rachel! Rachel! Rachel!» Si erano messi tutti a battere mani e piedi, seguendo il ritmo del coro. L'edificio tremava come per un terremoto.

Quando il coro era iniziato, Frank era riuscito a portare Rachel quasi all'uscita. Ma in quel momento la donna si era fermata, e il suo viso, su cui erano stampati paura e umiliazione, si era improvvisamente rischiarato.

«Aspetta», ordinò. «Li senti?»

Frank capì a cosa stava pensando. «Rachel, non farlo. Non ne vale la pena.»

Quel coro, quell'applauso, erano così ipnotici che la cantante non si accorse nemmeno che Farmer l'aveva chiamata per nome.

Frank la prese per il gomito e cercò di guidarla all'esterno, ma Rachel si liberò con rabbia. «Nessun pazzo fottuto può cacciarmi dal palcoscenico!»

Un boato gigantesco accolse Rachel quando si presentò sotto le luci della ribalta, sorridente. Per alcuni istanti si lasciò ricoprire dal torrente di applausi, lasciandolo scorrere su di sé, bevendolo per placare la sua sete di adulazione. Si inchinò, fece a sua volta un applauso diretto al pubblico, e indicò poi Devaney, invitando i presenti ad applaudire anche lui. Quello che un attimo prima era il nemico, dopo il gesto di Rachel venne applaudito e acclamato a gran voce.

Rachel si avvicinò al microfono. «Signore e signori, ecco a voi il mio manager, Bill Devaney. Grazie, Bill! Devo ammettere che sei stato un ottimo pezzo d'apertura!» Non era una battuta delle migliori, ma almeno fece ridere il pubblico. Devaney si ritirò dietro al palco, con il sudore che gli colava sulla fronte.

Rachel si girò a fronteggiare i suoi ammiratori, sbirciando tra le luci. «Salve!» gridò, come se li conoscesse tutti.

Frank era dietro le quinte, e si affannava a guardare oltre le luci di scena, cercando nervosamente di individuare ogni possibile fonte di guai. Riusciva a vedere Rachel, tremante di paura ma decisa a resistere.

Rachel Marron si guardò alle spalle, lanciò un sorriso veloce, e quando iniziò la

musica si mise a cantare *I Have Nothing*, sola e vulnerabile sotto le luci della ribalta.

La voce di Rachel riempiva l'aria. Il suo pubblico, scatenato fino a pochi istanti prima, sedeva immobile, trasformato dalla dolcezza della musica.

Frank era a qualche centimetro dal palco, nascosto dietro il sipario e pronto a intervenire. Ora tutto era tranquillo, ma Farmer sapeva che in casi del genere bastavano pochi secondi a ribaltare la situazione. Rachel aveva rasserenato l'ambiente, ma non c'erano garanzie che riuscisse a mantenerlo tale.

In quel preciso momento per Frank il problema più grosso stava dietro le quinte. Sy Spector si era piazzato tra lui e il palco, impedendogli di vedere Rachel.

Farmer cercò di guardare oltre, spostandosi di lato per poter vedere meglio e tenere Rachel sott'occhio. Ma anche Spector, simile a quei ragazzini che infastidiscono i compagni più deboli, si mosse, ostruendo a bella posta la visuale di Frank.

«Sembra che non sono stato abbastanza chiaro», ringhiò Spector tra i denti.

Farmer guardò oltre la spalla dell'agente. «A che proposito?»

«Forse non ti ho spiegato bene come vanno le cose da queste parti.»

Per un breve attimo Frank smise di controllare Rachel e fissò invece Sy. «Una cosa è chiara, Spector – tu mi hai mentito. Mi hai raccontato che l'avresti informata di quello che succede, e invece non l'hai fatto. Non c'è da meravigliarsi che si sia opposta così al mio lavoro. Io non posso proteggere una persona che non sa di essere in pericolo.»

«Senti, non le ho detto niente perché credevo che non fosse in grado di cavarsela. Soddisfatto? È solo questo il motivo.»

«E invece lei se la sta cavando molto bene.» Frank tornò a guardare il palcoscenico, e nel suo sguardo si leggeva qualcosa di simile al rispetto. Rafforzata dall'evidente ammirazione del pubblico che aveva fatto svanire la sua paura, Rachel si innalzava sempre più.

Spector, vedendo che quel confronto non dava i risultati sperati, cambiò tattica, assumendo un atteggiamento più confidenziale. Pensò addirittura di mettere un braccio intorno alle spalle di Frank, ma poi capì che la guardia del corpo non avrebbe apprezzato un gesto simile.

«Mi spiace dovertelo dire, ma c'è davvero un problema. Vedi, tu hai un lavoro da svolgere, ma devi capire che non ci sei solo tu a dover fare il tuo dovere.»

«Sto cercando di tenerla in vita. Ti sembra che ci sia qualcuno con un compito più importante di questo?»

«No, naturalmente. Nessuno lo mette in dubbio. Ma il lavoro di Rachel è importante, e lo è anche il mio. Lei deve starsene là fuori», e con un dito indicò il palco illuminato. «Sta lavorando, Frank, è sul palco a fare il suo mestiere. In questo momento è importante e famosa, e lo resterà se continua a fare le cose giuste. Se invece sbaglia, tra un anno nessuno si ricorderà di lei.»

«Ma almeno sarà viva», osservò Frank.

«Non è viva se non sta sul palcoscenico. Dimenticati quelle stupide minacce di morte. Rachel muore solo se non canta.» Spector si inumidì le labbra, nervoso. «Vedi, Frank, questa faccenda delle minacce... se ce ne occupiamo nel modo giusto, può valere almeno un milione di dollari in pubblicità gratuita.»

Frank Farmer si mosse così velocemente che Spector non lo vide nemmeno arrivare. Stringendolo al collo con la mano destra, lo sbatté contro il muro, avvicinandosi a pochi centimetri dalla sua faccia.

«Una sola parola su questa storia...» gli sussurrò con voce roca.

«Sarebbe l'ideale per la sua nomination», riuscì a mormorare Spector.

«Se i giornalisti vengono a sapere una sola parola di tutto ciò, se c'è in giro la minima voce...» Frank lasciò la sua minaccia a metà, ma Spector capì il messaggio alla perfezione.

Annuì. «Ho capito.»

Farmer mollò la presa. «Cerca di non dimenticare quello che ti ho detto.»

La sua attenzione era nuovamente rivolta al palcoscenico. Ci fu un attimo di silenzio quando svanirono le ultime note della canzone, seguite da uno scroscio di applausi. I flash delle macchine fotografiche esplosero ovunque, simili a fiamme in cui si rifletteva lo smagliante sorriso di Rachel. La cantante sentiva l'adorazione del pubblico, per lei più eccitante e corroborante di qualunque droga.

Rachel guardò Frank, lanciandogli un sorriso sbarazzino. Ora si sentiva a suo agio, sommersa dall'amore dei suoi ammiratori.

Si mise a passeggiare sul palco, tenendo in mano il microfono.

«Vi è piaciuta? Vorreste sentirne un'altra? Lasciatemi controllare con il capo!» Sbirciò dietro le quinte. «Billy? Per te va bene?»

Billy Thomas, proprietario del Mayan, approvò con un cenno del capo.

Rachel sorrise. «Ha detto sì!»

La gioia del pubblico fu evidente e rumorosa. La musica cambiò, trasformata in un ritmo ballabile, e il sipario alle spalle di Rachel si aprì, mettendo in mostra un gigantesco schermo. Una telecamera inseguiva Rachel sul palco, proiettando la sua immagine sullo schermo.

«Credo che i miei piedi stiano cercando di dirti qualcosa... Volete vedere un nuovo video?»

La folla esplose. Iniziarono a muoversi con lei, seguendo il ritmo della musica.

«Ho voglia di ballare!» gridò Rachel.

Sullo schermo apparvero di colpo le immagini del video, con Rachel e i ballerini impegnati negli stessi passi di danza che stavano provando il giorno dell'arrivo di Farmer. Il locale aveva preso vita, pulsante di musica e movimento.

Due guardie del Mayan apparvero ai bordi del palcoscenico. Frank poteva vedere quanto fossero tesi, consapevoli della loro impotenza davanti a una folla eccitata e impazzita, ormai quasi incontrollabile.

Apparve la prima crepa nel muro della sicurezza. Un ragazzo si arrampicò sul palco, scavalcando la barriera di protezione. Una delle guardie schizzò verso di lui come un raccattapalle su un campo da tennis, e lo spinse indietro, verso la giungla di mani tese.

Ma gli ammiratori si erano fatti audaci, e spingevano lo sbarramento, avvicinando

sempre più le mani al loro idolo. Frank era furioso, consapevole che il suo compito era ormai quasi impossibile. L'assassino poteva essere ovunque, in mezzo a quella folla, in attesa di avvicinarsi e colpire. Farmer guardava in ogni angolo, strizzando gli occhi contro la luce, scrutando ogni faccia, sperando di riconoscere l'assassino. Cercava di tenerlo lontano – e di tener lontana anche la folla – con la sua sola forza di volontà.

Rachel lo guardò, notando l'irritazione che l'aveva assalito. Ne sembrò intossicata, e si sentì spinta ad osare, ad avvicinarsi ancora di più al pericolo. Avanzò sicura fino al bordo del palcoscenico, quando a un tratto un uomo schizzò fuori dal pubblico, arrampicandosi per arrivare a lei.

Era troppo. Frank fece per muoversi, ma Rachel lo rimandò indietro con un gesto della mano. Iniziò a ballare con l'uomo, ondeggiando in modo erotico, saltando e roteando, piegandosi sulle ginocchia come se lo volesse adorare. Dalla folla salì un grido, forte e penetrante.

Spector mollò una pacca sulla schiena di Frank. «Guardala! È fottutamente in gamba!» La sua voce era trionfante, colma di sfida.

Frank non la pensava allo stesso modo. Alzò il braccio e parlò nel Surv-Kit. «Henry, ci sei?»

«Sono dall'altra parte del palco, vicino a Billy.»

Farmer guardò oltre l'ampio spazio illuminato, e scorse il suo assistente. Henry gli fece un cenno con la mano.

Frank annuì. «Muoviti. Esci e prepara la macchina. Dobbiamo portarla fuori di qui.»

«Vado.» Henry svanì dalle quinte, dirigendosi verso l'uscita.

L'uomo che stava ballando sul palco con Rachel infranse anche l'ultimo tabù. L'afferrò per la vita sottile, facendola allegramente ruotare. Una guardia muscolosa si lanciò immediatamente per strapparla dalle grinfie di quell'esaltato. Andò a sbattere contro i due, facendo cadere l'uomo, ma la forza dell'impatto fece volare Rachel in mezzo al pubblico, tra le braccia di alcuni ammiratori estasiati.

Sembrava impossibile, ma la folla era diventata ancora più isterica. Rachel in mezzo al pubblico! Era una delle cose che l'aveva resa famosa ai vecchi tempi, quando era agli inizi e la celebrità era ancora lontana.

Intorno a Rachel si era subito radunato un gruppo di persone in delirio che la toccavano, l'accarezzavano, cercavano di strapparle un lembo facendola intanto avanzare verso il centro della platea. Il garbuglio di gente intorno a lei sembrava ribollire mentre tutti allungavano le mani. Rachel era terrorizzata. Aveva superato il limite sia metaforico che reale e la paura di un assassino isolato era stata sostituita dal terrore per la folla scatenata. Aveva perso il controllo, oltrepassando i limiti dell'intimità che esiste tra l'artista e il suo pubblico, spezzando il fragile equilibrio tra l'idolo e i suoi adoratori.

Tony guidò le guardie del corpo in mezzo al pubblico, facendosi largo nella marea di corpi come un bagnino tra le onde. Frank capì che la forza non sarebbe bastata a liberare Rachel. Se gli spettatori avessero aggredito le guardie, le avrebbero sopraffatte in pochi secondi. Afferrò quindi un estintore e si lanciò all'attacco.

La prima ondata di schiuma li sorprese. La seconda li fece allontanare, come se

Frank avesse diretto contro di loro un getto d'acqua. Farmer avanzò nello spazio che si era creato, allontanò con un calcio un tizio dagli occhi spiritati e afferrò Rachel. Tony lo vide e si mise a fargli strada fino all'entrata principale del locale, come un calciatore che copre il compagno diretto dal gol. Il gigantesco gorilla faceva strada a suon di cazzotti, ma il percorso era lungo e le persone da togliere di mezzo erano tante.

Frank capì subito che quella non era la via giusta.

«No, Tony, non da questa parte!..»

Ma Tony credeva di aver trovato l'occasione per dimostrare la sua superiorità e diventare così l'eroe del giorno. «Me ne occupo io», gridò, stendendo uno spettatore con un pugno. «Tu seguimi!» Poi abbassò la testa e caricò la folla come un toro.

Si fece largo tra i presenti, arrivando fino alla porta e ritrovandosi quindi sul marciapiede esterno, in mezzo agli ammiratori che erano rimasti ad aspettare fuori. Si era messo a piovere, e la pioggia fredda sembrava avere un effetto calmante.

Tony era esultante. Tenne la porta aperta. «Fate largo!» gridò alla gente in attesa. «Fuori dai piedi!» Si aprì un varco – ma all'estremità non c'era nessuna limousine.

Si girò e guardò il locale alle sue spalle. Non solo davanti a lui non c'era nessuna Cadillac, ma non c'erano nemmeno Frank e Rachel alle sue spalle.

Si precipitò in mezzo alla strada, sotto la pioggia battente – appena in tempo per vedere la limousine che si allontanava sfrecciando dal Mayan, con le ruote che stridevano sull'asfalto bagnato.

«Ehi!» gridò Tony. «Che cazzo fate? Farmer! Farmer! Torna subito qui!..»

Frank sentì le urla del gorilla, ma non disse a Henry di rallentare. Si girò e diede un'occhiata a Rachel. La donna, rannicchiata al centro dell'ampio sedile, sembrava piccola come una bambina. Alzò le mani tremanti a proteggersi il viso e scoppiò in lacrime.

Frank tornò a guardare davanti a sé. Non gli andava di fissarla, vederla in quello stato lo metteva a disagio. Aveva fallito la sua prima prova importante, e adesso Rachel era a pezzi.

Lo sguardo di Henry passava in continuazione dallo specchietto alla strada scivolosa per la pioggia.

«Non ha mai fatto così», affermò tranquillo.

«È stata una notte molto lunga», gli rispose Frank debolmente. «È stata lunga per noi tutti.»

Frank Farmer fece uscire Rachel dall'auto e l'accompagnò in casa, sostenendola sulle scale.

«Frank», mormorò, «ho avuto tanta paura.»

«Una bella dormita e ti sentirai meglio. Cerca di non preoccuparti, qui dentro sei al sicuro.»

«Fletcher», esclamò la donna debolmente. «Devo vedere se sta bene.» Frank l'accompagnò lungo il corridoio in cima alle scale, e aprì la porta della stanza del ragazzino. Fletcher era a letto, profondamente addormentato, il ritratto della tranquillità. «Vedi? Sta benone.»

Rachel sembrò sollevata. Si infilò silenziosamente nella camera e baciò il figlio

sulla fronte. Fletcher si mosse nel sonno, girandosi. Rachel sorrise appena e uscì.

«Promettimi che sarò sempre al sicuro», chiese a Frank.

«Ti do la mia parola.» Farmer la prese per mano. «Vieni, adesso devi andare a dormire.»

Giunti in camera da letto – quella vera, non la stanza creata da Spector per la stampa – Frank si affrettò a controllare le finestre. Le serrature di sicurezza, appena installate, non erano state manomesse.

Rachel era in piedi al centro della stanza, instupidita e apparentemente sconfitta dalla cerniera del suo vestito. Girò il braccio dietro alla schiena e si mise a lottare con la chiusura della lampo, quasi fosse alle prese con uno strano congegno mai visto prima.

Farmer slacciò il vestito, che le ricadde molle sul corpo, poi le mise un braccio intorno alla vita e la guidò verso il letto. Tenendola fra le braccia, la sentì fragile, con le ossa sottili e delicate che sembrava potessero spezzarsi al minimo colpo. Il terrore e il trauma subiti avevano cancellato la vecchia Rachel Marron, così sicura di sé, e l'avevano sostituita con quella bambina timida e impaurita.

Frank tolse le bamboline che erano sparse sui cuscini di Rachel, e tirò indietro le coperte. La spinse gentilmente finché non fu seduta sul letto, e le tolse poi il vestito, ormai stropicciato. Rachel rimase seduta, docile e nuda, finché lui non la fece sdraiare fra le lenzuola pulite.

Rachel sospirò, affondando la testa sui soffici cuscini, finalmente tranquilla. Frank mise a posto le coperte e fece per andarsene quando Rachel si allungò e gli prese una mano, tenendogliela stretta come una bimba con il proprio papà. Farmer le scompigliò i capelli.

«Non mi chiedi perché mi sono comportata così?» gli chiese con voce stanca e debole.

Frank scosse la testa. «Lo so», le rispose.

Le restò accanto senza parlare fin quando Rachel non si addormentò.

La casa era silenziosa. Frank Farmer, eccitato per gli avvenimenti della serata e incapace di dormire, era seduto al tavolo di quercia della grande cucina. Si era tolto giacca e cravatta, ed era rimasto con una maglietta bianca, sporca e inzuppata di sudore. Sdraiato su una sedia, stava mangiando una pesca, tagliandola accuratamente a fette con un coltellino appuntito.

Continuava a pensare alle ultime parole dette da Rachel. Aveva capito davvero perché le aveva pronunciate? Pensava di sì, e gli avvenimenti della serata sembravano confermare la sua teoria. O meglio, le sue teorie.

Dentro di sé, Rachel era una bambina che aveva bisogno di trovarsi al centro dell'attenzione; era insicura, incerta del suo talento, perennemente alla ricerca dell'adorazione della folla; era una vera artista che aveva bisogno di dominare il palcoscenico e l'industria che le ruotava intorno.

La porta della cucina si spalancò, facendo entrare una folata di vento e pioggia. Tony fece irruzione. Appena rientrato dopo la fuga precipitosa dal Mayan, era letteralmente furibondo.

«Mi hai lasciato là come uno stronzo», ringhiò. Le sue grosse mani erano chiuse a pugno.

«Dovevo portar via Rachel», esclamò Frank, senza quasi sollevare lo sguardo dalla pesca.

«Merda! Tu volevi solo prenderti tutta la gloria!»

«Non faccio certe cose solo per la gloria», gli rispose tranquillo Frank.

Tony non era dell'umore giusto per una discussione amichevole. Si lanciò contro Frank, con i pugni ben in alto. Mentre Tony cercava di afferrarlo per la maglietta, Frank si spostò di lato gettandosi a sua volta contro di lui, colpendogli le gambe e gettandolo a terra.

Tony cadde pesantemente, sbattendo la testa sul pavimento di terracotta. In un attimo Frank gli fu sopra, e afferrò saldamente la sedia su cui era seduto. Lo inchiodò al pavimento, come un domatore con un leone.

Tony lo guardò in faccia e ritrovandosi bloccato borbottò solo: «D'accordo.»

«Va bene.» Frank sollevò il suo peso dalla sedia, e Tony si alzò lentamente, brontolando.

Sembrava però che non ne avesse ancora abbastanza. Non appena fu di nuovo in piedi, sferrò un pugno, cercando di colpire Frank alla mascella.

Era un pugno molto potente, ma il gorilla era lento e spiazzato, avendo messo tutta la sua forza nel colpo con cui voleva atterrare Frank. Farmer lo schivò, riuscendo a colpire duramente per ben due volte il suo avversario alle costole. Il gorilla scivolò all'indietro, andando a sbattere contro gli armadietti di legno che coprivano i muri della cucina.

Con la schiena rivolta al muro, Tony afferrò un lungo coltello da carne e lo sventolò davanti a sé, deridendo e minacciando Frank.

Farmer sospirò e scosse la testa. Cominciava ad arrabbiarsi. Afferrò il coltellino che aveva usato per tagliare la pesca, tenendolo per la lama. Poi si tirò leggermente indietro e, con un movimento aggraziato del polso, lo lanciò. La punta si infilò nell'armadietto a pochi centimetri dall'orecchio di Tony.

Il gorilla fissò per un istante la lama, poi si sbrigò ad abbassare il suo coltello.

«Dammi retta», lo esortò Farmer, simile a un professore alle prese con uno studente indisciplinato. «Mi senti?»

Tony annuì.

«Bene.» Frank incrociò le braccia. «Ti avviso, Tony. Non voglio più tornare su questo argomento.»

Gli uomini delle pulizie avevano appena iniziato il loro lavoro al Mayan; erano una dozzina, e si facevano strada nel locale devastato con scope e secchi. Billy Thomas era sul palco a controllare i danni subiti. Anche se le luci erano basse, il disastro era chiaramente visibile. I mobili erano a pezzi, il pavimento era ricoperto da schegge e vetri infranti, i lampadari erano stati strappati dai muri.

Nel locale erano rimasti alcuni ostinati ammiratori di Rachel Marron, piccoli gruppi che discutevano gli avvenimenti di cui erano stati testimoni e si scambiavano storie sull'eccitante serata vissuta, ancora sconvolti per ciò che avevano visto e a cui avevano preso parte.

Né gli ammiratori né gli uomini delle pulizie si accorsero dello strano individuo che si aggirava lentamente per il locale, fissando il pavimento come se stesse cercando qualcosa.

Se lo avessero fermato, era già pronto a raccontare che aveva perso il portafoglio nella confusione di prima, e che adesso lo stava cercando. Una storia perfettamente plausibile...

In realtà era alla ricerca di ben altro, e poco dopo lo trovò. In mezzo a un mucchio di cartacce e altri rifiuti, trovò un brandello di tessuto, un pezzetto strappato dall'abito di Rachel. Si inginocchiò vicino al pezzo di stoffa, lo afferrò e, con fare furtivo, se lo avvicinò al naso e inspirò profondamente. Quel tessuto era stato toccato da centinaia di mani, calpestato da un'infinità di piedi, eppure nonostante lo sporco e la puzza di sudore egli riusciva a sentire il profumo di Rachel Marron.

11

Frank Farmer non si aspettava certo di vedere Rachel il giorno dopo – e capiva perfettamente il suo riserbo. Essere maneggiata da un centinaio di sconosciuti isterici avrebbe sconvolto anche persone dai nervi più saldi dei suoi. Per qualcuno teso ed emotivo come Rachel, poteva essere l'inferno. Frank si aspettava di non vederla per almeno una settimana.

Ma si sbagliava. Dopo aver controllato all'entrata le guardie del primo turno, si diresse alla casa attraverso i prati umidi, in mezzo alla foschia mattutina. Si girò di colpo, sentendo il rumore di un ramoscello spezzato alle sue spalle. Rachel, vestita con una tuta da jogging blu, stava arrivando di corsa sul sentiero del giardino. Si fermò davanti a lui, ansimando leggermente. Nonostante il trauma subito la sera prima, i suoi occhi erano chiari, e sembrava rilassata e ben riposata. Secondo Frank si era dimostrata inarrestabile, capace di subire un duro colpo e smaltirlo velocemente. Si ritrovò suo malgrado ad ammirarla.

Rachel gli lanciò un sorriso d'intesa, comete stesse leggendo i suoi leggendo i suoi pensieri. «Ti ho preso!»

«Sì», le sorrise Frank in risposta.

«Non sapevi che corro, vero?»

Frank scosse la testa.

«Cosa c'è? Hai forse paura che mi rapiscano in tuta?»

«No», le rispose lentamente. «C'è di peggio.»

Rachel si meravigliò. «Cosa può esserci di peggio?»

«Temo che dovrò correre con te.»

Rachel scoppiò a ridere. «È fantastico», esclamò. «Allora sarò costretta a rinunciare. Stavo aspettando una scusa per poter smettere!»

«È un bel sollievo.»

«Mi accompagni fino in casa?»

«Con piacere.»

Si avviarono lentamente sul prato, senza parlare, sentendo il calore del sole che cancellava la foschia.

Fu Rachel a rompere il silenzio. «So benissimo che è un po' tardi», iniziò esitante. Sembrava non riuscisse a trovare le parole giuste. «Volevo solo ringraziarti», si

decise infine. «Sono davvero felice che tu sia qui. Adesso tutto è chiaro.»

Fecero un centinaio di metri in silenzio. Quando Rachel riprese a parlare, sembrava insicura, intimidita, addirittura imbarazzata.

«Farmer... ho un problema. Roba da poco.» Balbettava, come se le sue stesse parole la rendessero nervosa. Frank trovava questa nuova Rachel Marron molto attraente.

«Di cosa si tratta?»

«Ecco, vedi, io vorrei uscire una sera. Solo io e un tizio...» fece una strana smorfia, quasi scusandosi per le frasi imbarazzanti che stava dicendo, «...qualcosa come un appuntamento. Ma io non posso avere un appuntamento perché tu devi stare sempre con me. Voglio dire, se poi quello mi invita a casa sua, tu mi devi per forza seguire, giusto?»

«Capisco il problema», esclamò Frank.

«Bene, credo che se tu mi portassi fuori saremmo a posto.»

«Io?»

«Così... è quello che pensavo io... Ma tu cosa ne pensi? Solo se ti va, naturalmente.»

Lo fissò con occhi pieni di speranza. Frank sembrava divertito dal suo imbarazzo.

«È un ordine?» le chiese.

«No, no, no! È solo se ti va... ma io non sono da buttar via...»

Si passò una mano tra i capelli e rise nervosamente. «Mio Dio, senti che roba! Sto letteralmente implorando. È come essere tornata al liceo – anzi, peggio ancora...» Si interruppe e lo guardò. «Dio, com'è imbarazzante. Senti, facciamo così: io corro fin lassù, e tu intanto decidi...»

Ma prima che potesse partire di corsa, si aprì una finestra e apparve Nicki. «Rachel! C'è Sandy Harris al telefono. Dice che è urgente.»

«Dille che dovrà aspettare, tesoro», gridò Rachel in risposta. «Sto sistemando una faccenda.»

Senza dire una parola, Nicki richiuse la finestra e svanì.

«Allora, Farmer, cosa mi dici?»

«Frank.»

«Va bene, Frank, cosa mi dici?»

«Dico sì.»

Il grosso muso della Cadillac emerse dal tunnel del lavaggio come un sottomarino dal fondo del mare. I finestrini e il cofano erano ricoperti da acqua insaponata. Un paio di operai dell'autolavaggio, un nero e un bianco, si diressero verso l'auto insaponata e cominciarono a sfregare la carrozzeria lucente con pelli di camoscio.

Henry era in piedi a pochi passi, annoiato, in attesa dell'auto. Anche se Frank Farmer lo aveva promosso suo assistente, lui era pur sempre l'autista, e controllare che le auto fossero lavate e lucidate faceva parte dei suoi doveri.

Henry notò appena gli uomini che stavano pulendo la macchina – erano solo due poveracci che facevano un lavoro sporco e noioso in cambio di una paga minima e una misera mancia – non si accorse nemmeno che avevano i loro nomi ricamati sulle giacche, Jamal e Dan.

Ma Dan, il tizio bianco, riconobbe Henry. Aveva partecipato al concerto di Rachel al Mayan – era l'uomo dallo sguardo allucinato che Frank aveva allontanato con un calcio – e decise che se Henry aveva portato una limousine a lavare, doveva per forza essere quella della cantante. E questo per lui era molto interessante.

Dan gettò il panno che stava usando, afferrò il tubo di un grosso aspirapolvere e spalancò la portiera posteriore della Cadillac.

«Ehi!» gridò Henry. «Non ti ho chiesto di pulire anche l'interno!»

«Rilassati, amico», borbottò Dan. «È tutto compreso nel prezzo.»

«Oh!» esclamò Henry, e non ci pensò più.

Dan fece scorrere l'imboccatura del tubo sul folto tappeto e nelle fessure del fine rivestimento di velluto. Da sotto un sedile aspirò un foglio accartocciato, troppo grosso per poter passare attraverso il tubo. Dan lo distese sul soffice sedile posteriore, e scoprì che era una foto autografata di Rachel Marron, il genere di materiale pubblicitario che i divi distribuiscono agli ammiratori.

Impassibile, Dan piegò la foto e la ripose nel taschino del giubbotto. Uscì dall'auto e spense l'aspirapolvere.

«Fatto», esclamò.

«Ottimo», rispose Henry. Diede a entrambi un biglietto da dieci dollari, poi si mise al volante e se ne andò.

«Bella mancia», commentò Jamal.

«Certo», si limitò ad aggiungere Dan. Si allontanò dal lavaggio e si diresse al suo armadietto negli spogliatoi del personale. Con la combinazione aprì la scassata porta di metallo.

All'interno, ogni centimetro era ricoperto da foto di Rachel Marron. C'erano foto pubblicitarie e foto tolte dai giornali, copertine d'album e ritagli di CD. Al centro della collezione, esposto come una reliquia, c'era il brandello di stoffa ritrovato la sera prima sul pavimento del Mayan. L'intero armadietto era un tempio dedicato a Rachel Maron – tranne che per un piccolo dettaglio. Scarabocchiata su una delle foto più grandi di Rachel, c'era una parola rabbiosa: puttana.

Quella sera il Kokusai Theatre era affollato da un centinaio di appassionati del cinema giapponese, e il novantotto per cento di essi ignorava la presenza di Rachel Marron tra il pubblico. Era un segreto condiviso da Rachel e Frank.

Il suo travestimento non era molto complicato: un cappello e una sciarpa di seta annodata intorno al collo, aggiunti a un paio di occhiali da sole che si tolse appena iniziò il film.

Frank Farmer non era certo un esperto di cultura popolare, ma sapeva riconoscere un buon film quando lo vedeva – e *Yojimbo* di Akira Kurosawa era uno dei migliori che avesse mai visto.

Il grande attore giapponese Toshiro Mifune era magnifico nella sua interpretazione del cinico samurai a pagamento che architetta la sanguinosa distruzione di un'intera città. Rachel, che non aveva mai visto un film giapponese, era rimasta affascinata dalla storia, restando quasi immobile dalla prima scena, Mifune ripreso su uno sfondo di montagne imbiancate di neve, fino all'ultima battuta, colma di ironia: «Questa sarà ora una città tranquilla.»

Quando uscirono dal cinema, Rachel era pensierosa.

«Non sembrava desideroso di morire.»

«Infatti non è morto. C'è una bella differenza tra aspettare di morire e non avere paura della morte.»

Stavano camminando sul marciapiede, diretti alla poco appariscente Chevrolet di Farmer. Avrebbero potuto scambiarsi per una coppietta qualsiasi.

«Era invincibile perché non aveva paura della morte?» gli chiese Rachel.

«Tu cosa pensi?»

Rachel sorrise. «Una cosa è certa – alla fine li ha sistemati tutti!»

Frank annuì. «È veramente un bel film!»

«Quante volte l'hai visto?»

«Sessantadue», le rispose senza esitazioni.

Rachel ridacchiò. «Hai un'idea di cosa voglia dire Yojimbo?»

Frank esitò. «Sì...»

«Cosa? Dài, dimmelo!»

«Vuol dire la guardia del corpo.»»

Rachel scoppiò in un'allegria risata. «Adesso capisco! Questo spiega tutto!»

Il ristorante “Da Umberto”, nella tranquilla e anonima periferia di Echo Park, non assomigliava per niente a Morton's – al confronto era una bettola. Non si vedevano facce famose. In compenso il cibo era toscano autentico, e da un vecchio juke-box all'angolo si diffondeva dell'ottima musica leggera. Il locale era quasi vuoto, e sulla minuscola pista da ballo non c'era nessuno.

Rachel era estasiata, felice come non lo era da tempo. Si era quasi dimenticata cosa volesse dire uscire solo per il gusto di farlo, e non per motivi pubblicitari. Era rilassata, a suo agio, affascinata dal suo accompagnatore.

«È il tuo genere di locale, vero?»

Frank annuì, alle prese con delle pappardelle al sugo di cervo sparse per tutto il piatto.

Rachel piegò la testa verso un altoparlante. «È il tuo genere di musica?»

«Decisamente», le rispose con entusiasmo.

«Qui ti senti al sicuro? Credi che nessuno possa raggiungerti in un locale come questo?» Rachel assaggiò un boccone della sua pasta.

Frank Farmer si strinse nelle spalle. «Se qualcuno vuole rimetterci la pelle per compiere un omicidio, non c'è niente che possa fermarlo.»

Rachel sorrise tristemente. «Magnifico. Allora a cosa mi servi?»

«Potrebbe beccare me al tuo posto.» Non era una spaccanata o la vanteria di un esaltato, ma solo una semplice affermazione.

Gli occhi di Rachel si spalancarono. «E tu saresti disposto a morire per me?»

«È il mio lavoro», le rispose.

Rachel lo fissò intensamente, come se potesse leggere sul suo viso serio le risposte che cercava. «E tu lo faresti? Perché?»

Frank sorrise appena. «Perché non so cantare.»

«Yojimbo!» esclamò ridendo Rachel.

Farmer assunse un'aria indifferente e versò nei bicchieri un po' di vino.

«C'è qualcosa che non capisco...»

«Cosa?»

«Vedi, salvare un presidente o un personaggio di un certo livello può renderti famoso, ma se si tratta di una persona qualsiasi...»

«Vuoi dire qualcuno come te? È una questione di addestramento e disciplina.»

Restarono in silenzio mentre il cameriere toglieva i piatti vuoti, quasi non volessero far sentire a estranei la loro conversazione così intima e segreta.

«Dimmi... ti è mai piaciuto qualcuno?»

«Cosa vorresti dire?» Frank aveva capito perfettamente la sua domanda, ma non era disposto a rivelare informazioni così personali. La riservatezza faceva parte del suo carattere. Ci teneva a mantenere la sua vita privata del tutto privata.

«Come me...»

Frank scoppiò in una sonora risata, fatto insolito per una persona come lui. «Non ho mai conosciuto nessuno come te.»

«Sai cosa voglio dire. Una ragazza...»

Frank si mosse a disagio, considerando la domanda che gli era stata fatta. Rachel si stava mostrando del tutto sincera con lui, e restituirle la cortesia sarebbe stata un'ottima mossa, oltre che una gentilezza dovuta. Stabilendo tra loro un legame di fiducia, sarebbe riuscito a proteggerla ancora meglio. C'era però una linea rossa che sapeva di non dover attraversare.

«C'è stata una ragazza», le rispose guardando oltre le sue spalle, «ma è successo molto tempo fa.»

«Quando è stato? Cos'è successo? Non ti spiace se faccio qualche domanda, vero?»

«Non ti spiace se non rispondo, vero?» ribatté sorridendo.

«Io... io non vorrei ficcare il naso...»

Il sorriso di Farmer si allargò. Rachel era una delle persone più curiose che avesse mai conosciuto in tutta la sua vita.

Rachel scoppiò a ridere, incapace di controllarsi. «Non sarà per caso morta?» gli chiese ironica. «Voglio dire, non è che tu la stavi proteggendo e lei è rimasta uccisa?»

Il sorriso di Frank svanì. La sua faccia si oscurò, e il suo silenzio fu estremamente efficace.

Rachel, colpita, smise subito di ridere. Impallidì leggermente. «Oh mio Dio! È andata così, vero?»

La voce di Frank era triste, la sua faccia seria e solenne.

«Nessuno è perfetto», esclamò.

Rachel era sconvolta, scioccata e mortificata dalla sua stessa leggerezza. Per colpa sua l'atmosfera era improvvisamente cambiata, e un'ombra fredda e scura era calata sulla loro serata.

«Frank, mi dispiace», riuscì a mormorare.

A quel punto, fu come se qualcuno avesse acceso una luce. Il volto di Frank tornò rilassato ed egli scoppiò a ridere. «No, non è stata uccisa...» Si interruppe, incerto se continuare o meno. «È stato meno drammatico», aggiunse alla fine. «Semplicemente ha smesso di amarmi. Riesci a immaginarti una cosa del genere?»

Rachel lo fissò negli occhi. «No», gli rispose tranquillamente. «No, non riesco proprio.»

La canzone del juke-box finì, e ci fu un attimo di silenzio. Poi un altro disco cadde sul piatto, e si sentirono le prime note di *What Becomes of the Broken Hearted*. Era uno dei primi successi di Rachel Marron, la canzone che l'aveva definitivamente lanciata. Quando sentì la sua voce, Frank sorrise. Alzando il bicchiere di vino, fece un brindisi a lei e al suo primo successo.

«Allora», gli chiese Rachel con uno strano sorrisetto sulle labbra, «servizio completo questa sera?»

Frank la guardò incuriosito, sollevando lo sguardo oltre il bordo del suo bicchiere.

«Ti sto solo chiedendo di ballare.»

«Con piacere», le rispose.

Frank non smetteva mai di stupirla. Pur essendo una persona dall'aspetto così severo e riservato, era anche un ballerino disinvolto e aggraziato, ed era perfettamente a suo agio mentre la stringeva a sé. Non si sarebbe mai aspettata di vederlo così rilassato. Appoggiò la testa sulla sua spalla e canticchiò seguendo la sua stessa voce.

Frank fu assalito dal profumo dei suoi capelli, e la sentì dolce e sensuale tra le braccia.

Rachel sollevò la testa dalla sua spalla e lo guardò negli occhi. «Ti piace? La canzone, naturalmente.»

Frank annuì. «Sì.»

Rachel scoppiò a ridere e Frank arrossì, imbarazzato, temendo di aver detto qualcosa di sbagliato.

«Che hai? Perché stai ridendo?»

Rachel cercò di controllarsi. «Mi spiace.» Ridacchiò nuovamente. «È solo che questa canzone è così... deprimente.»

Frank sorrise. «Puoì ben dirlo!»

Dalla cucina del ristorante giunse un rumore, un violento fracasso causato da piatti e stoviglie finiti in mille pezzi sul pavimento. Senza nemmeno pensarci, Frank si girò di scatto, mettendosi tra Rachel e il luogo da cui proveniva il rumore. Si guardò alle spalle, cercando la causa del baccano, giusto per controllare che non ci fosse alcun pericolo.

Rachel gli posò ancora la testa sulla spalla. «Non preoccuparti», gli sussurrò in un orecchio. «Ci penso io a proteggerti.»

Si immerse di nuovo nella musica, e Rachel riprese a cantare sottovoce, avvolta nei suoi pensieri e dalle braccia di Frank. Gli occhi della guardia del corpo erano vigili e attenti, sempre all'erta.

Nella modesta abitazione di Frank Farmer c'era una stanza in cui gli estranei non potevano entrare, così come c'era un angolo riservato nel suo cuore. Aveva sistemato la cantina, ricavandone una palestra e un'officina, pannellando i muri e ricoprendo di piastrelle il pavimento di cemento.

In un angolo c'erano una raccolta di attrezzi, lucidi e brillanti, pesi e arnesi vari per il pugilato, un punchball e un sacco. Al lato opposto del vasto locale c'era un banco da lavoro con dozzine di utensili, tutti accuratamente etichettati e riposti, insieme ad alcuni macchinari – un tornio e un trapano – con i quali modificava le armi, i veri arnesi del suo mestiere.

La parte più insolita di quello scantinato era separata con due tramezze dal resto del locale. Si trattava di uno stretto corridoio, isolato acusticamente, che copriva l'intera lunghezza del muro: un vero e proprio poligono di tiro privato, in fondo al quale c'era un bersaglio fissato su una pila di sacchi. L'intero locale aveva un aspetto ordinato e funzionale; c'era un'atmosfera di semplicità ed efficienza che faceva pensare a Farmer in persona.

Frank si sedette su un divano, bevendo, senza perdere di vista Rachel. La donna stava passando in rassegna la stanza, toccando gli arnesi sul banco da lavoro e sbirciando lungo il poligono di tiro.

«È un posto molto tranquillo», osservò piano, quasi tra sé. Si avvicinò a una parete di libri e trofei. I volumi erano una curiosa raccolta di vari generi – alcuni romanzi stavano accanto a manuali tecnici, voluminose biografie e trattati di storia si alternavano a libri su pittura, cinema giapponese, armi, fiori selvatici e arte primitiva.

Vedendo tutti quei libri, Rachel ebbe la conferma che Frank aveva un'intelligenza vivace ed era interessato a una vasta gamma di argomenti. Lei era incuriosita dai pochi ricordi personali sparsi qua e là sulle mensole. C'erano trofei impolverati, encomi incorniciati, fotografie: Frank appariva con la cintura nera, un Frank molto giovane in divisa da battitore di baseball, il berretto inclinato a dargli un'aria minacciosa. C'erano altre foto in cui era ritratto con diversi presidenti.

Rachel ne prese una a caso e la sollevò verso la luce. Era la foto di gruppo di una squadra di football, con tutti i compagni che fissavano l'obiettivo con la serietà tipica dei giovanissimi. Guardò la frase stampata alla base della foto.

«West Virginia University Football.» Rachel fece passare le facce severe finché non lo trovò. «Dio, guardati!»

«Era molto tempo fa.»

Sopra ai ricordi, appeso al muro, c'era il fodero di una spada giapponese, lungo, sottile e rivestito di lacca nera. Rachel lo osservò da vicino, toccandone delicatamente la superficie levigata.

«Anche tu sei una specie di samurai?»

Frank sorrise. «È un'attività che richiede una notevole disciplina.»

«Dicono che eri nei Servizi Segreti. Perché te ne sei andato?»

«Per soldi.»

Rachel si guardò intorno nella stanza austera, modestamente arredata, e sorrise.

«Vedo che i tuoi gusti sono abbastanza stravaganti.»

Rachel si girò ancora verso la spada. «Posso?»

Frank annuì. La donna tolse il fodero dal supporto e cominciò a farne uscire la lama.

«Stai attenta», l'avvisò.

La lama era bellissima, da restare senza fiato, un acciaio lucido e brillante privo di imperfezioni. La curva gentile dell'impugnatura era perfettamente bilanciata, aggraziata come un raggio di luce. Rachel gli si avvicinò, tenendo la spada davanti a sé.

«È difficile riuscire a capirti, Frank Farmer.» Si fermò accanto a lui, con la punta della lama all'altezza dei suoi occhi, a pochi centimetri dal viso. «Credevo che una guardia del corpo dovesse avere un po' di pace.»

Frank si alzò, e la punta della lama gli sfiorò il petto. Si allungò a slegare la sciarpa di seta che Rachel indossava. Con una mano le tolse gentilmente la sciarpa, con l'altra le accarezzò per un attimo il collo. Caddero insieme sul pavimento, avvinti, e si baciaron.

All'inizio fecero l'amore febbrilmente, con l'ardore represso in tutte quelle settimane di attesa, facendo svanire il desiderio accumulato in loro come vapore. Era stato un periodo troppo lungo per entrambi, e nessuno di loro due era pronto all'incredibile intensità di quell'esperienza. Poi, col passare della notte, l'irruenza della loro passione si placò, e si amarono seguendo un ritmo più languido e tranquillo.

Più tardi, Rachel era sdraiata nel letto di Frank, completamente nuda in mezzo alle lenzuola. Rannicchiata tra le sue braccia, gli appoggiò le mani sul petto, mormorando «Non mi sono mai sentita così al sicuro.»

Frank rimase ad ascoltare il suo respiro, che diventava sempre più lento mentre lei si addormentava. Rimase sveglio più a lungo, con gli occhi aperti a fissare il buio.

Rachel si svegliò al rumore brusco delle tapparelle che venivano alzate. La camera buia venne invasa dalla luce. Rachel si alzò a sedere, sbattendo gli occhi.

«Che c'è? Cosa stai facendo?»

Frank aveva già addosso un paio di pantaloni e una maglietta bianca. Si stava annodando la cravatta, e sul petto aveva il cinturino di pelle della fondina, in quel momento vuota. Una sola occhiata alla sua faccia, e Rachel capì che le cose andavano decisamente male.

«Frank?»

Farmer non la degnò di uno sguardo. «Rachel, non voglio che ci sia confusione su quello che sto facendo.» Quando aveva aperto gli occhi quel mattino, l'enormità di ciò che aveva fatto l'aveva colpito come un peso enorme. Era stato debole, e la sua debolezza li aveva messi entrambi in pericolo. La sua rabbia era notevole, ma rivolta solo contro se stesso e la sua follia, non contro Rachel.

«Confusione?» gli ripeté, stupita da quelle parole sgarbate. «Io non sono confusa.»

«Tu mi paghi per proteggerti, ed è quello che io dovrei fare.»

«E allora? Ho fatto qualcosa di sbagliato? Ho combinato qualcosa?»

«Niente. Tu non c'entri.»

«Ma allora di cosa si tratta?» Sollevò il lenzuolo, seducente, e lo guardò con un timido sorriso sulle labbra. Frank distolse lo sguardo.

«Vuoi che ti implori?» gli chiese.

«No», le rispose bruscamente. «Voglio solo che tu ne faccia a meno.»

Rachel scosse la testa, accigliata. «Cosa sta succedendo, Frank?»

«Voglio avere chiaro nella mia testa che sto solo facendo il mio lavoro.» Farmer parlava fissando il pavimento, concentrandosi sulle parole come se volesse impararle a memoria.

«E quale sarebbe questo lavoro? Farmi sentire di merda?»

Farmer si passò una mano sulla fronte. Non voleva essere così brusco. Farle del male era l'ultima cosa al mondo che desiderava, specialmente dopo ciò che era successo quella notte.

«Ho fatto un errore.» Frank parlò con voce bassa e piatta. Dentro di sé, si stava maledicendo per la sua impetuosità. Se si innamorava della donna che doveva proteggere, diventava pericoloso quanto l'assassino stesso.

«Di che errore parli? Adesso non ti piaccio più? È di questo che si tratta?»

La rabbia di Frank divampò. «Cristo! Ti ho spiegato il motivo! Così non sono in grado di proteggerti, non ti sono di nessun aiuto.»

«Questo cosa significa?» ribatté Rachel. «Che è finita? Una notte e basta?»

Frank annuì. «Esatto.»

Rachel sollevò gli occhi, quasi volesse chiedere al Cielo il perché di un simile cambiamento. «Non ci posso credere.»

Frank aprì il cassetto del comodino di fianco al suo letto, ne tolse la pistola, e d'istinto la controllò prima di infilarla nella fondina sotto all'ascella. «Puoi accettare questa situazione, oppure puoi licenziarmi.»

«E comunque non posso venire a letto con te», sbottò la donna.

Frank si girò a fissarla, gli occhi pieni di dolore. Possibile che non si accorgesse che anche lui stava soffrendo? «Mi spiace», esclamò lentamente.

«Non ci credo.» Rachel rimase in silenzio, pensando a ciò che le stava capitando. Poche ore prima credeva di aver trovato sicurezza e felicità. Ora Farmer se le stava riprendendo, con la stessa velocità e noncuranza con cui gliele aveva offerte. «Ti sto chiedendo... lascia che ti dica...»

Improvvisamente, l'autocommiserazione fu sostituita da un attacco di rabbia. Quel tizio la stava rifiutando. Non era certo il trattamento a cui Rachel Marron era abituata.

«Cosa diavolo credi di fare?»

«Faccio ciò che è giusto. Giusto per tutti e due.»

Rachel lo fissò per un momento, come se non riuscisse ad afferrare il significato di quello che le aveva detto. Poi, con un gemito di umiliazione e rabbia, si alzò bruscamente dal letto, lanciandosi alla ricerca dei suoi vestiti. Frank chiuse gli occhi, cercando di allontanare l'ondata di dolore che lo aveva assalito.

Nella tenuta di Rachel Marron, una leggera foschia aleggiava intorno alla piscina. Frank era inginocchiato vicino al bordo dell'acqua. Fletcher, al suo fianco, lo osservava mettere delle pile nuove nella sua barca radiocomandata. Farmer era preoccupato per gli ultimi avvenimenti, e Fletcher intuiva la sua tensione. «È furiosa con te, vero?»

Frank si fermò di colpo e fissò le pile che aveva in mano, come se si fosse dimenticato a cosa gli servivano. Il suo era un silenzio carico di significato.

«Mi ha detto che non capisce perché l'hai trattata così male. Tu dovresti essere nostro amico.»

Farmer si lasciò sfuggire un sospiro. «Io sono vostro amico», rispose, senza però alzare lo sguardo. Riprese ad armeggiare e sistemò le pile al loro posto.

«Che cosa sta succedendo?»

«Ho passato un sacco di tempo a imparare come non reagire a quello che mi fanno gli altri», gli spiegò Frank, sperando di riuscire a farsi capire. «È il mio lavoro, devo per forza mantenere la mia disciplina.» Sospirò ancora. «Ma non sempre funziona, Fletcher. Non sempre.»

Il bambino scosse la testa. «Non saprei. Credo proprio di non aver capito, Frank.»

Farmer sorrise, stringendosi nelle spalle. «Nemmeno io, che in confronto a te sono vecchio, ti capisco. E comincio a credere che non ci riuscirò mai.»

Si sentì un rumore di passi sulla ghiaia che portava al sentiero.

Nicki si stava avvicinando con le braccia piene di riviste, giornali e posta appena arrivati.

«Ecco qua!» Lasciò cadere a terra una copia di Daily Variety. «Date un'occhiata, ci sono i nomi.»

Il grosso titolo diceva «LE NOMINATION SONO ANDATE A...», e il nome di Rachel era in piena vista.

«Mamma ce l'ha fatta!» gridò Fletcher, felice.

Nicki fissò Frank con aperta curiosità, sfidandolo con lo sguardo. Quella mattina, lei era stata la prima ad accorgersi che il letto di Rachel era intatto.

«Credevo ti avrebbe fatto piacere sapere della nomination. Tutti dicevano che era una cosa sicura. Ma che sbadata, tu sapevi già tutto!» gli disse con una voce carica di ironia. Se credeva di metterlo in imbarazzo, si sbagliava.

«Cosa vorresti dire?» La fissò a sua volta senza distogliere lo sguardo.

Fu lei a dover guardare da un'altra parte. «Mi spiace, ho detto una stupidaggine. E poi, non sono affari miei.» Gli diede la posta. «Qui c'è del lavoro per te.»

Senza dire una parola, Frank prese la posta, mentre Nicki faceva marcia indietro e si dirigeva velocemente verso la casa, ansiosa di allontanarsi.

«Frank, oggi sembra che tu faccia arrabbiare tutti», osservò Fletcher.

«È un dono di natura.»

Fletcher scoppiò a ridere, lanciando la sua barca nell'acqua blu e profonda.

Uno dei primi ordini dati da Frank era stato quello di non aprire i pacchetti finché

lui non li avesse esaminati. Si era impossessato di un minuscolo sgabuzzino, una stanza in cui gli uomini delle pulizie tenevano il loro materiale e che lui aveva attrezzato come un minuscolo laboratorio in cui esaminare i pacchi sospetti, senza mettere in pericolo gli altri abitanti della villa. Tra la posta che gli aveva dato Nicki quella mattina, c'era un plico grosso come un pacchetto di sigarette.

Frank lo tenne sospeso sul lavandino, un solido e profondo lavello rinforzato con sabbia sfusa e sacchi, appoggiati sul bordo. Analizzò il pacco con la meticolosità di un chirurgo, cercando eventuali rumori con uno stetoscopio e facendolo scorrere sotto un metal detector. L'indirizzo era normale, a parte il fatto che le lettere del nome di Rachel erano state ritagliate da una rivista e incollate poi sopra all'indirizzo scarabocchiato; questo poteva far pensare che il loro uomo avesse deciso di farsi ancora vivo.

Il metal detector non registrò nulla di strano, e nemmeno lo stetoscopio rilevò nessun ticchettio. Ma non bisognava illudersi: ormai, tutti quelli che fabbricavano bombe e avevano un po' di sale in zucca usavano silenziosissimi timer al quarzo. Con l'aiuto di un rasoio tagliò delicatamente la carta da pacchi e la tolse. Respirò a fondo e aprì la scatola. All'interno c'era un foglio di giornale accartocciato, a protezione di qualcos'altro. Cominciò cautamente a disfare l'involucro, usando un paio di pinzette, ben sapendo che il minimo movimento sbagliato avrebbe potuto far esplodere la bomba.

Sentì uno scatto metallico, poi un brusio sommesso, e infine la carta si mosse leggermente. Frank lasciò subito cadere l'involucro nel lavandino e si gettò a terra, tenendo le mani sulla testa, in attesa dell'esplosione.

Rimase steso sul pavimento per alcuni secondi – gli sembrarono un'eternità – ascoltando il brusio che si smorzava lentamente. Silenzio.

Frank si alzò cautamente e sbirciò nel lavandino. Il pacchetto era immobile. Annusò l'aria, ma non c'era fumo. Respirò a fondo, prese l'involucro e lo aprì velocemente. All'interno c'era un giocattolo meccanico, un orsetto a molla che portava appeso al collo un biglietto colorato a mano: TI AMIAMO, RACHEL! DALLE TUE DEVOTE AMMIRATRICI DI BEA VER, PENNSYLVANIA – SALLY E KATE.

Frank depose il giocattolo sul tavolo, e la bocca di plastica dell'orsetto si aprì e richiuse, quasi volesse prenderlo in giro. Frank respirò ancora a fondo e cercò di rilassarsi. Incidenti di quel genere facevano invecchiare di almeno dieci anni. Alzò il braccio destro davanti a sé, con il palmo verso il basso, e lo osservò attentamente: no, per fortuna non tremava.

Henry apparve sulla soglia. «Che diavolo stai facendo, Frank?»

«Sto solo controllando.»

«Oh! Sy Spector vuole vederti nel suo ufficio.»

«Magnifico. Proprio quello di cui ho bisogno.»

Spector non era in vena di litigare. «Fai un elenco delle tue spese, il totale dei conti, e fammeli avere entro un'ora. Farò in modo di farti preparare un assegno.» Tutto qui. Tornò alle scartoffie sulla scrivania.

Frank inarcò le sopracciglia. «Tu non dici mai quello che pensi, Spector?»

Sy esplose. Si alzò con la faccia paonazza, le vene del collo gonfie da scoppiare. «Quello che penso io, è che tu sei licenziato, Frank. Ieri Rachel ha saltato tutte le sue

interviste, per via del vostro appuntamento. Ti rendi conto che non si è presentata da Barbara Walters?»

Non farsi vedere per un'intervista con la famosissima giornalista della ABC era un errore, ma non era certo irreparabile. Spector era riuscito a convincere la Walters e il suo produttore a fissare un'altra data, e tutti erano di nuovo felici e contenti. Quello che contava di più era la nomination: in quella faccenda Sy Spector era convinto di aver fatto la parte del leone, e secondo lui questo lo aveva portato in cima all'organizzazione Marron. Credeva fermamente in quella vecchia massima sul potere: o lo usi, o lo perdi. E lui lo stava usando per liberarsi di un rivale.

Intanto Frank si stava chiedendo se Henry avesse controllato i fiori, alla ricerca di eventuali esplosivi.

«Prima le hai incasinato la carriera», continuò Spector, «e poi ti sei messo a incasinarle la testa!»

«È una cosa che riguarda noi due», rispose seccamente Farmer.

«Ma davvero? Dimentichi chi è che paga i tuoi assegni. Tu proprio non capisci la mia posizione qua dentro.»

«No, la capisco. Sei tu che non capisci come vanno le cose, Spector.»

«Che diavolo vorresti dire?»

«Tu controlli la situazione, giusto? Fai in modo di ricavare la tua parte da Rachel Marron, esatto?»

«Puoi giurarci. È così che vanno le cose.»

«Allora prova a spiegarmi quanto denaro pensi di ottenere, chiedendo il tuo dieci per cento a un cadavere?»

«Tu sei malato, Frank, malato sul serio. Mi spiace per te. Vattene fuori dai coglioni prima di mezzogiorno.»

«Frank rimane.»

Farmer e Spector si girarono, e videro Bill Devaney e Rachel fermi sulla porta.

«Ho detto che deve andarsene», si impuntò Spector.

«Cerca di ragionare, Sy. Con una situazione del genere, con la nomination e l'Oscar in arrivo, Rachel ha più che mai bisogno di protezione. Se Frank se ne va, puoi scordarti Miami.»

La rabbia di Spector diminuì leggermente. «Dimenticare Miami? Lei ha già firmato quel fottuto contratto, Bill! Vuoi che te lo legga?»

Rachel guardava i due litiganti, prima uno poi l'altro come se stesse assistendo a una partita di tennis.

«Vaffanculo anche il contratto», dichiarò Devaney. «Se lui se ne va, Rachel non canta una sola nota. È troppo pericoloso.»

«Oh, tu dici vaffanculo al contratto? Magnifico! Perché non lasci parlare Rachel! Credo che ne abbia tutto il diritto. Rachel, che ne pensi?»

Rachel guardò prima Spector, poi Devaney e infine Frank. «Lui rimane.» Non c'era esitazione nella sua voce.

«Bene», esclamò, «direi che questa è democrazia.»

Rachel annuì. «Esatto.»

Si strinse nelle spalle e cercò di sembrare pentito, nella speranza di riguadagnarsi il favore di Rachel. «Rinuncio, va bene? Non crediate che sia facile.» Spalancò le

braccia. «Non mi merito un abbraccio?»

«No», rispose Rachel. «Non lo meriti.»

Spector scosse la testa. «Temo che dovrò starmene un po' in castigo...» Per nascondere l'imbarazzo, andò a rispondere al telefono. «Hei, Ben, come va?...»

«Ben Schiller è il direttore del Fontainebleau Hotel di Miami Beach», spiegò Devaney.

Spector rimase per un istante in silenzio. «Quella dell'ambasciatore? Che diavolo stai combinando, Ben? Rachel ha sempre avuto la suite presidenziale...» Si sentiva la voce di Schiller che cercava disperatamente di spiegare l'errore. «Me ne frego di quello che pensavi», ringhiò Spector. Aveva l'occasione di riguadagnare la considerazione di Rachel, facendo il duro per lei.

«Conosci l'albergo?» chiese Devaney a Frank. La guardia del corpo annuì. «Per noi che differenza c'è tra la suite dell'ambasciatore e quella presidenziale?»

Frank ci pensò sopra per un istante. «È meglio quella presidenziale, è più isolata. È un attico al ventesimo piano, nell'ala sud. C'è un ascensore che potremmo chiudere al pubblico, e le finestre danno quasi tutte sull'oceano. Non dovremmo avere problemi.»

Spector stava ancora trattando con il direttore. «Capisco che hai un problema, Ben, ma vorrei ricordarti che siete stati voi a invitarci.»

«Me ne occupo io», intervenne Rachel. «Resta nei paraggi, Farmer, potremmo aver bisogno dei tuoi preziosi consigli.» Premette un pulsante sul telefono e si collegò con il direttore «Ciao, Ben, tesoro!» esclamò con voce flautata.

«Rachel!» La voce di Ben Schiller riempì la stanza. «Congratulazioni! Devi essere emozionata...»

Rachel lo interruppe. «Ben, ho sentito che mi hai sistemata di fianco alle cucine...»

Quella sera John Tesh, uno dei presentatori dello spettacolo televisivo *Entertainment Tonight*, una vera potenza nel mondo dello spettacolo, raccontò tutta la storia.

«Rachel Marron, dopo aver ottenuto la nomination come Miglior Attrice, terrà due concerti presso il Fontainebleau Hotel di Miami, e gli incassi saranno devoluti alla ricerca sull'AIDS. I fortunati che riceveranno l'invito dovranno sborsare mille dollari a testa.

«E c'è in giro la voce che questa splendida donna abbia spodestato addirittura il Governatore della Florida. Pare che ci sia stata una prova di forza per stabilire a chi spettava l'attico del Fontainebleau. Un vero incubo diplomatico per il lussuoso hotel di Miami Beach. Indovinate chi ha vinto? Beh, quando sono in gioco spettacolo e politica, voi per chi votereste? Non c'è gara, vero?»

«Dormi bene nella suite presidenziale, Rachel! Chi ha detto che una nomination non vale quanto una vittoria?»

Frank Farmer era arrivato in aereo a Miami Beach con un leggero anticipo rispetto a Rachel e al suo seguito. Voleva infatti ispezionare ogni centimetro della suite presidenziale al Fontainebleau Hotel prima di permetterle di abitarvi. Nel giro di sei ore Al Thuringer, il responsabile della sicurezza dell'hotel, un individuo flaccido e di mezza età, gli mostrò tutte le stanze.

L'attico era composto da otto stanze lussuose, invase dal sole, tutte con una splendida vista sulla spiaggia e sull'oceano. Come era giusto aspettarsi da un appartamento d'albergo che costava quattromila dollari al giorno, la suite era sontuosa, arredata con mobili d'antiquariato e congegni elettronici nascosti con discrezione. Vere opere d'arte celavano giganteschi schermi televisivi, e dietro alla librerie c'era un assortimento di stereo, video e CD.

Il bar era in un angolo del gigantesco soggiorno, ed era fornito di tutto, dagli analcolici ai liquori più potenti. Frank passò un'ora intera a ispezionare i tappi di ogni bottiglia, per essere certo che non fossero stati manomessi.

Esaminò ogni mobile e aprì tutti i cassetti, sigillandoli poi con un filo speciale. La polizia municipale arrivò con i cani addestrati, che vennero fatti passare di stanza in stanza alla ricerca di esplosivi, senza però trovare nulla.

Secondo Frank, l'unico pericolo possibile era sul balcone. Il supporto della ringhiera era rotto, e il cemento che lo fissava si stava sbriciolando. Frank vi appoggiò contro, facendolo ballare pericolosamente. Il parapetto era pericolante, e in qualunque momento avrebbe potuto accadere un incidente.

«Ehi, Thuringer!»

«Che c'è?»

Farmer appoggiò la mano sulla balaustra, scuotendo rumorosamente la parte metallica.

«Maledizione!» gridò allarmato il capo della sicurezza. «Come diavolo è potuto succedere? Lo faccio sistemare subito.» Prese nota su un foglio che teneva fissato al portablocco.

Frank annuì. «Controlliamo il resto dell'edificio, giù da basso.»

«Bene», rispose Thuringer.

Uscirono nel corridoio di fronte alla porta principale della suite. Ci trovarono due persone, addetti all'hotel che stavano pulendo il tappeto che ricopriva il pavimento. Frank li scrutò sospettoso.

«Va tutto bene», lo rassicurò Thuringer. «Li abbiamo controllati, sono a posto.»

Dall'ascensore emerse un ragazzino in costume da bagno e con in mano un asciugamano bagnato, accompagnato dalla nonna. «Ciao!» esclamò il bambino.

«Ciao, Mark!» rispose Thuringer. «Sei andato a nuotare?»

«Ho fatto surf! È stato bellissimo!» Corse via lungo il corridoio, diretto all'altra suite di quel piano.

Frank guardò Thuringer con aria interrogativa. «E questi chi diavolo sono?»

«I Katzes di St. Louis», sussurrò Thuringer. «Una famiglia molto in vista del Midwest. Terreni, petrolio. Vengono qui tutti gli anni. Sono una coppia anziana con

tre nipotini, cameriera e infermiera.»

«Mi avevate promesso che questo piano era riservato.»

«Dài, Farmer, rilassati! Questa gente ha più soldi di Dio. Non ci daranno nessun problema.»

«Spero di no.»

«Occupano la suite in fondo al corridoio. Abbiamo tenuto libere tutte le altre stanze di questo piano e, come ci avete chiesto, abbiamo fatto la stessa cosa al piano di sotto.»

«Ottimo.»

«Adesso dove andiamo?»

«Voglio vedere il teatro e la cucina.»

Thuringer tenne aperta la porta dell'ascensore. «Prego, dopo di te.»

Al mondo ci sono pochi posti più affollati della cucina di un grande albergo. Era metà pomeriggio, l'ora di pranzo era passata, ma dozzine di addetti erano già all'opera per preparare la cena alla quale mancavano ancora alcune ore. Frank vide tutta quella gente al lavoro e scosse la testa. Come poteva rendere sicura un'area così densamente popolata? Thuringer sembra leggergli nel pensiero.

«Li abbiamo controllati tutti, Frank», gli gridò nell'orecchio. «Non c'è da preoccuparsi. È gente che vuole tenersi il proprio lavoro. Nessuno di loro darà fastidio alla tua cliente. Comunque, per essere più tranquilli, abbiamo dato dei lasciapassare al personale della cucina. Devono sempre mostrarli alla guardia per entrare dalla porta di servizio. In questo modo nessuno può infiltrarsi.»

Frank apprezzò l'estrema precauzione del responsabile della sicurezza, e capiva perfettamente che c'erano di mezzo anche gli interessi dell'albergo. Infatti, affermando di essere un hotel scelto da Rachel Marron, il Fontainebleau avrebbe fatto un sacco di soldi in più. Se invece Rachel fosse rimasta uccisa mentre era loro ospite, il danno per la loro immagine sarebbe stato incalcolabile.

«Cosa mi dici degli esplosivi? Qui dentro si potrebbe nascondere una tonnellata di plastico!»

«Accidenti, sei davvero nervosetto!» Thuringer scoppiò a ridere. «Faremo venire i ragazzi con i cani a dare un'occhiatina prima di ogni spettacolo. Ti basta?»

«È tutto quello che possiamo fare.»

«Non succederà nulla, Frank, non preoccuparti.»

«Adesso controlliamo il teatro.»

In contrasto con la cucina, il teatro era un locale ampio e silenzioso. L'unico rumore che si sentiva era quello di un pianoforte che veniva accordato. Frank uscì da dietro le quinte con Thuringer, e insieme si piazzarono in mezzo al palcoscenico, scrutando la sala vuota. Le poltrone erano state tolte. Più tardi il personale dell'albergo avrebbe sistemato i tavoli e le sedie per i ricconi disposti a sborsare mille dollari per una cena e un concerto, ma in quel preciso momento l'ampiezza della sala lo disturbava, così come l'aspetto nudo e indifeso del palco su cui si sarebbe esibita Rachel.

Scosse la testa e sorrise a Thuringer. «Che lavoro stupido!»

Quel pomeriggio Rachel Marron arrivò a Miami Beach con il suo seguito, in tempo

per scoprire che Sy Spector aveva già avviato la potente macchina della pubblicità. Per apparire nei notiziari locali della sera, Spector aveva fissato una squadra di operatori che riprendesse Rachel mentre faceva una passeggiata intorno alla piscina dell'hotel.

Rachel era nel vestibolo dell'hotel, dietro alla porta a vetri che conduceva alla piscina, ad aspettare che le telecamere venissero sistemate. Accanto a lei c'erano Frank, Spector e Ben Schiller, il direttore dell'hotel. Le luci si accesero.

«Perfetto», gridò il produttore delle riprese, «stiamo girando, Rachel!»

Spector la spinse verso le porte. «Va bene, Rachel, andiamo! Lo spettacolo sta per cominciare!»

Frank diede un'occhiata all'esterno e vide la marea di gente ammassata intorno alla piscina. «È davvero indispensabile?» chiese con evidente disagio.

«Sì», rispose seccamente Spector. «Lo è.»

«Piantala di rompere, Farmer», sbottò Rachel. «Sei pagato per questo.» Detto ciò, scivolò oltre le porte scorrevoli, inseguita dagli operatori e dal suo seguito.

L'area intorno alla piscina era affollata da centinaia di ospiti che si crogiolavano al sole, oziando sulle sdraio. A Farmer sembrava di essere finito in un oceano di corpi allungati verso la spiaggia. Camerieri con le giacche bianche corte correvano da un cliente all'altro, prendendo le ordinazioni e precipitandosi poi al bar.

Vicino alla piscina c'era il seggiolone del bagnino, che si alzava come un grattacielo su quella massa di corpi abbrustoliti.

Un giovane abbronzato e muscoloso si dondolava su quella sedia, osservando pigramente i turisti nella piscina. Grazie al suo punto di osservazione, riuscì a vedere per primo le telecamere e la confusione che le circondava. Si drizzò improvvisamente, allungando il collo per vederci meglio.

Frank lanciò un'occhiata di traverso a Rachel, studiando il suo viso e meravigliandosi per l'improvviso cambiamento che aveva subito. I bagnanti intorno alla piscina non erano più dei semplici turisti stesi al sole tropicale, ma erano diventati un pubblico vero e proprio, un gruppo di persone che Rachel sentiva di dover conquistare. Doveva farsi amare da loro. L'adrenalina circolava veloce nel suo corpo.

Rachel si calò velocemente nella parte, camminando di buon passo tra le persone seminude, fingendo di rimanere scioccata alla vista di tutta quella pelle spudoratamente esposta. Frank pensò che lei stava giocando con le telecamere con altrettanta spudoratezza, dando agli operatori ciò che volevano.

Rachel si fermò davanti a una ragazzina dai capelli scuri, stesa al sole in un bikini così ridotto che poteva stare in un palmo di mano.

«Mio Dio!» esclamò Rachel, fingendosi scandalizzata. «Ma guarda un po' cos'hai addosso!» Fece un gesto verso un grassoccio signore di mezza età, a pochi passi di distanza. «Signore, farebbe meglio a coprirsi gli occhi!»

La ragazzina si alzò a sedere, riparandosi gli occhi dal sole e dalle luci delle telecamere. «Rachel Marron!» gridò, incredula.

«Esatto, tesoro!»

«Posso avere il tuo autografo?»

«Certo, se riesci a trovare un pezzo di carta in quel tuo costumino – ma ne dubito!»

«Aspetta! Aspetta!» La ragazza frugò nella borsa da spiaggia che teneva di fianco, alla ricerca di carta e penna.

«Non potrei proprio indossare un costume come questo... Tesoro, sei praticamente nuda!» La ragazzina rise nervosamente e ficcò un pezzo di carta in mano a Rachel.

«Mi chiamo Tracy.»

Rachel sospirò. «Tracy, tua madre sa che tu indossi un costumino così striminzito? Immagino che se io avessi un corpo come il tuo...» Firmò il foglietto e proseguì.

La folla intorno a lei continuava ad aumentare. Frank sentiva il calore appiccicoso generato da tutti quei corpi surriscaldati. Le sue mani erano scivolose per l'olio solare che gli restava addosso dopo aver allontanato le persone più invadenti, giusto per mantenere intorno a Rachel lo spazio per respirare.

Alcuni erano saliti sulle loro sedie per poter vedere meglio. Altri frugavano ovunque alla ricerca di carta e penna. La folla aumentava, e si sentì il rumore di vetri infranti quando interi vassoi di bibite finirono a terra; tavoli e mobili vari furono calpestati, insieme alle fioriere e ai cespugli. La gente spingeva e sgomitava, cercando disperatamente di cogliere al volo un'immagine di Rachel.

Frank riuscì a farle strada fino al seggiolone del bagnino. Rachel osservò il ragazzo muscoloso con evidente approvazione.

«Mi sembri proprio un bel bocconcino. Vieni alla mia festa, stasera...» Si rivolse a Ben Schiller. «Ben, assicurati che questo ragazzo venga alla mia festa.»

«Tutto quello che vuoi, Rachel.»

Guardò appena il grosso direttore d'albergo, concentrandosi invece su Frank. Voleva essere sicura che avesse ben capito la situazione: lei era Rachel Marron, poteva fare quello che voleva – e al diavolo la sicurezza.

Spector si spinse in avanti e le sussurrò all'orecchio «Fantastico, dolcezza! I giornalisti hanno avuto quello che volevano. Adesso però torniamo dentro.»

«Va bene.» Invece esitò, beandosi delle grida, dei fischi d'apprezzamento, degli applausi e del coro «Rachel! Rachel!» che saliva dalla folla.

Frank stava sudando. La situazione gli sfuggiva di mano. Un bambino di sei o sette anni, intrappolato e spaventato dalla marea di gambe e calzoncini corti, stava piangendo a squarciagola. Alcuni dei turisti più anziani erano stanchi e spaventati. Farmer afferrò Rachel per un braccio e iniziò a spingerla indietro, verso l'albergo.

Giunti all'ampia vetrata, Rachel si girò, esibendosi in un altro smagliante sorriso. «Grazie, grazie a tutti. Stasera venite a sentirmi cantare, e donate più che potete!»

Frank la spinse all'interno, nell'atmosfera più fresca e tranquilla dell'atrio, lasciando scorrere la porta alle sue spalle. Decine di mani e facce finirono schiacciate contro i vetri, e un ammiratore particolarmente fanatico cercò di aprire la porta per entrare a inseguire Rachel. Frank fissò la porta, poi si precipitò dietro a Rachel e Spector.

La faccia pubblica della cantante era scomparsa. Si infilò un paio di occhiali da sole e squadrò con irritazione il suo agente pubblicitario. «Comincio a dubitare delle tue capacità di giudizio, Sy. Perché devo prestarmi ancora a certe scene, visto che sono già famosa?»

Spector la conosceva meglio di quanto lei pensasse. Le rispose molto velocemente. «Ragazzina, prendimi a calci, picchiami, frustami, fammi qualunque cosa possa farti

sentire bene, ma non fingere con me che tutto ciò non ti piace. Puoi fregare loro» – indicò col pollice gli ammiratori ancora premuti contro la porta a vetri – «ma non me. Ormai noi due ci conosciamo troppo bene. Sei diventata quella che sei proprio perché ti piace fare impazzire la gente!»

Rachel si tolse gli occhiali da sole e fissò Spector. Aveva fatto centro. Lei viveva per l'adulazione, per il delirio che provocava, ma era rimasta sbigottita vedendo che ciò che credeva di nascondere era invece così evidente. Frank lo vedeva chiaramente quanto Spector, e la cosa la infastidiva moltissimo. Sy le andò vicino per calmarla. La sua voce era dolce e carezzevole. «Non è nulla di cui vergognarsi – assolutamente. È un dono – e viene concesso solo a pochi. Molti chiamano, ma a pochi viene data risposta.»

Rachel scoppiò a ridere. La tensione era caduta. «Sulla Bibbia non è scritto proprio così, Sy. Canto nei cori della chiesa da quando ho sei anni, per cui so quello che dico.»

«È una citazione dalla Bibbia del mondo dello spettacolo, mia cara. Non scherzare con il dono che il Cielo ti ha dato, Rachel. La magia si rafforza se viene usata. Tu lo sai meglio di chiunque altro.»

Parlando, Sy Spector lanciò un'occhiata a Farmer. I suoi occhi gli inviarono un messaggio chiarissimo: tu sei bravo a fare il tuo lavoro, io sono bravo a fare il mio...

15

Il nervosismo che precedeva ogni concerto era ormai svanito, sostituito dalla sensazione di leggerezza che Rachel e il suo seguito provavano sempre alla fine di ogni spettacolo. Rachel era stata per ben due ore sul palco, cantando con tutta l'anima, dando al pubblico molto di più di quello per cui avevano pagato. Alla fine gli spettatori scattarono in piedi ad applaudire e gridare, chiedendole il bis. Prima di riuscire ad allontanarsi dalla presa dei suoi ammiratori, la cantante dovette concederne tre.

Rachel non era ancora apparsa, anche se il ricevimento della prima serata era in pieno svolgimento. Frank Farmer stimò che dovevano esserci diverse centinaia di persone sparse nelle stanze della suite. Alcune facce erano famose e familiari; altre erano completamente sconosciute. Vedere la suite di Rachel invasa da così tanta gente lo innervosiva. La stanza si stava lentamente riempiendo. Al Thuringer aveva piazzato guardie in divisa sul corridoio, davanti agli ascensori. Quando gli ospiti arrivavano, i loro nomi erano controllati sulla lista ufficiale, ed essi venivano poi fatti passare attraverso un metal detector.

Frank scorre tra gli ospiti una figura che apparteneva al suo passato. Greg Portman era un uomo alto e muscoloso, più massiccio di Frank. Dava l'impressione di poter strappare le cuciture del suo abito scuro soltanto contraendo un muscolo.

«Ciao, Farmer!»

Frank annuì. «Salve, Portman.»

«Vuoi qualcosa da bere?» Un cameriere con un vassoio pieno di coppe di

champagne passò loro vicino, e Portman ne afferrò una al volo.

Frank Farmer e Greg Portman avevano lavorato insieme nei Servizi Segreti. Tra loro c'era sempre stata una certa rivalità – entrambi erano considerati i migliori professionisti di quel settore così particolare.

«Stai lavorando?» chiese Farmer.

Portman annuì. «Tecnicamente sono fuori servizio, ma il Governatore potrebbe farsi vedere tra un po', così ho pensato di venire a dare un'occhiata.» Fece un sorriso ironico. «In questo momento lo sta coprendo qualcun altro.»

La reputazione del Governatore era ben nota nell'ambiente dei Servizi Segreti.

«Davvero?» esclamò Frank. «Quanti anni ha?»

Portman si strinse nelle spalle e scoppiò a ridere. «Diciotto, forse. E tu, stai lavorando?»

In quel preciso istante, l'urlo della folla annunciò l'arrivo di Rachel. Tutte le teste si girarono verso di lei, mentre si udivano applausi e grida estasiato.

«Grazie», esclamò Rachel. Si era messa in posa, divertita, in modo che i suoi ammiratori potessero comodamente osservarla, «Grazie, grazie a tutti. Siete così carini...»

Farmer fece un cenno in direzione di Rachel. «La mia cliente...»

Portman lo guardò, colpito. «Stai scherzando? Direi che come importanza è appena un gradino sotto al Presidente. E poi, canta anche meglio.»

«Voglio che vi divertiate... e cercate di bere tutti i liquori di Ben Schiller...» Rachel si fece strada attraverso la folla, lanciando baci a destra e sinistra.

Portman osservò la sua esibizione, giudicandola dal punto di vista di una guardia del corpo. «Chissà perché mi dà l'impressione di essere una persona malleabile.»

«Se tu la conoscessi...» borbottò Frank.

«Ho sentito dire che hai dovuto eliminare qualcuno a New York?»

«È stato inevitabile», rispose Farmer tra i denti.

«Succede. Ti avevo perso di vista dopo la faccenda di Reagan.»

«Capita», troncò seccamente Frank, facendo capire che non gli andava di parlare dell'attentato.

Ci fu una pausa mentre gli occhi di Frank setacciavano la stanza, vigili, in tensione, quasi prevedessero guai.

«Quel casino non è successo per colpa tua. Tu non c'eri nemmeno!»

«Non è stata colpa di nessuno, Portman.»

I due uomini si misero a scrutare la stanza con occhio professionale. «Ho ricevuto una chiamata da New York. Quel tizio che stavi proteggendo – Klingman. Mi ha chiesto di lavorare per lui, di prendere il tuo posto dopo che te ne sei andato. Ha detto che sei stato tu a raccomandarmi.»

Frank sorrise. «Sorpreso?»

«Un po'.»

«È allora, come è finita con Klingman? È uno che paga bene.»

«Ho dovuto rinunciare, Farmer. C'era in ballo altra roba, e così non ho potuto accettare. Comunque, ho apprezzato la tua gentilezza.»

Portman notò Rachel che si stava avvicinando, fissandolo incuriosita. Quando fu vicina ai due uomini, prese il bicchiere di Farmer, lo assaggiò e fece una smorfia.

«Ma questo è succo d'arancia!» esclamò disgustata.

Squadrò Portman da capo a piedi, approvando visibilmente ciò che vedeva. «E tu chi sei?»

«Mi chiamo Greg Portman.»

«Immagino che tu abbia già incontrato la mia guardia del corpo.»

«Abbiamo lavorato insieme. Io e Frank ci conosciamo da anni.»

L'interesse di Rachel aumentò visibilmente. «Che combinazione! E cosa fai adesso di bello?»

Portman indicò Farmer con la testa. «Quello che fa lui.»

Rachel sorrise. «Due samurai?»

Farmer e Portman si fissarono come due rivali in lotta per la stessa donna.

«Frank è sempre stato più samurai di me», rispose Portman. «Lui pensa di più, è un tipo cerebrale, capisci?»

«Raccontami tutto», gli ordinò Rachel con un sorriso. «Adesso stai lavorando?»

«In questo momento, no.»

«Bene. Perché, vedi, in questa stanza io sono l'unica ad aver bisogno di protezione.» Lo prese sottobraccio e se lo portò via tra la folla, lanciando intanto un'occhiata a Frank.

Questi rimase a osservarli mentre si dirigevano verso il terrazzo, con una coppa di champagne in mano. Rachel non toglieva gli occhi di dosso a Portman, gli stava quasi appiccicata, sussurrandogli continuamente chissà quali sciocchezze in un orecchio. Portman esclamò qualcosa ed entrambi scoppiarono a ridere. Poi, Rachel si girò un istante e fissò Farmer con uno sguardo di sfida.

Frank le volse le spalle, deciso a evitare il suo gioco. In quel preciso istante si sentì un grido acuto, ed egli si precipitò sul terrazzo. Rachel e Portman erano pericolosamente in bilico sulla ringhiera. Frank allungò una mano e afferrò il polso di Rachel, stratonandola, ma fu Portman a metterla in salvo, spingendola all'indietro.

«Cosa è successo?»

«Qualcuno è inciampato», spiegò Portman. «Adesso tutto è a posto.»

Rachel era scossa. «Grazie a Dio c'era qui una guardia del corpo.» Guardò giù verso la piscina, lontana ben venti piani. «È un bel pezzo di strada fin laggiù, Farmer. Portman mi ha salvato la vita.»

Il suo abito era macchiato di champagne sul davanti. Afferrò ancora Portman e insieme passarono davanti a Farmer. «È meglio che qualcuno mi tenga d'occhio mentre mi cambio.»

Frank e Portman si fissarono per alcuni secondi, finché Portman distolse lo sguardo con un gesto d'insofferenza, era evidentemente a disagio per il trattamento subito dal suo collega.

Non c'era nulla che Frank potesse fare in risposta all'atteggiamento della sua datrice di lavoro. Si fece strada tra la folla fino al bar e si prese un altro succo d'arancia. Dietro al tavolo delle bevande c'era uno specchio, grazie al quale Farmer vide che Rachel si trascinava Portman in camera da letto, sapendo di essere osservata...

Una splendida ragazza si avvicinò a Frank. Era alta e bionda, con la pelle splendente, sicuro effetto di una giornata passata al sole. Il suo vestito aveva una

profonda scollatura, e lei fece in modo da offrirgliene un'ampia visione. In piedi di fianco a lui, la ragazza sembrava alquanto malferma, come se avesse bevuto un bicchiere di troppo.

«È tutta sera che sono in piedi in quell'angolo e ti guardo», esclamò, sbirciandolo maliziosa.

«Dove?»

La ragazza si tolse alcuni riccioli biondi dagli occhi. «Laggiù.»

«Splendido, perché non ci torni e ricominci a guardare?» Frank girò sui tacchi e uscì.

Rachel e Portman si stavano baciando, avvinghiati. La guardia del corpo la stava accarezzando, facendo scivolare le mani sotto la seta del vestito. Di colpo, Rachel si rese conto di ciò che stava facendo e si staccò, riprendendo il controllo di sé.

«Non è possibile che io stia facendo...» mormorò.

Portman la strinse. «Lo stai proprio facendo.»

Rachel si sciolse dal suo abbraccio, allontanandosi velocemente. «Ti ho già ringraziato. Grazie ancora e buona notte.» Si avviò verso la porta.

«Adesso per favore vattene», gli ordinò freddamente.

Portman la prese per un braccio, cercando di abbracciarla ancora e di attirla verso il gigantesco letto. Rachel sfuggì alla sua presa e spalancò la porta. Tony, ancora seduto al suo posto, sollevò lo sguardo appena sentì aprire.

«Tutto bene, Rachel?»

«Il signor Portman se ne sta andando, Tony.»

Portman esitò, poi sorrise a Rachel e al suo gigantesco gorilla. Si piegò quindi in avanti, le diede un buffetto sulla guancia e scivolò poi in mezzo alla folla. Rachel diede un'occhiata in giro, ma non riuscì a trovare Frank. Tornò allora in camera sua, richiudendosi la porta alle spalle. Su un mobile era raccolta una discreta collezione di bottiglie. Afferrò la prima a caso – scotch – e dopo aver tolto il tappo si mise a bere, direttamente dalla bottiglia.

16

Il giorno dopo, Rachel si fece vedere verso mezzogiorno, stanca e ancora sotto l'effetto dell'alcol. Aveva addosso solo una camicia molto larga e un paio di occhiali neri che le nascondevano gli occhi iniettati di sangue. Il dolore che le martellava la testa era acuito dal fracasso dell'aspirapolvere che una cameriera stava passando sul tappeto.

«Spegnilo!» ringhiò.

«Ma...»

«Ho detto di spegnerlo!»

Il rumore dell'aspirapolvere svanì lentamente, mentre la cameriera si precipitava in un'altra stanza per sfuggire all'ira della cantante. Rachel andò in cucina e trovò Farmer seduto al tavolo, intento a pranzare. C'era un altro posto apparecchiato per la

colazione. Rachel si lasciò cadere pesantemente su una sedia, come se il tragitto dalla stanza alla cucina le avesse richiesto uno sforzo enorme. Esaminando con evidente disgusto le uova e il toast che aveva nel piatto, prese una tazza di caffè e ne bevve un sorso. Frank le lanciò una breve occhiata, per tornare poi velocemente al suo tramezzino.

«Che diavolo stai guardando?» La voce di Rachel era tesa, sgradevole. «Probabilmente nella tua fottuta vita piena di disciplina non hai mai avuto una nottataccia.» Frank continuò a masticare.

«Lo sai, Farmer, tu sei un ipocrita figlio di puttana!»

Senza volerlo, Frank sorrise, e Rachel si infuriò del tutto. «Non ridermi in faccia, maledizione!» gli gridò. «E non permetterti di giudicarmi!»

Frank appoggiò il tramezzino sul piatto. «Datti una calmata! Io non ti avevo certo suggerito di portarti a letto tutti gli uomini che stanno in questo albergo!»

«Farmer...» Rachel si interruppe, vedendo Tony fermo sulla soglia. «Frank, c'è una telefonata per te...»

Farmer annuì e sollevò l'apparecchio della cucina.

«Frank, sono Ray Court.»

«Come va, Ray?» Si chiese intanto come diavolo avesse fatto a rintracciarlo. La risposta era molto semplice: Court aveva sicuramente chiamato l'ufficio di Rachel Marron a Los Angeles, e là qualcuno gli aveva raccontato... Ancora una volta, la sicurezza privata si rivelava imperfetta.

«Non posso lamentarmi», rispose Court. «Senti, abbiamo una traccia per quanto riguarda la colla usata dal pazzo sul biglietto. Faceva parte di un lotto spedito a Los Angeles, quindi si tratta di uno psicopatico locale.»

«Questo restringe le indagini a circa due milioni di squilibrati!» esclamò Frank.

«Non preoccuparti. Stiamo per beccarlo. Lo inchiederemo.»

«Ciao, Ray», tagliò corto Frank, appoggiando il telefono sul tavolo. Si rivolse a Rachel. «Buone notizie. È saltato fuori che...»

«Non me ne frega un accidente», sbottò la donna con rabbia. Si alzò quindi di scatto e corse via lungo il corridoio, sbattendosi alle spalle la porta della camera da letto. Frank sospirò e decise di fare una passeggiata sulla spiaggia. Tornò alla suite una o due ore dopo. Uscendo dall'ascensore, fu sorpreso vedendo che davanti alla porta non c'era più la guardia.

Aprì con la sua chiave e si guardò velocemente intorno: niente era stato manomesso e non c'era nessun segno di Rachel o Tony. Bill Devaney sbucò dal terrazzo.

«Dov'è Rachel?», gli chiese Frank. «E dov'è Tony?»

«Non lo so», rispose Devaney. «Credevo che fosse con te.»

«Dannazione!» Frank afferrò il telefono e fece un numero, furibondo. «Thuringer, sono Farmer. Dove diavolo è Rachel? Cosa vuol dire che non ne sai niente? E dove diavolo è finito il tuo uomo, quello che doveva stare fuori dalla porta?» Frank ascoltò per un momento. «Manda subito qualcuno.» Frank sbatté il telefono con rabbia. «Non sa dove sia finita. Però sapeva che è stata lei a mandar via l'uomo di guardia.»

Devaney scosse la testa. «Frank, mi spiace...»

Farmer si diresse verso la porta. «Dove vai?»

«A cercarla.»

Ma non ce ne fu bisogno. Dall'altra parte della porta venne il suono di una risata e il rumore di una chiave nella serratura. Frank spalancò la porta. Rachel e Tony apparvero sulla soglia, con le braccia piene di scatole e pacchetti. Erano di ottimo umore, segno evidente che i postumi della sbornia erano svaniti. Rachel ignorò Frank. «Salve, Devaney.» Lasciò cadere alcuni pacchetti su una poltrona e si diresse al bar, a prepararsi qualcosa da bere. «Fletcher ha chiamato?»

«Rachel, dove diavolo sei stata?» Devaney non cercò di nascondere la sua irritazione.

«Ti ho chiesto se mio figlio ha chiamato.»

«No, non lo ha fatto, e tu dove diavolo sei stata?»

«Io e Tony siamo andati a Bai Harbor.» Strizzò l'occhio a Tony. «Abbiamo fatto un po' di spese. Non c'è niente di male, vero?»

«Eravamo preoccupati», continuò Devaney. Stava parlando con lei ma guardava Frank. «Lo sai che non devi fare cose del genere.»

«Smettila, Bill... sono una donna matura... Posso prendermi cura di me, lo sai.»

«No, tu non puoi», intervenne tranquillamente Frank.

Rachel girò su se stessa. «Non t'azzardare a parlarmi in questo modo, Farmer. Tu lavori qui, chiaro? Tu lavori per me, io sono la padrona.»

«Rachel...» Devaney tese una mano in avanti, per cercare di trattenerla. Frank si girò, dirigendosi nuovamente verso la porta. «Farmer, dove stai andando?» Devaney aveva il terrore che la guardia del corpo se ne andasse, lasciandolo solo a occuparsi di tutti i casini della sicurezza.

«Vado a controllare il percorso, come sempre.»

Fremente di rabbia e tensione, Frank si avviò verso la cucina e la sala da ballo. Esaminò il percorso che Rachel doveva seguire per arrivare al palcoscenico sul quale si sarebbe esibita nel secondo spettacolo, anche questo tutto esaurito.

In cucina regnava il solito fragore di stoviglie, e al suo passaggio gli inservienti si fecero precipitosamente da parte. Uno sguardo alla sua faccia bastava a far capire che quel pomeriggio era meglio non disturbarlo.

Il corridoio che portava al palcoscenico era vuoto, e le stanze che vi si affacciavano dovevano essere tenute chiuse per tutto il periodo del soggiorno di Rachel. Frank controllò le serrature. Erano tutte a posto, tranne una.

Frank accese la luce: la stanza era piena zeppa di casse di legno vuote. Dietro a queste, al buio, c'era seduto un uomo. Era scuro e massiccio, con i capelli neri ricci, spettinati. Frank pensò che fosse cubano, e notò che non indossava la divisa bianca del personale di cucina. Quando vide Frank, l'uomo non fece nemmeno una piega. «Chi diavolo sei?» chiese Farmer. «Cosa stai facendo qui?»

Il cubano non si mosse. «Pensa ai cazzi tuoi», gli rispose con un tono carico di disprezzo e minaccia.

Frank spalancò la porta. «Fuori. Subito.»

L'uomo gigantesco si alzò lentamente in piedi, sovrastando in altezza la guardia del corpo. «Vaffanculo, razza di stronzo.»

Quel giorno, Farmer era stato trattato da stupido fin troppo, per cui non si fece scrupoli. Attaccò l'uomo con forza, sferrandogli due pugni nello stomaco. I colpi

fecero vacillare il cubano, il quale incespicò e afferrò Farmer, cercando di farlo cadere con sé. Frank si liberò dalla presa e colpì di nuovo, centrando l'uomo sul torace e facendolo volare contro il muro, sopra le casse di legno.

Il cubano cadde sul cemento, battendo forte la testa. Si rialzò, e afferrò una scopa facendola oscillare come una mazza da baseball. Frank avanzò e riuscì a infilarsi abbastanza sotto da colpire l'avversario sul petto e alla mascella. I pugni andati a segno fecero vacillare il cubano. Poi Frank gli colpì contemporaneamente entrambe le orecchie e l'uomo sentì un dolore tremendo che gli esplodeva in testa. Cadde in ginocchio sul pavimento, stravolto. Frank era deciso a infierire ancora sull'avversario, ma prima che potesse ridurlo in un ammasso di carne sanguinante, sentì un grido terrorizzato.

«Basta! Per favore la smetta! Non gli faccia del male, la prego!» Una donna in divisa da cameriera stava correndo verso di loro, con la borsa stretta al petto. Aveva il viso inondato di lacrime. «Basta!»

«Chi diavolo è questo?» chiese Frank con rabbia.

«È mio marito, signore. Non gli faccia del male. Era venuto a prendermi per portarmi a casa.» La donna cadde sul pavimento e gettò le braccia intorno al marito. «Luis, *pobrecito!*» si lamentò.

Frank Farmer si appoggiò al muro, ansante e disgustato con se stesso. «Mi dispiace», mormorò.

La cameriera alzò il viso rigato di lacrime e fissò Farmer. «Perché l'ha fatto?»

«Mi dispiace... non lo so.» Frank si allontanò velocemente, passandosi una mano tra i capelli e cercando di ricomporsi. Spalancò la porta del palcoscenico e si fermò nella calda e brillante luce del pomeriggio. La prima cosa che riuscì a distinguere fu la gigantesca insegna sul teatro. Le parole sembravano minacciarlo.

RACHEL MARRON. STASERA SPETTACOLO DI BENEFICENZA ALLE ORE 8.00.

Capì che era arrivato il momento di andarsene.

Rachel era seduta al tavolo da trucco a prepararsi per lo spettacolo. Contenta di aver sistemato Farmer, si stava caricando per l'esibizione. Canticchiando tra sé, cominciò a sistemarsi i capelli. Quando il telefono suonò, sorrise felice. Quella era la sua linea privata, un numero che non passava al centralino – e che solo pochi intimi conoscevano. Sapeva chi era.

Sollevò il ricevitore. «Fletcher?» Nessuno rispose.

«Tesoro, sei tu? Sono la mamma.»

Questa volta le rispose una voce contraffatta, fredda e minacciosa. «Provaci ancora, puttana! Vaffanculo tu e Miami. Arrivo. So dove sei, sto venendo a prenderti.»

«Oh mio Dio!» Rachel lasciò cadere la cornetta e si precipitò fuori dalla stanza. In sala, si buttò nelle braccia di Devaney. Tra i singhiozzi, riuscì a dire solo «Era... era...»

«Chi? Cosa succede, dolcezza?»

«Lui. Era lui al telefono.»

«Gesù! Come ha fatto?»

«Mio Dio, Bill! Ha minacciato di uccidermi! Mi ha chiamato puttana!» Bill Devaney la riportò in camera da letto. «Adesso sdraiati. Non rispondere al telefono, e io intanto vado a cercare Farmer.»

Thuringer mandò un cameriere a cercare Farmer, che si presentò immediatamente nella suite. Aveva deciso.

«Me ne vado», esclamò. «Vi riaccompagno a Los Angeles e basta. Il tizio che sta con Fletcher può occuparsi di voi fin quando non troverete un sostituto.»

Devaney spense velocemente la sigaretta che stava fumando e schizzò in piedi. «Mentre eri giù, Rachel ha ricevuto una telefonata. Ha risposto, ed era lui, era ancora quel pazzo!»

«Non mi interessa», tagliò corto Frank.

«Farmer, Rachel è molto scossa, credeva che al telefono fosse Fletcher da Los Angeles. Vedrai che da oggi sarà molto più ragionevole.»

Frank Farmer alzò le spalle. Devaney capì: era finita.

Frank aprì la porta che dava sul terrazzo. «Il concerto? Immagino che non sia stato cancellato.»

Devaney annuì. «Purtroppo, non si possono cancellare cose del genere all'ultimo minuto.»

«Chiamami quando è pronta a scendere.» Frank uscì sul terrazzo e si chiuse la porta alle spalle.

Frank respirò a fondo l'aria dolce dell'oceano e appoggiò i gomiti al parapetto, facendo scorrere lo sguardo sulla superficie del mare.

Quando sentì aprirsi la porta, si diede un'occhiata alle spalle. Rachel era già in costume, coi capelli spazzolati e il trucco di scena – la solita corazza che la proteggeva quando si esibiva davanti ai suoi ammiratori. Questa volta però non sembrava funzionare. Le mancava la solita aria di presunzione. Aveva in mano una sigaretta, con la punta incandescente per via del vento. Era la prima volta che la vedeva fumare.

«Farmer», iniziò sommessa «voglio dirti che niente di ciò che è successo tra noi ha ormai importanza... adesso lo capisco. Devi credermi, perché non ho nessuna intenzione di supplicarti.»

Aspirò profondamente il fumo della sigaretta. Quasi avesse nel cervello un nastro inceppato, Rachel continuava a risentire dentro di sé le parole cariche d'odio del maniaco. «Non è stato tanto quello che mi ha detto, quando il modo in cui l'ha fatto. Era così...» Le tremò la voce, incurvò le spalle e sembrò piegarsi su se stessa. Ma in un attimo si riprese, raddrizzò le spalle e si schiarì la voce.

«Ho bisogno di te... ho paura... e la odio. Io odio aver paura.»

Frank annuì. In pratica, il problema era quello. Rachel Marron non sopportava di essere debole, e nemmeno di aver bisogno di un'altra persona per restare viva. Era arrivata al successo da sola, con grinta e determinazione. Ora doveva ricorrere a qualcuno per sopravvivere.

«Per favore, proteggimi. Proteggi Fletcher. Se dovesse succedergli qualcosa, io

non so...» Le lacrime le riempivano gli occhi e le scorrevano sulle guance, tracciando solchi sul trucco perfetto. Si asciugò il volto in silenzio.

«Io non posso proteggerti in queste condizioni», esclamò Frank. Indicò la suite come se volesse ricordarle la folla e la confusione della sera prima. «È impossibile. Lui ha molte più possibilità di successo.»

«Farò tutto quello che mi dici.»

Era la prima volta che Frank glielo sentiva dire. La osservò per un momento, poi tornò a guardare l'oceano. Lo yacht stava girando oltre il promontorio, scivolando fuori dalla visuale. «Vorrei portarti via per un po'.»

«Quando?»

«Subito. Domani.»

«Ma gli Oscar...» Frank le lanciò un'occhiataccia.

Rachel sorrise e si strinse nelle spalle. «Scusa, scusa... Dove andiamo?»

«In un posto che nessuno conosce.» Rachel annuì.

«E non ci saranno Spector, Devaney o Tony.» Cercò sul suo volto tracce di esitazione, ma vide solo un pieno consenso.

«E se t'azzardi a disobbedire, ti ammazzo con le mie mani! Capito?» Rachel sorrise debolmente, più sollevata.

«Capito!»

Se ne andarono da Los Angeles in auto – Nicki, Rachel, Fletcher, Henry e Farmer, tutti insieme in un pulmino Dodge, diretti a nord sull'Interstate Five. Per arrivare al centro dell'Oregon occorreavano due lunghi giorni, ma secondo Frank era meglio viaggiare così che in aereo. La maggior parte delle televisioni e delle riviste scandalistiche aveva degli informatori all'aeroporto di Los Angeles, che le avrebbero subito avvistate della partenza di Rachel Marron e famiglia, con l'aggiunta di un uomo non identificato, per Portland nell'Oregon.

Guidarono tutto il giorno attraverso la valle centrale, un furgone anonimo in mezzo al traffico incessante. Fletcher era seduto davanti insieme a Frank e guardava fuori dal finestrino. Osservava i campi, le piccole città e i camion che li sorpassavano come se non avesse mai visto niente di così interessante in tutta la sua vita. Secondo Frank, quella era una reazione normale – la vita di tutti i giorni doveva sembrare un po' strana a qualcuno abituato a vedere il mondo da una villa di Bel Air o dal sedile posteriore di una limousine.

Sul retro del pulmino, Rachel, Nicki ed Henry stavano cantando. Il loro repertorio comprendeva gospel, disco music e successi degli anni Cinquanta: Sam Cook, Jackie Wilson, Chuck Berry, Lavern Baker, Solomon Burke. Le due sorelle, che sembravano conoscere i testi di tutte le canzoni possibili e immaginabili, cantavano a tempo di jazz, mentre Henry se la cavava discretamente come baritono. Di tanto in tanto Frank li guardava dallo specchietto, cogliendo lo sguardo di Rachel, sempre più convinta di aver preso la decisione giusta. Per la prima volta da quando la conosceva,

quella donna gli sembrava felice.

Entro sera arrivarono nella Carolina settentrionale e si fermarono in un anonimo motel chiamato Route 97, appena fuori dalla città di Weed. C'era una bella differenza rispetto alla suite presidenziale del Fontainebleau Hotel, ma Rachel, Nicki e Fletcher erano in ottima forma. Per una volta era un vero sollievo comportarsi come la gente normale, liberi dei vincoli della celebrità. Mangiarono pollo fritto al Kentucky Fried Chicken come se fosse stato un piatto raffinato servito da Mortone o da Spago.

Guidarono per la maggior parte del giorno dopo, attraverso il magico scenario delle cascate di Klamath, del lago Crater, e della foresta nazionale del Fremont. In Florida era già estate inoltrata, nel resto del paese era primavera, ma su quelle montagne era inverno, con la neve che affiorava sul terreno non ancora sgelato e ricopriva come un manto bianco gli alberi delle foreste. Attraversarono così le piccole cittadine che si affacciano sulla Route 97 – Chemult, Crescent, Gilchrist, La Pine, Sunriver – avvicinandosi alla loro destinazione.

La piccola città di Bend, nell'Oregon, era sulle rive del fiume Deschutes, ad alcune miglia dall'omonima foresta nazionale. Era vicinissima anche alle montagne Cascades, il ramo settentrionale delle Rocciose, che si estendevano fino al Canada.

Era il luogo più bello e tranquillo che si potesse desiderare; fuorimano e sicuro, era il genere di posto in cui tutti si conoscono e uno straniero viene subito notato.

Bend era anche la città natale di Frank Farmer. Suo padre, Herb, era uno dei cittadini più eminenti, essendo stato per ventiquattro anni il capo della polizia.

Dopo aver attraversato la città, Frank arrivò fino a Pilot Butte Lake, dove c'era la casa in cui era nato. Era una dimora a due piani, sconnessa e antica, situata in cima a una piccola salita. Era circondata su tre lati da folti boschi di pini in cui regnava il silenzio e sul davanti un ampio prato, ancora incrostato di neve, scendeva fino alle sponde del lago. Frank vide che alle spalle del molo e della rimessa per le barche il lago era libero dal ghiaccio.

Quando si avvicinarono alla casa, un terrier dal pelo ruvido uscì di corsa, abbaiano e saltando sul vialetto d'asfalto. Dall'abitazione emerse anche un uomo sui sessanta, che rimase sul portico a guardare il pullmino in arrivo. Herb Farmer era un uomo magro e abbronzato in ottima forma, vestito con una camicia a scacchi, un vecchio paio di jeans e degli stivali da cowboy consumati. Aveva gli occhi di un azzurro brillante, insolito, e i capelli completamente bianchi. Guardandolo, si poteva immaginare come sarebbe stato suo figlio da vecchio.

Frank uscì dal pullmino e guardò suo padre. Entrambi erano felici di ritrovarsi dopo una lontananza di tre anni, ma nessuno dei due lasciò trasparire la minima emozione. Era come se Frank fosse appena tornato da una scappata in città, dopo aver fatto la spesa dal droghiere. Il cane non era così riservato: continuava a saltare e abbaiano, leccando la mano di Frank.

«Il lago è un po' basso», esclamò Frank.

«Salirà con la marea.» Il più anziano dei Farmer indicò i passeggeri del pulmino. «Sono tutti nei guai?»

Frank infilò le mani nelle tasche posteriori dei jeans. «Solo una.»

Frank non aveva dubbi su quello che Fletcher avrebbe subito voluto fare. La

piccola barca che Herb Farmer teneva ormeggiata sul lago non era molto più potente del modellino radiocomandato di Fletcher, ma ai suoi occhi aveva un notevole vantaggio: era una vera barca su cui si poteva salire e solcare le acque del lago. Rimase infatti a guardarla con gli occhi sbarrati, come se si fosse trovato davanti alla *Queen Mary*. Rachel, Frank e Fletcher si avviarono al molo, seguiti da Sparky, che continuava a saltellare. Henry e Nicki portarono in casa il bagaglio e cominciarono a disfare le valigie. Fletcher e Sparky erano già diventati amici, correvano e saltellavano nella nebbia mentre Frank controllava il livello del serbatoio. C'era benzina a sufficienza, e Frank cominciò ad avviare il motore. Rachel era ferma sul molo a guardare suo figlio e il cane.

«Secondo te, quel cagnetto è in grado di proteggerci?..»

«È stato addestrato a fare un sacco di rumore.»

«Terrificante!» commentò Rachel, poco convinta.

«I cani grossi a volte vanno bene», continuò Frank. «Ma non sempre sanno chi stanno mangiando. Ehi, Fletcher!»

«Sì?» Il ragazzino si stava rotolando nella neve, ridendo, mentre Sparky continuava a cercare di leccargli la faccia.

«È ora di partire.»

«Magnifico!»

Frank aiutò Rachel e suo figlio a salire in barca. La donna si sedette a prua, avvolgendosi nel cappotto.

«Farà freddo là fuori.» Guardò verso il lago e rabbrivì.

«Non staremo fuori a lungo. Il sole sta per tramontare. Questa è solo una piccola gita, giusto per conoscerci.»

«Per conoscere chi?»

«La barca. Fletcher, prendi il cavo d'avviamento e dagli uno strattone.» Frank aprì la valvola del carburante e fece scattare la scintilla, mentre Fletcher afferrava con entrambe le mani la corda e la tirava. Il motore sputacchiò, tossì, diede qualche colpetto ma non partì. Fletcher invece cadde all'indietro nella barca.

«Fletcher non è un gran nuotatore», osservò nervosamente Rachel.

«Allora è meglio che resti in barca.» Farmer tirò fuori da un cassetto della prua un giubbotto di salvataggio che passò al ragazzino. «Avanti, prova a infilarti questo.»

«Oh, no! Devo proprio farlo?»

«Sì.»

Fletcher si infilò il giubbotto, per lui gigantesco, e Farmer glielo legò stretto in vita. «Bene, adesso riprovaci.»

Ubbidiente, Fletcher tirò con forza, e questa volta il motore si avviò. «Ce l'ho fatta!» gridò entusiasta.

«Allora prendi il comando e portaci via da qui.»

Il ragazzino si mise seduto a poppa, con la barra del timone stretto sotto al braccio sottile, una mano sulla valvola e, serio come un pilota sulla tolda di una superpetroliera, diresse al largo la piccola imbarcazione. Sparky era in piedi sul molo, teso come una molla d'acciaio, e vedendo che si allontanavano cominciò a piangere. Si protese per un attimo verso l'acqua, come se volesse saltarci dentro e rincorrerli a nuoto per salvarli.

Il giro intorno al Pilote Butte Lake fu un viaggio attraverso l'infanzia di Frank Farmer. Egli mostrò loro i luoghi in cui aveva trascorso intere giornate estive a cercare di catturare un pesce persico, una piccola baia dove l'acqua era sempre più fredda che nel resto del lago perché veniva alimentata da una sorgente sotterranea così profonda che intere generazioni di ragazzi si erano immersi per raggiungerla senza mai riuscirci.

«Sul serio?» Fletcher era senza fiato.

«È ancora laggiù, se mai volessi andare a cercarla.»

Il ragazzino sbirciò l'acqua scura e rabbrivì al pensiero di quella sorgente laggiù al buio. «No, grazie.»

Fletcher, pur essendo affascinato dalle storie, era completamente incantato dalla barca. Aumentò gradualmente la velocità, facendola arrivare al massimo, tirando fuori tutta la potenza possibile dal motore a quaranta cavalli. Rimise poi a posto la valvola, alzando le braccia a significare «Guarda, mamma, senza mani!»

Girarono sul lago finché il sole non calò nel cielo e le ombre dei pini si allungarono sull'acqua. Cominciò a salire la nebbia.

«Adesso, Fletcher», gridò Frank controvento, «è ora di rientrare.»

Ubbidiente, il ragazzino si abbassò sul timone, facendo fare alla barca un'ampia curva, dirigendola verso la riva. Henry e Sparky li stavano aspettando sul molo.

«Sbrigati, Fletcher», lo incitò Rachel. «Andiamo in casa, io sto gelando.» Madre e figlio scesero insieme dall'imbarcazione, dirigendosi verso la casa.

«Sali sulla barca, Henry», ordinò Frank. «Voglio farti vedere come si fa a ritirarla.»

Frank si avviò lentamente verso la rimessa e spense il motore prima di passare attraverso l'ampio portale. La barca oscillò e andò a sbattere contro il pontile, finché Frank la legò saldamente.

«Mi dispiace dover tirare in ballo un argomento sgradevole...»

«Che c'è? Cosa ho combinato?»

Frank sorrise. «Niente. Dobbiamo solo parlare di bombe.»

«Ancora la storia delle bombe!»

«È facile piazzare una bomba su un'imbarcazione, molto più che su un'auto, ma almeno si trovano facilmente. Si possono mettere solo in tre posti. Qui.» Indicò la latta di benzina. «Qui.» Picchiò col dito sul controllo dell'accensione. «E qui.» Sollevò il cofano del motore. «Gli elettrodi vengono sistemati negli incastri dell'albero, e quando il motore raggiunge un certo numero di giri, esplode tutto.»

Henry annuì. «Ho capito.»

«Non voglio che tu o Fletcher usciate senza aver prima controllato. Se vedi qualcosa di diverso da ciò che ti ho mostrato adesso, allontanati velocemente.»

Henry guardò attentamente il motore per memorizzarlo. «A posto.»

«Ricordati di controllare. Ogni volta.»

«Esatto», ripeté Henry. «Ogni volta.»

Frank trovò Rachel intenta a guardare le foto che ricoprivano un intero muro. All'estremità di quella vera e propria galleria, Rachel notò l'immagine di Henry Kissinger sorridente a colloquio con alcune giornaliste. Alle sue spalle c'erano Frank

e Portman. La macchina fotografica aveva catturato il famoso sguardo che Kissinger riservava alle donne, immortalandolo in un atteggiamento leggermente civettuolo. Anche Portman stava sorridendo e scherzando con le donne. Frank invece era nella sua posa abituale, all'erta, serio, guardingo e diffidente. Rachel esaminò i due uomini per alcuni secondi.

«A volte Portman non riusciva a ricordarsi quale fosse il suo lavoro.»

«Frank!» lo chiamò suo padre dalla cucina.

«Che c'è?»

«Prepara la tavola. La cena è quasi pronta.»

Sorrise a Rachel. «La voce del padrone...»

Rachel fu attirata in cucina da un delizioso profumo di pollo fritto. Herb Farmer era abituato da tempo a prepararsi il pranzo da solo, e aveva quindi rifiutato l'offerta di aiuto da parte di Nicki. Rachel, con un bicchiere in mano, lo guardava tagliare la verdura per l'insalata, pratico e sicuro, metodico come suo figlio. Quella cucina dal soffitto basso era organizzata come il ponte di una nave.

«Katherine ha sistemato questo posto come voleva», esclamò senza sollevare lo sguardo dalle verdure.

«Katherine?»

«La madre di Frank», le spiegò con voce piatta. «Mia moglie.»

«Oh!» esclamò a sua volta Rachel. «Non sapevo che lei...»

«È successo molto tempo fa.» Herb abbozzò un sorriso. «Frank mi ha raccontato che lei è una specie di cantante.»

Rachel scoppiò a ridere. «Una specie... è verissimo!»

Herb sembrò leggermente imbarazzato. «Non intendevo... Voglio dire, lei è sicuramente molto famosa, ma ho paura che da queste parti non siamo molto aggiornati. Mi dispiace.»

«Non si preoccupi.»

«Lei deve avere molto successo, per avere bisogno di Frank.»

«Temo di averne troppo.» Rachel guardò fuori dalla finestra. Il sole era calato dietro agli alberi, e il lago era diventato una gigantesca macchia d'inchiostro. «Questo posto è così tranquillo, in pace.»

Herb sospirò. «Sì, è davvero un bel posto. Frank ha passato qui sei mesi dopo la faccenda di Reagan.»

Rachel si ricordava della "faccenda Reagan". Era una grigia giornata di marzo, e lei era ancora una perfetta sconosciuta. Doveva andare da qualche parte con un complesso, ma era giorno di riposo, un lunedì, e avevano tutti bisogno di riprendersi dopo il week end di lavoro in un locale a sud di Chicago. Aveva intenzione di passare la serata davanti alla televisione e guardare l'assegnazione degli Oscar, sognando di trovarsi un giorno su quel palco. Nel pomeriggio però avevano sparato a Reagan, a Washington, e la consegna degli Oscar era stata rinviata...

«Frank non era con lui il giorno in cui gli hanno sparato. Non se l'è mai perdonato.» Herb tagliò velocemente alcune carote. «Naturalmente, avrebbe dovuto esserci... faceva parte della scorta presidenziale.»

«Dov'era?»

«Qui», rispose Herb. «Quel giorno c'è stato il funerale di Katherine.»

Si infilò un paio di guanti da cucina, aprì lo sportello del forno e ne tirò fuori una casseruola di patate dorate e fumanti.

«Metta questa in tavola, e chiami pure gli altri.»

Grazie al lungo viaggio in auto e alla breve ma intensa gita in barca, tutti erano affamati. Fletcher aveva attaccato con entusiasmo la sua razione di pollo, ritrovandosi con la faccia sporca di mollica e sugo. Era poi passato a una coppa di gelato ricoperta da una buona dose di sciroppo al cioccolato.

Herb Farmer, abituato a mangiare da solo, dopo aver bevuto un po' di vino divenne sempre più loquace. Come fanno tutti i genitori del mondo, era felice di poter offrire agli amici di suo figlio certe storie imbarazzanti che riguardavano la sua infanzia.

«... e fino a oggi non l'ho mai picchiato. Mai, assolutamente mai. Fino a oggi.» Guardò Frank in cerca di una conferma. «Vero?»

Frank annuì. «Verissimo.»

«Questa a lui sembra strano», continuò Herb. «Perciò, cosa succede? Che quando ha dieci anni, si lamenta. Ci credereste?»

Frank si alzò e cominciò a sparecchiare la tavola.

«Perché volevi farti picchiare dal tuo papà, Frank? Mi sembri matto!» Fletcher era perplesso.

«Figliolo, l'hai detta giusta! Adesso ti spiego. Aveva dieci anni e stava cominciando a giocare a football. È venuto da me a dirmi che aveva paura di essere colpito. E tutto perché io non l'avevo mai picchiato! «Perché non mi hai mai picchiato?» Me lo ha chiesto proprio così!»

«Se siete fortunati, magari vi racconta anche del mio primo sponsorio», gridò Frank dalla cucina. Guardò fuori dalla finestra, dando un'occhiata al lago.

«Comunque, gli è passata», sentiva la voce di suo padre che continuava a raccontare. «È diventato un ottimo giocatore. Non sopportava di essere pauroso. Quando scopriva di temere qualcosa, la faceva fino a quando non gli passava la paura.» Herb terminò il suo vino e spinse all'indietro la sedia. «Sua madre era fatta allo stesso modo...»

Si alzò, andò a prendere una scacchiera da un armadietto e la mise sul tavolo della sala. I pezzi non erano nell'ordine giusto, per cui era chiaro che c'era una partita in corso. Herb Farmer si piegò e soffiò sulla scacchiera come se fosse stata una torta di compleanno, facendo alzare una nuvoletta di fumo.

«Avanti, figliolo, puoi fuggire ma non puoi nasconderti.»

Frank arrivò dalla cucina e si sedette. «A chi toccava muovere?»

«A te, se ricordo bene.»

Frank studiò gli scacchi, cercando di ricordare la strategia che aveva in mente all'inizio di quella partita. «Vediamo...»

«Da quanto tempo va avanti questa partita?» chiese Rachel, con il mento appoggiato a una mano e l'altro braccio intorno alle spalle magre di Fletcher.

«Tre anni», rispose Frank.

«All'inizio, per il primo anno e mezzo, la vittoria era dalla sua, ma ora le cose stanno cambiando in mio favore.»

Frank toccò l'alfiere, poi la torre, indeciso su cosa muovere. Si rivolse a Fletcher: «Tu cosa faresti?»

«Gambetto di cavallo.»

Frank controllò mentalmente l'esito di quella mossa. «Ottimo!»

Herb fissò duramente Fletcher.

«Ragazzi di città!» spiegò Frank.

Alle nove di sera Rachel e Nicki erano nelle loro camere, Fletcher dormiva davanti al camino con Herb appisolato al suo fianco. Frank stava facendo l'ultimo giro di ronda, controllando finestre e maniglie, verificando che fossero tutte ben chiuse. Sparky gli trotterellava dietro.

Usando la nebbia come copertura, un estraneo sarebbe forse riuscito ad arrivare sulla soglia di casa, ma Sparky lo avrebbe preso di mira molto prima. Frank si sentiva sicuro.

Quando si accese una luce in cucina, Frank si girò e vide Nicki accanto al lavandino a riempirsi un bicchiere d'acqua. «Ancora alzata?» le chiese con un sorriso. «È tardi, sono quasi le nove e un quarto!»

Nicki rispose sorridendo a sua volta. «Il cuore della notte. E tu, cosa stai facendo?»

«Chiudendo.»

«Sei molto diligente.»

«Fa parte del lavoro.»

Nicki bevve un sorso d'acqua. «E Rachel? Anche lei fa parte del lavoro?»

Frank le lanciò un'occhiataccia. «Lascia perdere, Nicki, per favore.»

«Dài, Frank, prima non riesce a toglierti le mani di dosso e un minuto dopo ti odia. Non riesco a immaginare cosa senta adesso.» La sua voce era leggermente salita di tono, facendo quasi svegliare Herb.

Frank entrò in cucina e si chiuse la porta alle spalle. «Segui sempre i suoi movimenti con tanta attenzione?»

Nicki sorrise. «È un modo per guadagnarsi da vivere.»

«No, non lo è», ribatté brusco Frank.

«Tu credi che la mia vita sia disgustosa, vero?»

Frank guardò altrove. «No.»

«E invece sì.» Nicki si era fatta insistente. «Se vuoi saperlo, io ne sono convinta.»

«Allora perché non la cambi? Puoi farlo benissimo.»

«Credi che sia così facile?» Gli mise le mani sulle spalle e lo attirò vicino, baciandolo con calore. Lui restituì il suo bacio per un momento, poi si tirò indietro.

«Sei una donna deliziosa», esclamò.

La voce di Nicki era acuta, quasi petulante. «Però non mi vuoi.»

Non era necessario che Frank rispondesse. Il suo sguardo diceva tutto. Imbarazzata per la situazione in cui era venuta a trovarsi, Nicki fu presa dalla rabbia. «Sono sbalordita. Un ragazzo tutto d'un pezzo come te... perché fermarsi a una sorella quando potresti scopartele tutte e due?»

«Anch'io sbaglio, a volte», rispose Frank, «e ho imparato a convivere con i miei errori.»

«Ma non hai detto di no alla padrona.» Nicki fece per andarsene, ma le mani di Frank erano ancora su di lei, trattenendola, impedendole di allontanarsi. I loro volti erano vicini, ed egli le parlò con decisione.

«Non andartene, Nicki, non lasciarmi così. Raccontami tutto.»

«Cosa dovrei raccontarti? Che lei è la diva e io no. Fine della storia.»

«No», protestò Frank. «Raccontami da quanto tempo tu sei la seconda. Spiegami perché lei ha un figlio e tu no. Dimmi qualcosa, ma non andartene via dando a me tutte le colpe. Devi assumerti la responsabilità della tua vita.»

Nicki si divincolò, cercando di liberarsi dalla sua presa. Frank la tenne stretta, girandole il volto verso di lui.

«Non c'è bisogno che tu faccia così», sbottò Nicki.

«Forse io ne ho bisogno», ringhiò Frank tra i denti. «Sono stufo marcio di tutta questa gente che mi racconta di non avere nessun controllo sulla propria vita. Se tu odi così tanto quello che fai, prova a guardarti intorno. Non sei in trappola, puoi andartene in qualunque momento.»

Gli occhi scuri di Nicki si riempirono di lacrime. «Non è così semplice.»

«Sì, lo è. Puoi uscire da quella fottutissima porta quando vuoi. Te la apro io stesso.»

«Lasciami andare.» Nicki continuò a lottare per liberarsi, ed egli si tirò indietro, lasciandola andare.

«Fai come vuoi», esclamò Frank. «A pensarci bene, non sono nemmeno affari miei.»

19

Il sole brillante del mattino si rifletteva sulla neve, rendendo il riverbero ancora più accecante. Frank ed Herb stavano camminando sulle sponde del lago. Di tanto in tanto si fermavano a esaminare tracce e impronte sulla neve e sulla terra bagnata. Scoprirono che durante la notte erano stati visitati da un orsetto lavatore, da un cervo e da una varietà di uccelli acquatici.

Frank si fermò un momento e guardò il lago, riparandosi gli occhi dalla luce del sole.

«Bel posticino, vero?» chiese Herb. «Certo.»

«Hai mai pensato di tornartene a casa per sempre?»

«Ci penso in continuazione.»

«E lo farai?»

«Sì, ma adesso è ancora presto.»

Dalla casa giungeva il rumore dei piatti e delle stoviglie usati per la colazione che venivano tolti dalla tavola e immersi nel lavandino. Nicki e Rachel li stavano lavando insieme, cantando nel frattempo dei gospel.

«Non mi era mai capitato di sentire delle canzoni di chiesa a metà settimana», osservò Herb.

Ma Frank non lo stava ascoltando: aveva notato delle altre tracce sulla neve. Le pesanti impronte di un paio di stivali da neve con la doppia suola arrivavano fino al bosco che circondava la tenuta.

«Dov'è Fletcher?»

In quel preciso istante il motore della barca venne avviato. Frank guardò subito verso la rimessa. Henry apparve sulla porta posteriore.

«Frank!» gridò quasi isterico. «Non l'ho...»

Frank si stava già precipitando verso il molo, correndo a tutta velocità. Fletcher aveva fatto uscire la barca dalla rimessa e stava lentamente costeggiando la riva, tenendosi vicino al molo.

«Fletcher! Fletcher!» Il ragazzino, intento a pilotare la barca, non alzò la testa per vedere Frank che correva freneticamente sul molo, e non sentì nemmeno le sue grida, coperte dal baccano del motore.

Le assi del pontile traballavano rumorosamente mentre Frank lo percorreva di corsa. Raggiunse il limite estremo proprio quando la barca lo stava aggirando.

Non ebbe esitazioni. Si lanciò direttamente sulla parte posteriore della barca, buttando giù Fletcher dalla sua postazione, e facendo finire entrambi nelle gelide acque del lago.

Rachel li stava fissando dal portico, con il cuore che le martellava in gola. Quando li vide cadere in acqua, lanciò un grido terrorizzato.

«No! Non sa nuotare!»

Fletcher stava piangendo tra le braccia di Frank, sconvolto e spaventato per essere improvvisamente finito in acqua. Frank fece passare il braccio sinistro intorno alle spalle del ragazzino, e con il destro nuotò verso la riva. La barca si stava dirigendo al centro del lago, acquistando velocità.

Rachel era livida di rabbia, sull'orlo di una crisi isterica.

«Fletcher, tesoro, stai bene? Ti prego, amore, dimmi qualcosa.»

Henry si stese sul molo e aiutò i due naufraghi a uscire dall'acqua. Fletcher tossiva e sputacchiava, tutto tremante nella giacca inzuppata d'acqua. Henry gliela tolse velocemente e lo avvolse subito nel suo pesante cappotto.

«Tutto a posto, Fletcher?»

Il ragazzino riuscì ad annuire.

Frank era seduto sull'orlo del pontile, respirando affannosamente, con la mente che lavorava a tutta velocità.

«Che diavolo stai combinando? Sei impazzito?» Rachel si mise a gridare. «Sei un incosciente! Avresti potuto farlo annegare!»

Frank scosse la testa. «Mi dispiace, non sono stato molto attento.»

Henry sentì che doveva intervenire e dividere con lui la colpa. «Frank, mi spiace. Avrei dovuto...»

«Tutto a posto, Henry», rispose stancamente Farmer.

«Stai bene, figliolo?» Non era chiaro a chi si stesse rivolgendo Herb.

Henry guardò il lago. La barca era distante circa cinquecento metri, e stava ancora solcando l'acqua, diretta sempre più al largo. «Come facciamo a riprenderci la barca?»

Poi l'imbarcazione esplose. Ci fu una nube di fumo grigio, seguita dalla detonazione degli esplosivi. La barca scomparve, sostituita da un punto infuocato sull'acqua, mentre un fumo nero e spesso saliva verso il cielo blu.

Nicki e Rachel gridarono. Frank voltò le spalle ai resti infuocati dell'imbarcazione e stese il braccio, tenendo il palmo verso il basso. La mano gli tremava.

Frank ed Henry controllarono meticolosamente il pullmino, senza riuscire a capire in che modo l'avessero manomesso. Lo stesso valeva per il vecchio furgone di Herb. Entrambi i veicoli erano inutilizzabili.

Herb uscì quasi correndo dalla casa. «Frank», esclamò concitato. «La linea telefonica è stata tagliata. Possono averlo fatto in qualunque punto tra qui e la città.»

Frank annuì, come se si aspettasse una simile notizia. «Tutte e due le macchine sono fuori uso. E non riesco a immaginare come abbiano fatto.»

Herb e Frank si scambiarono uno sguardo preoccupato. «Chi può sapere che siamo qui? Questo posto non ha niente a che vedere con lei. Come diavolo ha fatto a rintracciarci?»

«Forse lei non c'entra. Magari questa storia riguarda te.»

Frank scosse la testa. «Se qualcuno vuole beccarmi, mi avrebbe attaccato direttamente, tanto tempo fa.» Ci pensò per un momento. «Dobbiamo portarli fuori da qui.»

«Come?»

«Camminando.»

«Figliolo, sono quattordici miglia da qui alla strada principale. Trenta per arrivare in città.»

«Lo so.»

Herb guardò il cielo. «Il sole sarà già tramontato, quando arriverete alla strada. Non potete andarvene in giro di notte, lui potrebbe essere là fuori ad aspettarvi.»

Frank annuì. «Hai ragione. Questa notte resteremo qui, facendo la guardia, e domattina alle prime luci dell'alba ce ne andremo.»

All'inizio la notte sembrava silenziosa, avvolta dalla quiete delle tenebre, ma appena Frank si mise ad ascoltare con attenzione, l'oscurità si popolò di rumori. Il vento soffiava tra i pini, e si sentì il grido di un uccello notturno. La vecchia casa scricchiolava, quasi si stesse sistemando.

Frank era seduto al centro della sala, ad aspettare l'alba con una pistola in grembo. Ripensò a dove si trovavano tutti gli occupanti della casa. Henry e Nicki erano nelle loro stanze; Fletcher era insieme a Rachel; Herb si trovava dall'altra parte della sala; Sparky era piazzato sulle scale.

Poi sentì un rumore diverso. Proveniva dalla cucina, un singhiozzo triste e sommerso. Nicki...

Era seduta con la testa fra le mani, una bottiglia di bourbon all'altezza del gomito e un bicchiere vuoto davanti a lei. Quando Frank entrò, pistola in mano, si girò a guardarlo con la faccia rigata di lacrime.

«Ieri notte mi sono comportata da stupida», esordì dolcemente.

Le accarezzò una spalla, per rassicurarla.

«Che ne pensi di oggi, Frank?» gli chiese.

«Credo...» Farmer esitò. «Penso che non sia un pazzo, e che sappia quello che sta facendo.»

Tra loro ci fu un lunghissimo silenzio, rotto solo dai singhiozzi della donna. Alla fine si asciugò gli occhi, decisa a parlare. «Hai ragione, sa benissimo quello che fa.»

«Raccontami tutto.»

Nicki fissò il bicchiere vuoto, poi afferrò la bottiglia di bourbon. Lui le coprì la mano con la sua e rimise a posto la bottiglia di liquore.

«Chi è?» La sua voce era tesa, pressante. «Dimmelo, e io lo fermerò.»

«Oggi ha quasi ucciso Fletcher...»

«Chi è?»

«Non lo so...» Scosse tristemente la testa. «Non lo so.»

Frank cercò di calmarsi. Se si fosse lasciato prendere dalla rabbia, Nicki poteva decidere di non parlare, o magari si sarebbe lasciata assalire da una crisi isterica. «Digli di smettere», le chiese gentilmente. «Fermalo...»

«Non posso», si lamentò Nicki. «Non sa chi l'ha assunto. Lui non sa chi sono io, e io non so chi è lui.»

Frank Farmer si fece scuro in volto. «Come hai fatto a combinare tutto?»

L'enormità della sua colpa la stava soffocando, e Nicki era sull'orlo di un attacco isterico. Frank non poteva permettersi di lasciarla cadere nell'incoscienza. Le accarezzò i capelli e le diede un buffetto sulla guancia, cercando di allontanarla dal bordo del precipizio su cui si trovava. «Dimmi come hai fatto. Per favore, spiegami come hai organizzato tutto.»

«Sono andata in un bar di Los Angeles, nel quartiere orientale», rispose Nicki, incerta. «Ho chiesto un po' in giro... ho parlato con un tizio.»

«Il nome?»

Nicki restò sul vago. «Un nome spagnolo... Armando. Se ne è occupato lui. È tutto quello che so.»

«Il compenso è già stato pagato?»

«C'è ancora qualcosa... per quando tutto sarà finito», balbettò.

«Deve continuare fino a ucciderla?»

Nicki annuì ancora, poi si prese la testa tra le mani. In quel momento era il ritratto della disperazione.

«Qual è il nome del bar?»

«Non so... non sono sicura... avevo fumato molto.»

«E le lettere? Come hai messo in piedi la storia delle lettere?»

«No, no», rispose Nicki, sempre più disperata. «Non capisci. Le lettere sono venute prima... io non so chi sia stato a mandarle... ma chiunque fosse, mi leggeva nella mente... i suoi pensieri erano i miei. Io la odio. Quel tizio mi ha fatto credere che avrei potuto farcela. Ma io non avrei mai fatto del male a Fletcher. Mai.» Gli afferrò le mani, stringendole forte tra le sue, implorandolo di aiutarla. «Devi fermarlo, Frank, ti prego!»

«Lo faremo. Io e te insieme. Domani torneremo a Los Angeles. Troveremo quel bar, e anche Armando.» Si alzò. «Tra poco sarà tutto finito.»

«Non mi chiedi perché l'ho fatto?» gli chiese.

«Me lo hai detto. Lei ha tutto.»

«E se non riusciamo?»

«Zitta», sibilò Frank, tira in piedi al centro della cucina, con la pistola alzata. Sparky, sulle scale, stava ringhiando.

«Resta qui. Non ti muovere.» Frank uscì dalla stanza senza fare nessun rumore,

diretto verso le scale, facendo i gradini a due a due. Sparky era in piedi e ringhiava, fissando l'oscurità. Frank spalancò la porta della camera di Rachel, con la pistola pronta a far fuoco.

Rachel saltò a sedere sul letto, afferrando Fletcher.

La guardia del corpo sentì un rumore alle spalle e si girò, pronto a colpire.

«Sono io!» Herb aveva in mano la sua pistola d'ordinanza, una calibro 38 special.

«Cosa sta succedendo?» domandò Rachel. Gli occhi di Fletcher erano spalancati per la paura.

Da sotto si sentì la voce di Nicki. «No, no... fermati! Io sono quella che...» Le sue parole furono interrotte da un colpo d'arma da fuoco. Rachel gridò.

Henry uscì dalla sua stanza. «Che è successo? Dov'è Nicki?»

«Mio Dio! Herb, rimani con Rachel!» Frank si precipitò sulle scale, diretto al pianterreno. Appena oltre la soglia, Nicki giaceva in mezzo a una pozza di sangue. Frank si inginocchiò e provò a sentirle il polso, ma non c'era nessun battito.

Sbirciò fuori, nella nebbia che invadeva la notte oltre la porta. «Papà?» gridò.

Herb rispose subito. «Qui tutto bene.»

«Restate lì.»

Frank schizzò fuori nell'oscurità, tenendo la schiena contro il muro della casa. Avanzò di pochi metri e si fermò ad ascoltare. Oltre al vento tra gli alberi, poteva sentire il rumore di passi, pesanti stivali che calpestavano la neve. Il suo uomo si stava allontanando verso i boschi. Frank si lanciò di corsa, inseguendo il rumore.

Per alcuni metri corse dentro e fuori dalla nebbia, poi si fermò, aspettando di sentire ancora la sua preda, e infine ripartì. Quando arrivò in mezzo agli alberi, si fermò e rimase in ascolto.

Silenzio.

Immobile, si limitò ad alzare la pistola. Chiuse gli occhi e aspettò, ascoltando così intensamente da riuscire a sentire il silenzio stesso.

Percepì un movimento leggero, e fece fuoco due volte. La potente arma gli sobbalzò tra le mani. Sentì il rumore di qualcuno che correva, e il gemito delle pallottole che rimbalzavano nell'oscurità. Sparando, aveva tenuto gli occhi chiusi, per non restare abbagliato dalla luce dei colpi.

Frank poteva sentire la paura dell'uomo. Ora stava fuggendo nel bosco senza preoccuparsi di nascondere le sue tracce. Frank sparò ancora. Sentì il motore di un'auto che si avviava, e uscì correndo dai boschi, ritrovandosi su una pista di terra battuta.

L'auto stava rombando giù per il sentiero, con le ruote posteriori che giravano nella neve. Frank si mise in posizione per prendere meglio la mira e fece fuoco più volte fracassando il lunotto della vettura e facendo volare frammenti di vetro nell'oscurità. L'auto scomparve dalla sua visuale, e Frank abbassò la pistola. Il cuore gli batteva selvaggiamente. Anche se la notte era fredda, la sua maglia era inzuppata di sudore. Ma la sua mano non tremava.

Il mattino dopo, la neve continuò a cadere. Se ne erano andati dal lago alle prime luci dell'alba, e quando avevano raggiunto la strada principale Herb aveva fermato un camion che li aveva portati al centro di Bend. Gli agenti si stavano già dirigendo verso la casa; Rachel, Henry e Fletcher erano in una stazione di polizia, sotto protezione, e stavano bevendo del caffè, cercando di riscaldarsi e di dimenticare.

Frank telefonò a Los Angeles per parlare con Minella e Court. Raccontò velocemente ciò che era accaduto, e rimase poi ad ascoltarli, sconvolto.

«Frank, non ha senso», gli stava dicendo Minella.

«Cosa vorresti dire?»

«Lo abbiamo già preso.»

«Chi? Cosa? Dove?»

«Qui, ieri notte. È un poveraccio, lavora in un autolavaggio. Frank, dovevi vedere il suo armadietto. Questo tizio è ossessionato da Rachel Marron.»

Minella era in una stanza di osservazione alla sede dell'FBI, nel centro di Los Angeles. Attraverso lo specchio truccato lanciò un'occhiata alla cella di fianco. Dan era seduto a un tavolo, al centro di un locale tetro. Appariva confuso e spaventato.

«Siete sicuri che sia lui?»

«Gli esperti sono certi di averlo identificato. E poi, ha una Toyota nera con quattro ruote motrici.»

«Bene», esclamò Frank, «chiunque abbiate preso, non è il tizio di stanotte. Quello era un vero professionista.»

Frank immaginava di vedere Minella che scuoteva la testa.

«È pazzesco. Cosa vuoi dire?»

«Fino a quando potete trattenerlo?»

«Dal punto di vista tecnico, ha solo scritto qualche lettera. Quarantott'ore al massimo. Anche tu conosci la legge.»

«Sì», rispose Farmer. «Anch'io conosco la legge.»

La notizia della morte violenta di Nicki Marron si diffuse rapidamente, e quando l'aereo atterrò all'aeroporto di Los Angeles c'era un intero contingente di giornalisti in attesa. Devaney e Spector si diedero da fare per intrattenerli, tenendoli a bada affinché Rachel e il suo seguito potessero svignarsela a bordo della limousine nera.

Ai cancelli della villa c'erano altri giornalisti e fotografi, e al passaggio delle auto tutti domandarono qualcosa, urlando.

«Rachel, tua sorella ha...?»

«Rachel, è stata tua sorella a...?»

«Signorina Marron, sua sorella...»

Anche da morta, Nicki non era altro che la sorella di una diva.

Giunti davanti all'entrata principale della casa, Rachel afferrò Fletcher e schizzò fuori dall'auto, finendo tra le braccia di Emma. Spector e Devaney scomparvero da qualche altra parte, lasciando Frank da solo.

Farmer non era un bevitore, ma stavolta attraversò la casa fino al salone in cui gli avevano presentato Nicki, e si versò un po' di succo d'arancia con una dose

abbondante di vodka. Bevve un sorso, fece una smorfia e si lasciò cadere su una sedia.

Passarono alcune ore. il sole tramontò, e Frank era ancora seduto, immobile, con il ghiaccio sciolto nel bicchiere. Nell'oscurità si sentì una vocina.

«Stai bene, Frank?»

Frank si accorse della presenza del piccolo Fletcher, ma non lo guardò. Sembrò ricordarsi del suo bicchiere, lo sollevò e bevve un lungo sorso.

«Sì», rispose dopo un po'. «Io sto bene, e tu?»

«La mamma mi ha detto di andare a dormire, ma io non ci riesco. Ho troppa paura solo a pensarci.»

Guardò Frank, fissandolo nell'oscurità. «Tu hai paura, Frank?»

«Sì Fletcher, ho paura.»

Gli occhi del ragazzino si spalancarono. «Davvero?»

Frank mise una mano sulla testa di Fletcher, come se volesse impartirgli una benedizione. «Tutti hanno paura di qualcosa. È così che scopriamo di tenere a qualcosa, quando abbiamo paura di perderlo.»

«Tu di cosa hai paura?»

Frank gli fece una carezza alla testa. «Credo che adesso tu debba andare a dormire.»

«Ti prego, Frank, dimmelo», insistette il ragazzino. «E l'uomo che ha ucciso Nicki? È di lui che hai paura?»

Frank scosse la testa. Non era quel genere di paura – a lui non era mai venuta. A dire il vero, era una paura che apparteneva a lui solo.

«Ho paura... di non esserci», spiegò finalmente. Si alzò. «È tardi. Vuoi che ti riaccompagni nella tua stanza?»

Fletcher scosse la testa. «No, adesso va bene.»

«Avanti.» Frank diede al bambino una pacca sulla spalla. «Ti accompagno a metà strada.» Col bicchiere sempre in mano, lo scortò attraverso le camere buie del pianterreno, fino alla base delle scale nel vestibolo.

Mentre Fletcher cominciava a salire i gradini, Rachel apparve in cima. «Credevo di averti detto di andare a letto», esclamò.

«Ci sto andando, mamma.»

Quando le passò vicino, Rachel si abbassò e gli diede un bacio, poi rimase a osservarlo mentre camminava lungo il corridoio. La donna scese lentamente le scale, senza smettere di fissare il viso di Frank.

Aveva gli occhi rossi di pianto, la faccia gonfia, l'aria spaurita. I nervi le cedettero, e Rachel si lanciò contro Farmer, schiaffeggiandolo violentemente, colpendolo sulla faccia e sul torace. Il primo colpo gli aveva fatto cadere di mano il bicchiere, mandandolo a finire contro un angolo, in mille pezzi.

«Tu, tu, tu... tu hai portato il dolore nella mia casa. Adesso sei qui, ma dov'eri in quel momento? Perché non l'hai salvata?» Lo colpì su una guancia, lasciando l'impronta rossa della sua mano.

Frank alzò le braccia, tentando di ripararsi dai colpi. Si limitò a proteggersi, senza colpirla a sua volta. Aspettò che scaricasse la rabbia e la frustrazione che aveva accumulato.

«Il tuo lavoro era proteggere me, e lei è morta. Stavano cercando me, e tu hai lasciato che lei morisse.» Respirava a fatica, e i suoi colpi erano diventati più deboli. «Non ha mai fatto niente di male a nessuno», gridò Rachel.

Quasi non avesse la forza di stare in piedi, Rachel si lasciò cadere sul pavimento, sedendosi sul primo gradino della scala. «Non ha mai fatto del male a nessuno», si lamentò tra le lacrime. «Non ha mai augurato del male a nessuno. Vero? Vero?»

Frank scosse la testa. «No», le rispose tranquillo. Rachel non avrebbe mai scoperto ciò che Nicki aveva architettato contro di lei; non avrebbe mai saputo che era stata la sorella a portare la morte in casa sua.

Frank sedette sul gradino di fianco a lei, e le mise un braccio intorno alle spalle. Rachel cercò di liberarsi, poi si lasciò andare appoggiandogli il viso bagnato di lacrime sulla spalla. «Non ha mai fatto nulla di male... io non le ho voluto bene abbastanza, non mi sono presa cura di lei... non mi ha dato altro che amore...» Parlava lentamente, con voce flebile, simile a un giocattolo a molla che stia finendo la carica.

«Non è ancora finita, vero?»

Frank annuì. «Sa che non è riuscito a beccarti.»

«Tornerà?»

«È possibile», ammise Frank. Non era il caso di mentirle, di farle credere che il pericolo fosse minore di quello che era.

«Gli Oscar?» chiese Rachel.

«Forse.»

Sospirò profondamente. «Quando ero a casa – quando ancora non ero famosa – avevo cominciato a scommettere cinquanta dollari con tutti i miei amici che un giorno avrei vinto un Oscar. Puoi capire quanto ci tenga a farmi vedere sul palco, se dovessi vincere.» Riuscì a esibire un sorriso stentato. «Se qualcuno tra quegli stronzi si fa vivo, rischio di fare un sacco di soldi!»

«Credo che sia molto pericoloso», osservò Frank.

«Lo so... ma non posso starmene sempre qui, in cima alla mia collina.» Si strinse nelle spalle. «Non sono arrivata a questo punto della mia vita facendo sempre la cosa giusta.»

«Ti capisco benissimo.»

«Tu mi capisci? Tu, Frank Farmer? È forse capitato anche a te? Ti è capitato di fare qualcosa che non aveva troppo senso, tranne che nel tuo cuore?»

Frank non rispose. «Scommetto che l'hai fatto un sacco di volte», continuò Rachel, riempiendo il silenzio che si era creato. «Non so perché tutto questo sia successo proprio a me. Ma credo di aver capito che non è stata colpa tua...» Sorrise ancora. «Mi spiace di averti colpito. È solo che... Io...»

Frank le accarezzò i capelli, un piccolo gesto per dirle che tutto andava bene.

«Così... vediamo se vinco questo Oscar. E non mi devo preoccupare, perché ci sei tu a proteggermi.»

Frank sorrise. «Esatto.» Abbassò il viso per baciarla, e la fece stendere sul soffice tappeto del vestibolo, muovendo il corpo sopra il suo, proteggendola da vera guardia del corpo contro i pericoli della notte.

A Hollywood, quella era la notte più importante dell'anno. «Gli Oscar sono una lunga, sfolgorante e costosissima celebrazione dell'industria dello spettacolo, un ricevimento solenne dedicato all'autocompiacimento.

Lo spiazzo davanti al Dorothy Chundler Pavillion brulicava di poliziotti e guardie private, operatori televisivi e giornalisti. Nell'istante in cui si apriva la porta di una limousine, un maestro di cerimonie si inchinava per vedere se all'interno ci fosse un divo o un semplice regista, produttore o addirittura uno sceneggiatore. L'arrivo di una celebrità faceva impazzire la folla. Il pubblico gridava, invocando a gran voce il nome del personaggio, e i flash delle macchine fotografiche lampeggiavano come colpi d'arma da fuoco. Tutti gli altri ospiti venivano accolti con indifferenza.

Gli uomini sulla limousine di Rachel Marron erano in smoking e papillon, rigorosamente in nero. Rachel – che aveva ricevuto una nomination ed era anche tra i presentatori – indossava un abito lungo ricoperto di lustrini, un'aderentissima guaina rossa e argento che le lasciava scoperte le spalle e il collo.

Avvicinandosi, videro la confusione all'entrata del teatro – telecamere, luci, fotografi. Il riverbero era quasi accecante.

La tensione che si respirava nell'auto sembrava toccare solo gli uomini: Frank si accorse infatti che Rachel era rilassata e decisa.

«Frank, andiamo direttamente alla stanza verde, giusto?» La stanza verde era l'enorme salone dietro alle quinte in cui si radunavano le celebrità prima di essere chiamate sul palcoscenico.

«Esatto», confermò Frank.

«Hai capito, Tony?» Devaney si rivolse al gorilla. «Chiaro?»

«Tony sa quello che fa», intervenne Frank, tranquillo.

Il gorilla sembrò sorpreso e per niente contento di quell'inaspettato supporto.

Mentre la limousine si avvicinava all'entrata del teatro, a Rachel sfuggì una risatina. «Vorrei che voi ragazzi vi rilassaste un po'. Là fuori non mi succederà proprio niente. Ci siamo capiti?» Ci pensò un attimo e poi fece una smorfia. «A meno che io non vinca quel fottuto premio...»

Nessuno rise. Rachel li guardò tutti in faccia. Nemmeno Spector era in vena di riverirla come al solito. «Mio Dio», ridacchiò la cantante, «che razza di banda!» Abbassò uno specchietto, inserito su un lato della macchina, e si controllò il trucco del viso. «Vaffanculo. Ho smesso di preoccuparmi. Quando arriva il mio momento, me ne vado e basta. Giusto, Farmer?»

No, se io posso evitarlo, pensò Farmer. La limousine aveva quasi raggiunto il tappeto rosso, ed egli saltò giù dall'auto ancora in movimento. Si fermò sul marciapiede a sorvegliare la zona. C'era gente ovunque, e ognuno di loro avrebbe potuto sparare a Rachel.

La portiera si aprì, e la cantante scese dalla limousine.

«La signorina Rachel Marron!» annunciò un maestro di cerimonie.

Ci fu subito un'ondata di lampi e applausi. Decine di mani si allungarono per toccarla, mentre si vedevano sventolare i libretti degli autografi.

«Tutti noi ti auguriamo ogni bene per stasera, Rachel!» esclamò un giornalista.

«Grazie!» Il suo sorriso era convincente, affascinante e radioso. Era attorniata da Spector, Devaney e Tony, che apparivano invece stravolti, come se stessero andando a un funerale. Frank li guidò all'interno dell'edificio, lontano dalla bolgia pubblicitaria. La prima prova era stata superata.

La stanza verde era piena di persone che si affannavano intorno al bar e al buffet, in attesa di apparire davanti a milioni di persone. Era il tipo di situazione che innervosiva anche i professionisti più smaliziati, e per questo motivo la gente parlava a voce più alta e più in fretta di quanto facesse normalmente. Alcuni bevevano troppo per calmarli i nervi; altri, temendo di perdere il controllo davanti alle telecamere, bevevano solo acqua minerale.

Gli sguardi non abbandonavano il mobile più importante di tutta la stanza – un gigantesco monitor che mostrava ciò che stava accadendo sul palcoscenico. Di fianco al monitor, un grosso orologio marcava lo scorrere dei secondi.

Skip Thomas, produttore associato dello spettacolo, corse incontro a Rachel. «Ciao, Rachel. Dobbiamo rivedere la sua parte.» Thomas indossava una cuffia completa di microfono, e appariva esausto.

«Certo, Skip.»

Le porse un foglio battuto a macchina, e mentre Rachel leggeva lui controllava sul blocco che riportava gli interventi della serata. Ogni istante dello spettacolo era minuziosamente definito.

«Perfetto», esclamò Skip. «C'è il premio per il miglior arrangiamento sonoro, poi un'altra canzone e finalmente tocca a te. Alle otto e sette minuti in punto tu presenterai con Clive Healy. Il suggeritore sarà proprio davanti a te, e ci auguriamo che funzioni perfettamente.»

Rachel annuì e sorrise. «Splendido! Ho capito tutto. Skip, un giorno tu diventerai famoso!» Lanciò un'occhiata all'orologio: le sette e quarantatre minuti. «Ehi, Clive!» Salutò con la mano l'attore inglese, un bell'uomo slanciato.

Hearly le baciò la mano. «Pare che avrò il grande onore di scortarti sul palcoscenico.»

«Esatto, Clive. E non sono per niente contenta che tu appaia più magro di me...»

Hearly scoppiò a ridere. «La telecamera aggiunge sempre qualche chilo, lo sai...»

«Grazie per avermelo ricordato.»

Sul monitor c'erano un uomo e una donna che stavano ritirando il premio per l'arrangiamento sonoro. Nel mondo dell'industria cinematografica, i due facevano parte della marea di figure anonime che avevano il diritto di parola solo una volta all'anno. Se la stavano cavando come meglio potevano, declamando i soliti discorsi di ringraziamento, come sempre lunghi, sconnessi e leggermente imbarazzati.

«Rachel», chiamò Skip. «C'è ancora una canzone e poi tocca a te.»

«Grazie.»

Per Frank era arrivato il momento di lavorare. «Vado a dare un'occhiata», avvisò Tony. «Poi torno da lei. Tu stai attento.»

Tony annuì. Frank si avviò lungo il corridoio che collegava la stanza verde con il palcoscenico. C'era gente ovunque, uomini in smoking, tecnici in jeans e scarpe da tennis, ballerini in costume che aspettavano di esibirsi. Fra di loro c'era anche Portman.

«Cosa stai facendo qui?» gli chiese Frank.

«Sto lavorando», fu la risposta.

«Di chi si tratta?»

«Lui.» Portman indicò il monitor. Il presentatore dello spettacolo, il famoso attore John Reardon, era sul palcoscenico e stava annunciando il numero successivo.

«È un impegno a breve termine», spiegò Portman, osservando il suo datore di lavoro che, con estrema facilità, strappava le risate al pubblico, «ma estremamente redditizio. Senti, Frank, mi dispiace per la storia di Miami. In realtà non è successo niente. Mi sono sentito a disagio per te. Volevo dirti qualcosa, ma tu sei sparito subito.»

Frank si strinse nelle spalle. «Acqua passata.»

John Reardon scese dal palcoscenico, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di seta. Lanciò uno sguardo alla sua guardia del corpo, e Portman raddrizzò le spalle, si mise a posto la cravatta e strizzò l'occhio a Frank. «Il lavoro mi chiama», esclamò. «Probabilmente ci vedremo al ballo del governatore.»

Farmer lo guardò andar via e sollevò la manica per parlare nel Surv-Kit. «Tony? Ci sei?»

Tony rispose immediatamente. «Dimmi, Frank.»

«Tony», continuò Farmer, tranquillo. «Ho la sensazione che questa sia la serata. Penso che voglia colpirla davanti a tutte le telecamere.»

«Stai scherzando? È pazzesco!»

«È il genere di cosa che può piacere a uno psicopatico. E lui vuole che tutti pensino all'opera di un maniaco, mentre in realtà si tratta di un tizio maledettamente in gamba. Tony, devi aiutarmi.»

Tra i due uomini era scomparsa ogni traccia di competizione. «Conta su di me, Frank.»

Un tecnico del suono toccò Frank su una spalla. «Qui dentro non puoi usare questo arnese.» L'uomo era agitato, e stava sudando abbondantemente. «La comunicazione si inserisce sulle nostre frequenze. Devi spegnerlo subito.»

«Ma...»

«Non ci sono ma», troncò deciso l'uomo.

Seppur riluttante, Frank dovette disattivare il Surv-Kit. Adesso era da solo, isolato in mezzo a una marea di sconosciuti.

Frank tornò di corsa nella stanza verde. Uno sguardo alla sua faccia, e la tranquillità di Rachel svanì. La terrorizzava il pensiero che quelli potevano addirittura essere i suoi ultimi minuti di vita.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese.

Prima che Frank potesse rispondere, arrivò Skip Thomas, tutto trafelato. «Rachel... Clive, andiamo!»

Frank e Tony si strinsero attorno a Rachel.

«Santo Cielo!» esclamò nervosamente Skip. «Deve per forza esserci tutta questa gente? Ci sono già i nostri uomini sulla porta. Rachel, non ti basta una guardia del corpo?»

«Tony rimane», affermò deciso Frank.

«Io lo voglio con me», disse Rachel. L'unione fa la forza, pensò. Più guardie aveva, più sarebbe stata al sicuro.

Clive Healy la prese sottobraccio. Appariva calmo e controllato. «Vieni, Rachel, usciamo a illuminare il firmamento...»

Rachel si costrinse a sorridere e si avviò con Frank verso il palcoscenico.

Lì fuori, John Reardon stava terminando la sua introduzione. «E per presentare il premio alla miglior canzone, abbiamo qui un gentile amico dall'Inghilterra e la donna che ha tutto – Clive Healy e Rachel Marron!»

Sui vari pannelli di controllo si accesero tutte le luci rosse, e il volume della musica di sottofondo si alzò. La vasta platea applaudì mentre Clive e Rachel uscivano nel vortice di luci e rumori. Clive era sorridente, e al suo fianco Rachel faceva del suo meglio per calmarsi, ma si vedeva, dietro al sorriso tirato, che era spaventata e confusa.

I due raggiunsero il podio, e l'applauso cessò lentamente.

Proprio davanti a loro era piazzato il gobbo, sul quale scorrevano i dialoghi di Clive e Rachel.

«Dunque, Rachel», cominciò a leggere Clive. «So che sei venuta a consegnare questo premio e hai intenzione di andartene appena avrai finito.»

Il pubblico si mise a ridere, aspettandosi una risposta spiritosa da parte di Rachel. La sua battuta apparve sul gobbo, ma lei non attaccò. Ci fu un terribile silenzio. Rachel scrutava con gli occhi la sala, frugando ogni angolo.

Clive cercò di copirla. «Nell'arco di questa serata abbiamo ascoltato cinque splendide canzoni, insieme ai nomi degli artisti che le hanno create... e io so che, qualunque cosa pensi la gente, tu non hai nessuna preferenza!»

In platea qualcuno rise. Cominciavano a capire che Rachel aveva dei problemi. I suoi occhi continuavano a scrutare le facce degli spettatori. Avvertiva la sua presenza là in mezzo, e cercò di farsi forza, preparandosi per la pallottola che sarebbe arrivata dal buio della platea...

Healy proseguì. «Le nomination per la miglior canzone sono andate a: *Clock on the Wall* dal film *The Dining Room Table*, di Dana S. Lee e Sara Spring.» Si fermò in modo da permettere a Rachel di leggere la sua parte, ma lei rimase in silenzio.

«*Give me Your Trust* da *Out of the Gloom*, di David Siegel e Barbara Gordon.» Healy continuò, inarrestabile. «*I Have Nothing* da *Queen of the Night*, di Nancy Gabor. *Maybe Soon*, di Anne Trop e Ben Glass. E infine *Reflections of My Heart*, di Leslie Moraes, da *Hot and Cola*.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Rachel riuscì a recitare una delle sue battute. «Splendido, Clive, adesso vediamo di scoprire chi è il vincitore.» Clive Healy afferrò la busta e la strappò, tirando fuori il biglietto.

Nella sua mente, Rachel vedeva quel biglietto, sentiva la sua voce. MARRON PUTTANA. IO NON HO NIENTE, TU HAI TUTTO. È ARRIVATO IL MOMENTO DI MORIRE...

«*I Have Nothing!*»

Rachel annaspò, soffocando un grido. «E il vincitore è *I Have Nothing*, dal film *Queen of the Night*, parole e musica di Nancy Gabor...»

Mentre l'autrice si precipitava sul palcoscenico, Rachel cedette. Lasciò il podio e corse via. Dietro le quinte, la gente si affollò subito intorno a lei, scrutandola in viso.

«Rachel? Stai bene?»

Attraverso il monitor si sentiva la voce di Nancy Gabor che si entusiasmava davanti al microfono. «Vorrei ringraziare Rachel Marron. Senza il suo sostegno e il suo incoraggiamento, senza la sua determinazione a far conoscere un'autrice completamente sconosciuta...»

Dietro le quinte, Rachel sembrava tornata normale; aveva persino sentito il commento di un ballerino: «L'ho sempre detto che è pazza, l'ho sempre detto...»

Clive Healy arrivò dal palcoscenico e le si avvicinò subito.

«Stai bene, Rachel?»

«Le passerà.» John Reardon le aveva messo un braccio sulle spalle. «È il crack: capita anche a me!»

«Sto bene.» Si passò un fazzoletto sul viso, riprendendo il controllo. Adesso si vergognava. «Cristo, mi sono comportata da idiota! Che diavolo mi sta succedendo?»

Al suo fianco comparve Frank. «Rachel...»

«Farmer, mi hai trasformata in una pazza isterica!» ringhiò la cantante.

«John», intervenne Skip Thomas, «sei in scena fra trenta secondi...»

«Devo tornare sul palcoscenico», si scusò Reardon. «Sei sicura di star bene?»

«Grazie per il tuo aiuto, John. Tony, vieni...» Si diresse verso la stanza verde, ignorando Frank.

Reardon stava per salire sul palcoscenico.

«Dov'è Portman?» gli chiese Frank.

«Chi?» Reardon stava fissando l'orologio sul muro controllando la lancetta dei secondi che si avvicinava al dodici.

«Portman.»

«Mai sentito nominare.» La musica salì di volume, e Reardon avanzò sotto la luce dei riflettori.

Rachel era seduta a sistemarsi il trucco, furibonda. Skip Thomas era al suo fianco.

«Rachel», stava dicendo, «scusa se ti disturbo, ma devi muoverti subito.»

«Skip, sto facendo il più in fretta possibile. Per l'amor di Dio, vai a scocciare qualcun altro.»

Spector intervenne a calmare la sua diva. «Tesoro, va tutto bene. Nessuno si è accorto di niente. Tutta la gente che sta in questo teatro è così nervosa da saltare in aria alla minima sciocchezza.»

«Cazzate!» ringhiò Rachel. «Mi hai vista! Farmer mi ha trasformata in una pazza isterica!»

«C'è qualcosa che dovresti sapere...» esordì Frank.

«Mi stai facendo impazzire! anzi, stai facendo impazzire tutti!»

«Rachel», continuò Frank, quasi disperato. «So chi è. È qui stasera. Credo che...»

«Stai zitto!» Rachel gli tirò un pennello da cipria. «Piantala, razza di imbecille! Tu non cedi mai. Mi hai resa ridicola davanti a milioni di telespettatori. E non vuoi smetterla!» Si alzò, allocandosi velocemente.

Frank afferrò Tony per la manica. «Tony, è Portman, il tizio di Miami, te lo ricordi?»

Spector si inserì tra i due. «Tony, da stasera il lavoro è ancora tuo.»

«Cosa?»

Spector lanciò uno sguardo carico di disprezzo a Frank. «Quest'uomo non capisce niente di spettacolo!»

«Ma davvero?» Per la prima volta in vita sua, Tony si mise contro Spector. «Lui non è un cretino», esclamò. «Ma tu sì.»

23

Nel teatro la tensione saliva con il passare della serata. Il premio per la migliore attrice era il primo dei quattro più importanti. A questo seguivano quello per il miglior attore, la miglior regia e, per ultimo, il miglior film. Era il culmine della notte più importante nel calendario di Hollywood.

Sul palcoscenico, Reardon appariva tranquillo e sicuro di sé, quasi fosse abituato ad apparire ogni giorno davanti a milioni di telespettatori.

«Per la consegna del premio alla miglior attrice», stava dicendo, «abbiamo qui fra noi l'uomo premiato lo scorso anno per la sua interpretazione di *South of Waco*. Signore e signori, ecco a voi Tom Winston...»

Winston, un attore con la faccia da ragazzino ma popolare ormai da anni, arrivò velocemente sul palcoscenico, sorridendo e accettando l'applauso del pubblico come qualcosa che gli spettasse di diritto. «Grazie a te, John, e grazie anche a voi, onorevoli membri dell'Accademia.» Si fermò a guardare il pubblico. «Vedete», riprese, «trovarmi ancora su questo palcoscenico mi riporta alla mente alcuni ricordi meravigliosi. L'anno scorso ho capito qualcosa di importante: avere la nomination è un grande onore, ma vincendo l'Oscar si finisce in bellezza la serata!»

Ci fu qualche risatina fra il pubblico, ma tutte e cinque le candidate stavano pensando: sbrigati!

«Ecco a voi i nomi delle interpreti che hanno ricevuto la nomination come migliore attrice protagonista: Constance Simpson per il film *Hot and Cold*.» Una telecamera inquadrò la Simpson, isolandola dal resto del pubblico.

«Ellen Pearson per *Maybe Soon*» Sullo schermo apparve anche il suo volto. Frank cercò di prevedere il tragitto che la vincitrice avrebbe percorso. Attraversò di corsa lo spazio dietro le quinte e si piazzò a pochi centimetri dalla ribalta. Tony era al suo fianco.

«Rachel Marron con *Queen of the Night*...»

Frank fece scorrere le facce dei presenti. Il suo sguardo si bloccò su un uomo che portava in spalla una telecamera. Il pesante apparecchio gli oscurava la faccia...

«Tony», mormorò Frank, «va' dall'altra parte... a controllare quel cameraman. Non può star lì.»

«Capito, Frank.» Ubbidiente, Tony si allontanò nella direzione del tecnico sospetto. Tom Winston aveva finito di leggere i nomi delle attrici. Ci fu un attimo di

silenzio.

Frank tirò fuori la sua pistola.

Winston sollevò la busta. «La vincitrice è...»

Tony diede un colpo sulla spalla del cameraman. «Hei, tu, che cazzo ci fai qui?»

«... Rachel Marron con *Queen of the Night*!»

Ci fu un'esplosione di urla e applausi che coprì i tentativi dell'orchestra di suonare *I Have Nothing*. Rachel si alzò, si chinò a baciare Bill Devaney e Sy Spector. Poi, lentamente, iniziò la lunga camminata verso il palcoscenico.

Protetto dal rumore, Portman si girò a fronteggiare Tony. Senza nessuna esitazione, gli ficcò due dita negli occhi. Tony urlò di dolore, afferrandosi il viso con le grosse mani. L'ultima cosa che vide fu la lunga canna di pistola con silenziatore, fissata su un lato della telecamera.

Portman lo colpì duramente dietro un orecchio. Un'esplosione divampò dietro gli occhi feriti di Tony, poi ci fu solo il buio, mentre cadeva a terra privo di sensi.

Rachel stava camminando lungo il corridoio, bevendosi l'applauso e l'ammirazione del pubblico. Frank la teneva d'occhio, continuando nel frattempo a frugare i volti tra la folla. Dov'era Tony? E Portman, dov'era finito?

Poi lo vide. L'assassino era in piedi nel corridoio, a poca distanza da Rachel, con la telecamera alzata.

Ora il pubblico era in piedi, una vera foresta di mani che applaudivano, nascondendo Rachel. La sua testa apparve in mezzo ad alcuni spettatori, poi scomparve di nuovo. Portman non riusciva a vederla, e Tony non vedeva Portman.

Rachel cominciò a salire i giardini che portavano sul palcoscenico, svanendo per un istante nel riflesso delle luci abbaglianti. Portman scivolò alle sue spalle, approfittando dell'alone di luce. Frank non riusciva a vederlo, e non poteva certo sparare tra il pubblico alla cieca. Arrivata in cima alla scala, Rachel era nella posizione più vulnerabile.

C'era una cosa sola da fare. Frank si precipitò sul palcoscenico e si lanciò addosso a Rachel, ruotando su se stesso.

«No!» gridò Rachel, la voce piena di rabbia e terrore.

Portman sparò due volte, e la sua arma fece un rumore non più forte di un colpo di tosse. Ma non c'entrava il silenziatore – in quel caos, Portman poteva far esplodere una cassa di dinamite e nessuno se ne sarebbe accorto.

Frank e le due pallottole raggiunsero Rachel nello stesso momento. Lui la gettò a terra, quasi stesse giocando a football, in un groviglio di gambe e braccia. Frank fece una smorfia, sentendo il dolore lancinante delle pallottole che gli entravano in corpo. Nel teatro esplose una confusione incredibile, una bolgia selvaggia e incontrollabile. Sul palcoscenico piombarono uomini con le pistole in pugno, la gente urlava, le telecamere impazzite inquadravano disordinatamente la scena. La voce del regista risuonò chiara anche se terrorizzata.

«Mandate in onda la pubblicità! La pubblicità!»

Rachel si dibatteva sotto al corpo della sua guardia, cercando di rimettersi in piedi. Vide il sangue sulla maglietta di Frank, e lo sentì caldo e appiccicoso sulle mani.

Una vera folla si era precipitata su di loro. Frank sentì delle mani rabbiose che lo

afferravano, allontanandolo da Rachel.

Riuscì a spingerla all'indietro, e scrutò ancora la folla cercando Portman, che era ancora lì, libero di colpire.

Sentì Rachel che gridava «È la mia guardia del corpo! Lasciatelo stare! Va tutto bene!»

Portman aveva fallito. Lo aveva capito nell'attimo stesso in cui aveva sparato. Gli restava da fare una cosa sola: andarsene sano e salvo. Si spostò con la telecamera verso l'uscita di sicurezza laterale, sapendo che tutte le persone urlanti e sconvolte che lo circondavano avevano occhi solo per la scena che si stava svolgendo sul palcoscenico. Nessuno si era accorto di lui... All'improvviso le guardie di sicurezza si piazzarono alle porte, bloccando ogni uscita. Portman, calmissimo, cambiò rotta e si diresse verso le quinte, sperando che l'uscita del palcoscenico fosse rimasta senza copertura, o di riuscire comunque ad aprirsi un varco.

Poi, sentì una mano sulla spalla. Si girò.

Il sangue colava dagli occhi di Tony, ma stavolta il gorilla aveva la pistola in mano, e non dava l'impressione di volersi far fregare un'altra volta da Portman.

«Frank!» gridò Tony, e la sua voce potente sovrastò il rumore che lo circondava. «Frank! Qui!»

Frank si rialzò a fatica, e allontanò malamente due guardie che lo stavano trattenendo. Per un secondo riuscì a vedere chiaramente Portman. Sparò due volte.

Entrambi i colpi andarono a segno. Il primo penetrò nel cuore di Portman, facendolo a pezzi. Il secondo lo colpì alla testa. Un frammento del suo cranio cadde sulla telecamera che teneva ancora sulla spalla. L'apparecchio finì a pezzi in mezzo al pubblico.

Portman cadde pesantemente a terra, mentre un fiotto di sangue gli usciva dal petto, e altro sangue inzuppava rapidamente il tappeto sotto di lui. La pistola di Frank lo seguì fino a terra, pronta a colpire di nuovo. Anche il suo sguardo era fisso sul cadavere, incapace di abbandonarlo.

Rachel gettò le braccia intorno al collo di Frank e lo strinse a sé, mischiando il calore delle sue lacrime con quello del sangue che gli continuava a perdere.

«L'hai fatto», stava dicendo. «L'hai fatto per me...»

Il viso di Frank era scuro e pallido per il dolore. Abbassò la pistola, chiuse gli occhi e lasciò cadere la testa sul petto.

Aveva abbassato la guardia.

La limousine rallentò sulla pista dell'aeroporto, e si fermò davanti al charter parcheggiato. Alcuni operai stavano caricando nella stiva le ultime attrezzature della band.

Ray Court fu il primo a uscire dall'auto. A quanto pareva ce l'aveva fatta: aveva lasciato il Servizio Segreto e si era “messo in proprio” grazie a Frank Farmer. Altri inservienti si precipitarono a togliere i bagagli dal baule per caricarli sull'aereo. Court

aprì la portiera, e Rachel, Devaney e Tony scesero dalla macchina. Tony aveva un occhio bendato; l'altro era ancora iniettato di sangue ma stava guarendo. Con l'occhio buono si guardò intorno. Quando vide l'aereo, si rabbuiò di colpo. Sulla fusoliera era scritto, a caratteri cubitali: RACHEL MARRON - TOUR '92. Quell'iscrizione doveva sparire: Farmer gli aveva insegnato qualcosa!

Scorse in lontananza una figura che stava uscendo dal piccolo terminal. «Frank!» Farmer indossava un paio di jeans e una vecchia camicia da lavoro. Tony intravedeva le bende che gli fasciavano il torace ferito.

«Come va l'occhio?» gli chiese Frank.

«Sotto controllo», rispose Tony. «Ma non sarà più lo stesso.» Finse di colpirlo al mento. «Vecchia canaglia!»

«Tony...» Bill Devaney mostrò l'orologio. «È tardi...»

«Certe cose non cambiano mai!»

Fletcher e Rachel erano rimasti a distanza, come se non volessero intromettersi. Tony si congedò da Frank con una pacca sulla schiena. «Devo andare.»

Fletcher guardò Frank, raggiante, mentre Rachel gli sorrideva timidamente. «Non dovresti essere qui.»

Frank scoppiò a ridere. «La sicurezza dell'aeroporto non è molto efficiente.»

Rachel sollevò gli occhi al cielo. «Sicurezza, sempre sicurezza.» Si fermò, a disagio. «E così, abbandoni il mondo dello spettacolo...»

«Sì.»

«Peccato. Hai del talento. Cosa farai adesso?»

«Potrei tornarmene da mio padre.» Si toccò il torace fasciato. «Devo finire quella partita a scacchi...»

Rachel annuì. «Puoi vincere, se non c'è Fletcher.»

Frank arruffò i capelli del ragazzino. «Questa è la mia intenzione.» Fletcher sorrise, ma gli occhi di Rachel erano già pieni di lacrime.

Frank si mosse, imbarazzato. «Allora, com'è il nuovo ragazzo?» Lanciò un'occhiata a Ray Court, che li osservava sospettoso, temendo che Frank rivolesse il suo lavoro.

Rachel sorrise tra le lacrime. «Ha i capelli bianchi.»

«È molto in gamba.»

«Perché mi hai mandato un uomo anziano?»

Frank sorrise. «Non mi fido di te.»

«Hai ragione... Bene, dammi un bacio e facciamola finita con questa storia dei saluti.»

Si abbracciarono, impacciati, scambiandosi un bacio leggero. «Arrivederci, Rachel.»

La donna si girò rapidamente e si diresse all'aereo, salendo la scaletta che portava alla cabina dei passeggeri. Si lasciò cadere sul sedile di fianco a Devaney.

«Non è stato così difficile, vero?»

I motori dell'aereo acquistarono potenza, e il velivolo cominciò a muoversi. Rachel guardò fuori dal finestrino, e vide Frank ancora sulla pista, fermo a osservare l'aereo che la stava rapidamente portando fuori dalla sua vita.

Rachel si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. Poi si rialzò e afferrò la sua

borsa. «Aspettate!» ordinò.

La hostess non fece in tempo a calare la scaletta. Rachel saltò giù sulla pista, mentre il getto d'aria dell'aereo le scompigliava il vestito e i capelli. Corse subito incontro a Frank, e si gettò fra le sue braccia. Si baciarono appassionatamente, con avidità, senza preoccuparsi del fatto che c'era un viso affacciato a ogni finestrino dell'aereo.

Alla fine, lentamente, Rachel si staccò. Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ti ricordi quando mi hai detto che avresti rischiato la vita per me?»

«Rachel...»

«Allora non ti avevo creduto. Nessuno fa davvero le cose che dice, ma tu lo hai fatto, Frank, tu lo hai fatto. Hai rischiato la vita per me.»

Frank cercò di parlare, ma Rachel lo zittì dolcemente, appoggiandogli un dito sulla bocca. «Non rovinare tutto. Non voglio sentire nessuna cazzata del tipo che hai fatto solo il tuo lavoro. Tu hai fatto molto di più che salvarmi la vita, Frank. Tu mi hai fatto vedere come vivere. E io ti amo per questo.» Studiò il suo volto per un istante, come per capire il motivo del suo comportamento.

Poi sorrise, convinta che in realtà non avrebbe mai potuto conoscerlo. «Ecco, l'ho detto.» Parlò così piano che le sue parole si sentirono a malapena, soffocate dal frastuono dei motori. «Non potrò mai dimenticare quello che si prova a essere guardata da te. Mai!»

Frank sorrise. «Neanch'io riuscirò a dimenticarti!»

Rachel gli mise in mano qualcosa. «Senti... voglio che tu la tenga. Se mai ti capiterà di aver bisogno di me, mettila, e ovunque sarai, io ti troverò. Te lo prometto.»

Frank vide scintillare al sole la piccola croce di smalto. Rachel lo baciò su una guancia, e tornò a bordo.

Pochi secondi dopo, i motori accelerarono, e Frank rimase a guardare l'aereo che correva sulla pista deserta. Il rombo dei motori risuonò come lo scroscio di un applauso...

Tre mesi dopo ci fu l'ultimo concerto del tour '92 di Rachel Marron, un tutto esaurito al Cow Palace di Kansas City. Il tour era stato faticosissimo, ma per fortuna era finito.

Rachel era sul palcoscenico da sola, pronta per il numero finale. Guardava verso le quinte, dove c'erano Tony e Fletcher, Bill Devaney e Ray Court. Aveva capito, ormai, che la guardia del corpo doveva fare il suo lavoro.

Ma nella sua mente c'era ancora Frank.

«Adesso vorrei cantarvi un mio vecchio...» Si mosse sul palco. «Sapete, un tempo mi faceva sentire triste... ma ora non più...»

Il pubblico era immobile, e aspettava in religioso silenzio. «Questa canzone mi ricorda una persona molto speciale», continuò Rachel. «La dedico tutta a lui...»

Poi, con voce roca e bassa, lentamente e con dolcezza, cominciò a cantare *What Becomes of the Broken Hearted*.

Un mese dopo il suo ritorno a Bend, nell'Oregon, Frank Farmer si dichiarò sconfitto e si lasciò dare scacco matto da suo padre. Herb si vantò a lungo per la

vittoria, poi, di colpo, si fece serio e gli chiese: «Adesso cosa farai?»

Frank non ebbe esitazioni. «Tornerò a lavorare.»

«Fai bene. Altrimenti ti si intorpidiscono le gambe.»

Frank dovette guadagnarsi il ritorno nel giro presidenziale del Servizio Segreto, come un giocatore di baseball deve prima affermarsi in un campionato minore. Il primo impegno fu qualcosa di leggero. Doveva proteggere un deputato dello Iowa, che aveva dato noia a certi pezzi grossi del sindacato del crimine. Galen Windsor aveva accettato di parlare a una cena del Rotary al Crescent Hotel di Iowa City, nonostante le minacce di morte. Prima del discorso, un sacerdote invocò la benedizione divina su quegli onesti uomini d'affari e il loro coraggioso rappresentante al Congresso.

«Padre Celeste, manda su di noi la benedizione. Siamo qui raccolti in pace e amicizia. Non far mai mancare il tuo divino aiuto a quelli tra noi che saranno chiamati a svolgere un compito pericoloso. Noi sappiamo, nel profondo dei nostri cuori, che anche se camminiamo in una valle oscurata dalle ombre della morte, tu sei al nostro fianco...»

Frank Farmer, in piedi dietro al deputato, guardava il pubblico, fissando ogni faccia, sempre vigile e all'erta.

«Noi sappiamo che tu ci guidi e proteggi... Amen.»

«Amen», rispose Frank Farmer.

FINE